

ANARCHISMO '70

UN'ANALISI NUOVA
PER LA STRATEGIA
DI SEMPRE

Roberto Ambrosoli

Nico Berti

Amedeo Bertolo

Paolo Finzi

Luciano Lanza

EDIZIONI DE L'ANTISTATO
CESENA 1973

ANARCHISMO '70

**UN'ANALISI NUOVA
PER LA STRATEGIA
DI SEMPRE**

Roberto Ambrosoli

Nico Berti

Amedeo Bertolo

Paolo Finzi

Luciano Lanza

**EDIZIONI DE L'ANTISTATO
CESENA 1973**

NOTA BIBLIOGRAFICA

I riferimenti bibliografici sono stati fatti normalmente all'edizione italiana più recente o comunque a quella non più pacilmente reperibile. Per i testi « classici » abbiamo anche indicato, tra parentesi, l'anno della prima edizione.

Stampato con i tipi della « Edigraf »

Via Alfonzetti, 90 - Catania

luglio 1973

INDICE

Pag. 5 PRESENTAZIONE

» 7 PREMessa

1. I FINI

- » 13 1. L'anarchismo
- » 13 2. L'anarchia
- » 15 3. La lotta di classe
- » 16 4. Classismo bipolare
- » 17 5. Lo schema tripartito
- » 18 6. Le tre classi oggi
- » 19 7. Tendenze oblettive e progetto rivoluzionario
- » 21 8. Lotta di classe e rivoluzione
- » 21 9. La scelta rivoluzionaria
- » 23 10. La rivoluzione libertaria
- » 24 11. Le condizioni soggettive
- » 26 12. Costruire i mezzi
- » 27 13. Contro la « storia »

2. ANALISI

- » 31 1. I Paesi tardo-capitalisti
- » 32 2. Le società per azioni
- » 37 3. Le società multinazionali
- » 42 4. La programmazione economica
- » 45 5. Lo Stato finanziatore
- » 45 6. Lo Stato imprenditore
- » 46 7. Funzione delle imposte
- » 48 8. I Paesi post-capitalisti
- » 49 9. La programmazione « sovietica »
- » 51 10. La classe dirigente « sovietica »
- » 54 11. Natura socio-economica del sistema « sovietico »
- » 56 12. La convergenza dei sistemi
- » 57 13. Il « terzo mondo »
- » 60 14. Il tramonto del capitalismo
- » 62 15. La nuova classe, il nuovo rapporto di produzione, il nuovo modo di sfruttamento
- » 63 16. Il processo di « feudalizzazione »
- » 64 17. La società « feudale » industriale
- » 66 18. Una questione terminologica
- » 67 19. Italia: evoluzione dell'economia negli ultimi cinquant'anni

Pag.	70	20. Italia: le strutture economiche attuali
»	75	21. Italia: struttura di classe e dinamica sociale
»	80	22. Il quadro istituzionale italiano
»	81	23. La lunga marcia del P.C.I.
»	84	24. Gli extra-parlamentari

3. I MEZZI

»	89	1. Mezzi e fini, cause ed effetti
»	90	2. Gruppi rivoluzionari e classi sfruttate
»	91	3. Pluralità dei mezzi
»	94	4. Il Movimento Anarchico
»	96	5. Le organizzazioni libertarie
»	98	6. Anarco-sindacalismo
»	101	7. La propaganda
»	102	8. Antirepressione
»	104	9. Della violenza

APPENDICE A — SULL'ORGANIZZAZIONE

»	109	1. La questione organizzativa
»	110	2. Il gruppo d'affinità
»	112	3. Le federazioni di tendenza
»	113	4. Le organizzazioni anarchiche locali
»	114	5. Le organizzazioni libertarie

APPENDICE B — PER UNA DEFINIZIONE STORICA DELL'ANARCHISMO

»	119	1. Il filone « classico » dell'anarchismo
»	120	2. Il pluralismo
»	122	3. L'omogeneità
»	123	4. L'esperienza
»	125	5. La teoria
»	127	6. I mezzi

PRESENTAZIONE

Questo quaderno, che esce come sviluppo della mia relazione alla tavola rotonda di Bologna (marzo 1970), nasce dalla collaborazione tra cinque compagni. Del resto già quella mia relazione, come precisavo allora, non esprimeva solo le mie convinzioni, ma quelle del gruppo di cui facevo (e faccio) parte e di altri compagni con i quali in questi ultimi anni avevo condiviso esperienze di militanza e studi.

L'impegno preso allora, a Bologna, fu di sviluppare le singole relazioni attraverso ulteriori approfondimenti e discussioni. Il metodo scelto da me è stato quello di farne uno strumento di lavoro politico e, dato il tema, mi pare sia stata la scelta più corretta ed utile. Così la mia relazione è stata discussa in una Assemblea dei Gruppi Anarchici Federati (Milano, settembre 1970) e la stessa Assemblea ha deciso di sviluppare la relazione disaggregandola in tre studi (Analisi, Mezzi, Fini); io stesso e due altri compagni ci siamo incaricati di questo compito. Strada facendo s'è delineata l'utilità di aggiungere due altri temi (Organizzazione e Derivazione Storica), di cui si occuparono due altri compagni. Da questo sono uscite cinque relazioni, che sono state nuovamente discusse in una assemblea dei G.A.F. (Milano, marzo 1973) e, riviste insieme e un po' amalgamate, hanno dato luogo a questo quaderno.

Questa genesi spiega tra l'altro una certa disomogeneità di stile ed una certa sproporzione tra le parti.

Certo, chi confronti la relativa esiguità di questo quaderno con il tempo trascorso dalla tavola rotonda di Bologna con il numero degli "autori", può ironizzare che la montagna ha partorito un topolino. Si pensi però che gli autori non sono studiosi dell'anarchismo ma militanti anarchici e dunque, tenendo conto della particolarità di questi ultimi tre anni, che hanno visto fortemente impegnato il movimento,

non stupirà che essi abbiano potuto dedicare solo del tempo marginale alle rispettive relazioni.

Questo quaderno, dunque, è il risultato di un lavoro collettivo, non solo dei cinque autori, ma anche in qualche misura dei gruppi in cui militano (« Bandiera Nera » di Milano, « Nestor Machno » di Venezia, « Azione Anarchica » di Torino). Esso è la sintesi di un decennio di esperienza militante (gli autori, di età variabile dai ventuno ai trentadue anni, sono nel movimento dai cinque-dodici anni) ed ha l'ambizione di essere un punto di partenza per quel lavoro di aggiornamento del pensiero anarchico che da vent'anni tutti auspicano ma nessuno, a nostro avviso, ha seriamente intrapreso. Tanto più che le uniche "novità" — nell'analisi, nelle proposte organizzative ed operative ed anche nel linguaggio — hanno risentito sempre in misura rilevante dell'influenza marxista, e quindi non possono certo essere propriamente definite "novità" esse anzi rappresentano almeno un passo indietro rispetto alle "vecchie" impostazioni dell'anarchismo, e mai hanno portato alcun contributo originale.

Il titolo stesso di questo quaderno, invece, esprime abbastanza bene quella che, secondo noi, deve essere la direzione: innestare sul "vecchio" tronco dell'anarchismo, ripulito dei rami secchi, i germogli più fecondi del pensiero economico e sociologico moderno; analizzare, con i nuovi perfezionati strumenti conoscitivi, la realtà, per impiegare nel modo più proficuo il metodo "di sempre", per i fini "di sempre".

Maggio 1973

A. B.

PREMESSA

Dopo un ventennio di pace sociale, l'esistenza dello sfruttamento sembra, da qualche anno, essere posta nuovamente in discussione. Se, a livello di classe dirigente, è più che mai chiara la tendenza dell'attuale società alla repressione e al controllo totalitario, è anche incontestabile che, al livello delle classi inferiori o comunque non direttamente coinvolte nella gestione del potere, l'atteggiamento critico nei confronti dell'*establishment* è diventato particolarmente diffuso. A differenza del passato che va dall'immediato dopoguerra a buona parte degli anni '60, la fase presente appare, anche all'osservatore superficiale, certamente più ricettiva ai problemi dell'uguaglianza e dell'emancipazione, più consapevole nell'individuare contraddizioni e disarmonie, più decisa nel mettere sotto accusa i privilegi. Dal punto di vista ideologico, tale fatto è confermato dallo sviluppo che hanno avuto, sopra tutto negli ultimi due o tre anni, le teorie genericamente rivoluzionarie, considerate indipendentemente dalla loro matrice e dalla loro portata. Sul piano pratico, due sono i fenomeni che hanno contribuito a formare l'impressione di una società piena di fermenti innovatori e progressisti provenienti dal basso: la rinascita delle lotte operaie, spontanee e vigorose, e la contestazione studentesca, che ha tolto i giovani delle scuole, almeno apparentemente, dal ruolo di passivi consumatori dell'ideologia dominante.

In questo contesto, il Movimento Anarchico, dato per moribondo da molti, che era sopravvissuto negli anni '50 ripiegando praticamente su se stesso, ha ripreso innegabile vigore ed è tornato a suscitare l'interesse di un tempo. È un fatto che la stragrande maggioranza dei militanti libertari sia attualmente costituita di giovani, a testimoniare l'attualità e la vitalità delle tesi anarchiche, il loro valore anche nel presente momento storico, contro ogni tentativo di calunnia e di mistificazione.

Nel contempo, altre organizzazioni che si dichiarano rivoluzionarie sono sorte, contribuendo a rendere, se non completo, per lo meno composto il panorama politico della sinistra dei nostri giorni. Bisogna riconoscere che, indipendentemente dalla validità delle analisi e delle proposte di questi gruppi, la loro presenza accanto a quella degli anarchici, ha contribuito a rendere difficile la vita della classe dirigente sul piano della credibilità e del consenso popolare.

Tutto ciò, sia ben chiaro, non fornisce nessuna particolare garanzia di efficienza rivoluzionaria, ma indica semplicemente la diffusione, non irrilevante, di una volontà di lotta. La rivoluzione non è più vicina oggi che nel passato, nonostante se ne parli più spesso e, forse, con maggior consapevolezza. Al contrario, come già si accennava all'inizio, alla maggiore sensibilità politica, all'attività dei gruppi libertari ed extra-parlamentari, al credito che spesso (ma non troppo spesso) trovano le loro parole d'ordine, fa riscontro non solo una più decisa volontà repressiva della classe dirigente, ma anche una maggiore efficienza nel recuperare e rendere inoffensive le istanze e le proteste che vengono dal basso, una maggior capacità, cioè, di controllo generalizzato su *tutte* le tensioni della società. In questo senso, si può dire che gli ultimi due o tre anni di contestazione-a-piccole-dosi sono serviti al sistema per vaccinarsi seriamente contro la rivoluzione, per produrre anticorpi sociali in grado di prevenire, ai vari livelli, fenomeni ben più virulenti e pericolosi.

Le lotte operaie di cui si è parlato, ad esempio, pur esprimendo spesso contenuti libertari, non sono ancora riuscite a dar corpo ad essi sul piano pratico. La sinistra extraparlamentare, d'altro canto, appare troppo preoccupata di farsi un nome, di porsi demagogicamente come alternativa ai partiti istituzionali, per avere il tempo e la volontà di favorire la crescita politica dei proletari e dei sottoproletari. Se in dieci anni abbiamo visto maturare considerevolmente l'indagine e la consapevolezza dello sfruttamento, in poco più di cinque anni la classe dirigente è riuscita, con giusto dosaggio di repressione, concessione e strategia della tensione, ad allontanare dalle masse i portatori delle teorie rivoluzionarie, trascinandoli abilmente su posizioni deliranti, o di pura demagogia, o di difesa per la sopravvivenza fisica.

Quest'ultimo è anche il caso del Movimento Anarchico, che ha dovuto interrompere (o, quantomeno, rallentare) il processo di « am-

modernamento delle sue strutture teoriche e il suo reinserimento nella lotta quotidiana, a causa del pesante attacco poliziesco iniziato nei primi mesi del 1969. Più che un reale attacco contro le persone (che pur c'è stato), esso si è manifestato principalmente come un attacco ideologico, diretto contro i contenuti delle teorie anarchiche, risfoderando per l'occasione la vecchia tecnica calunniosa e menzognera. Il che ha avuto certamente l'effetto di mettere in crisi, se non i compagni più maturi, abituati all'idea di essere perseguitati, per lo meno i più giovani, che hanno avuto la tentazione di diradare gli interventi e prendere le distanze dalla militanza attiva. Il Movimento si è trovato, così, costretto ad impegnare la maggior parte delle proprie energie nel controbattere le accuse, nello smontare le montature, nel demolire le bugie.

Tutto ciò, è innegabile, ha avuto anche qualche risvolto positivo, contribuendo a far conoscere le idee libertarie e a farle apprezzare al di fuori della cerchia ristretta di adetti ai lavori. Ma, in questo senso, è stato un fenomeno di portata limitata. Per i più, per la massa direttamente condizionata dalla propaganda di regime, gli anarchici sono riusciti a far comprendere, nella migliore delle ipotesi, alcune singole verità (Valpreda-innocente, Pinelli-assassinato), ma non a presentarsi come un movimento organico e funzionale, perché le necessità della controinformazione hanno diminuito notevolmente le possibilità di intervento ad altri livelli.

In definitiva, nonostante il *revival* di questi ultimi anni, a tutt'oggi gli anarchici non sono ancora riusciti ad esprimere compiutamente la propria potenzialità in una strategia coerente. Per tale motivo, e per l'importanza che la nostra presenza può e deve avere nel campo delle lotte per l'emancipazione, è necessario, da un lato, *qualificare correttamente i nostri fini rivoluzionari*, dall'altro analizzare in modo scientifico la realtà che ci sta di fronte. Dal confronto delle due cose, devono scaturire quelle indicazioni operative a breve e medio termine, le strategie e le tattiche, i *mezzi* cioè capaci di dare al Movimento Anarchico l'efficienza che sta ancora cercando.

1. I FINI

1. L'anarchismo

L'anarchismo è innanzitutto un sistema di valori. Poi è la volontà di realizzare nel modo più completo possibile tale sistema di valori in un sistema sociale. Poi è un modo di accostarsi alla realtà sociale per conoscerla, interpretarla e trasformarla. L'anarchismo è cioè un'etica, una scienza ed un progetto rivoluzionario.

Quello indicato per i tre aspetti dell'anarchismo è uno schema logico, cioè un modo coerente di organizzare il discorso oggi, dopo cento anni di pensiero e di lotta, di teoria e di prassi, non un modo metafisico di derivare la dottrina da astratte idee di giustizia sociale. In realtà i tre aspetti dell'anarchismo, indissolubilmente legati tra di loro, si sono sviluppati dapprima come « distillato » delle aspirazioni emancipatrici espresse dalle classi inferiori nei loro conflitti, poi come sistema man mano più completo e coerente, perché ripensato e sperimentato nella pratica e confermato o rettificato dalla prova degli sviluppi storici successivi.

2. L'anarchia

Il sistema anarchico di valori, applicato ad un modello di società costituisce l'anarchia. Essa è un'utopia, è cioè una società inesistente ed inesistita, ma è un'utopia positiva ⁽¹⁾, valida cioè come modello verso la cui realizzazione finalizzare il progetto rivoluzionario. Essa si basa su corretti presupposti sociologici (economici, politici, psicologici,

⁽¹⁾ Sulla positività dell'utopia si vedano, p. e., Mumford, *Storia dell'Utopia*, Bologna 1969; Infield, *Dall'utopia alle riforme*, Milano 1956; M. L. Berneri, *Viaje a traves de Utopia*, Buenos Aires 1962; M. Buber, *Sentieri in Utopia*, Milano 1967.

etc.) ed è perciò, *teoricamente*, pienamente realizzabile, anche se in pratica realizzabile solo per approssimazioni successive ed, al limite, mai compiutamente.

L'anarchia non è dunque solo un'*idea forza* (2), ma anche un vero e proprio *fine* perseguito, un fine con cui in ogni momento l'azione può e deve confrontarsi per verificare la sua coerenza.

Per anarchia, sia chiaro, non intendiamo nessuna particolare raffigurazione dettagliata della « società ideale », ma quanto di comune e di generalmente valido si può trovare nelle varie raffigurazioni della utopia anarchica (3). Intendiamo cioè una raffigurazione a grandi linee della società anarchica nei suoi caratteri strutturali e funzionali fondamentali.

In questo senso l'anarchia si configura come una società in cui si realizzano compiutamente la libertà e l'eguaglianza. In essa le rigide strutture autoritarie delle società gerarchiche sono state sostituite da una molteplicità funzionale di forme associative e comunitarie libere e liberamente modificabili. Alla legge imperativa si sostituisce l'accordo solidale; allo sfruttamento del lavoro l'autogestione dei lavoratori; alla *proprietà* privata dei mezzi di produzione il *possesso* sociale (per le forme di produzione sociale) ed individuale (per le forme di produzione individuale). All'accentramento del potere politico ed allo Stato si sostituiscono il decentramento e la federazione; alla delega la democrazia diretta. Alle disumane agglomerazioni urbane si sostituiscono le comunità a misura dell'uomo; alla divisione l'integrazione del lavoro, sia agricolo che industriale, sia manuale che intellettuale (4). Alla passività — di produttori subordinati e di consumatori condizionati —

(2) Non comunque un « mito » che mistifica e giustifica una realtà che continuamente lo contraddice, come « l'anarchia » dell'al-di-là marxista.

(3) Particolarmente interessante è « l'utopia » di Malatesta, ispirata ad un realistico senso della misura e ad una impostazione pluralista sperimentale. Interessante anche, per il particolare contesto in cui è stata formulata, alla vigilia della « rivoluzione spagnola », il dettagliato (e per taluni aspetti « ingenuo ») programma comunista libertario espresso dal Plenum di Saragozza (1936) della C.N.T. (Cfr. J. Peirats, *La C.N.T. en la revolució española*, Parigi 1971, vol. I, pagg. 125-133).

(4) Si vedano sulla questione dell'integrazione del lavoro, che meriterebbe ben più di un accenno: Bakunin, *Lavoro manuale e lavoro intellettuale*, Ragusa 1968 (1869); Kropotkin, *Lavoro intellettuale e lavoro manuale*, Ragusa 1972 (1890).

delle masse, si sostituisce la creatività degli individui e dei gruppi; alla disuguaglianza sociale nella stereotipata uniformità dei ruoli si sostituisce la diversità naturale (individuale, etnica, razziale, etc.) nella più completa uguaglianza sociale; alla ignoranza, alla superstizione, al nazionalismo, alla morale dell'obbedienza e della sopraffazione la morale della libertà e della solidarietà.

3. La lotta di classe

Abbiamo detto che l'anarchismo ha derivati i suoi valori ed il suo progetto dalle aspirazioni emancipatrici espresse dalle classi inferiori ⁽⁵⁾, cioè dalla storia della lotta di classe. Nel fare riferimento alla lotta di classe però è bene chiarire che esistono per lo meno due categorie di conflitto sociale definibili in tal modo.

Un tipo di lotta di classe è quella tra sfruttatori e sfruttati, tra oppressori e oppressi; un altro tipo, ben diverso, è quello tra classi concorrenti al dominio. La prima è lotta per l'emancipazione, la seconda è lotta per l'affermazione di una forma di oppressione e di sfruttamento su un'altra.

Lo studio di entrambe le categorie di conflitto ci è necessario: per ricavare dalla prima, indicazioni sulle tendenze oggettive delle classi inferiori; per trarre dalla seconda, elementi conoscitivi sui meccanismi *dinamici* della disuguaglianza.

Dalla confusione tra le due categorie ⁽⁶⁾, non solo diverse ma addirittura opposte nel loro significato storico di fondo, possono sorgere — e sono sorti — pericolosi equivoci, come l'identificazione di lotta di classe e progetto socialista (e conseguentemente di coscienza di classe e volontà rivoluzionaria), come l'inevitabilità storica del socialismo, etc.

⁽⁵⁾ Il che non significa, ben inteso, che l'anarchismo ha semplicemente esplicitato tali aspirazioni, così come inventare una macchina per volare non significa semplicemente esplicitare l'aspirazione dell'uomo al volo.

⁽⁶⁾ Questa confusione, presente anche nel movimento anarchico, è tipica dell'ideologia marxista. Già i capiscuola del socialismo autoritario usavano il termine lotta di classe, ora in un senso ora nell'altro.

4. Classismo bipolare

Una delle conseguenze più importanti della confusione tra le due categorie di conflitto sociale è la generalizzazione dello schema sociologico bipolare, cioè la suddivisione di *ogni* società in due classi antagonistiche.

Ora, la suddivisione in classi della società è legata al parametro scelto, dipendente a sua volta dallo scopo per cui viene eseguita tale suddivisione. A seconda del parametro (o dei parametri) scelto, si possono identificare nella piramide sociale due, tre, dieci, venti classi, cioè gruppi sociali con determinate affinità interne (interessi economici, prestigio, funzione, cultura) e disaffinità esterne. È tipico in genere dei sociologi apologeti del sistema l'identificare numerosi gruppi sociali, così infatti la realtà dilacerante della lotta di classe antagonistica si confonde e diluisce in una molteplicità di conflitti minori non contraddittori con la perpetuazione del sistema. Questi schemi sociologici « *graduati* » (7) sono il riflesso in sede ideologica della tendenza attuale del sistema a disinnescare l'antagonismo di classe moltiplicando le separazioni, in una stratificazione continua dello sfruttamento e del privilegio.

È viceversa tipico dei rivoluzionari assumere uno schema « *bipolare* » (8) che esalta, privilegiandola da un contesto sociale più complesso, la contrapposizione antagonistica inconciliabile delle due classi fondamentali (o ritenute tali). Tale schema non è necessariamente definito in rapporto alla proprietà giuridica dei mezzi di produzione, come nell'ideologia marxista: tale riferimento è d'altronde palesemente inutilizzabile in sistemi socio-economici (come i Paesi a « socialismo di stato »), dove la disuguaglianza non si presenta nella forma della proprietà privata (9).

Questo schema bipolare, che parte da una realtà indiscutibile (anche se parziale) e che si offre come strumento utile soprattutto al fine di identificare l'*interlocutore* del movimento rivoluzionario, cioè la classe

(7) Cfr. Ossowski, *Struttura di classe e coscienza sociale*, Torino, 1966, cap. III.

(8) Cfr. Ossowski, *op. cit.*, cap. II.

(9) Cfr. Dahrendorf, *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Bari 1970, cap. VII e VIII.

(o l'insieme delle classi) dominata e sfruttata, deve però essere utilizzato con chiara consapevolezza dei suoi limiti teorici e pratici. I limiti sono dati innanzitutto dalla sua applicabilità solo a sistemi sociali relativamente « statici » (quale, ad esempio, il capitalismo del secolo scorso e forse il « socialismo » di Stato di tipo russo). Sistemi, cioè, nei quali non solo il conflitto bipolare individuato è il conflitto sociale dominante (perché si riferisce al modo di produzione dominante), ma in cui, anche e soprattutto, il cosiddetto « ceto medio » sia solo un « diaframma » inerte e graduato tra le due classi antagonistiche e non sia, in tutto o in parte, agente di trasformazione socio-economica, cioè *classe* esso stesso, in lotta per il potere.

5. Lo schema tripartito

Nelle fasi storiche di transizione, come quella che stiamo attraversando, lo schema classista bipolare diviene strumento inutile, in quanto non consente di vedere e comprendere le nuove forme di sfruttamento e di potere che nascono all'interno delle vecchie strutture, o addirittura mistificatorio, in quanto maschera la realtà del conflitto di classe tra i due gruppi sociali concorrenti al dominio.

Per la rappresentazione essenziale di questi periodi « dinamici », la distinzione tra le due categorie, precedentemente viste, di lotta di classe, ci porta ad uno schema « tripartito » della società, ci porta a distinguere cioè in termini di conflitto antagonistico *tre* classi contrapposte le une alle altre *contemporaneamente*: una classe dominata, una classe dominante ed una classe in ascesa ⁽¹⁰⁾.

Per una corretta comprensione della dinamica sociale, non bisogna dimenticare che le due forme fondamentali di conflitto si presentano spesso intrecciate. Così, poiché come norma generale il gruppo sociale tendente al potere si appoggia, nella sua lotta contro la classe detentrica del potere, alle classi inferiori ⁽¹¹⁾, la *sua* lotta di classe si

⁽¹⁰⁾ Si veda il capitolo I di Arscinov, *La rivoluzione anarchica in Ukraina*, Milano 1972, cap. I.

⁽¹¹⁾ Cfr. Pareto, *Introduzione a I sistemi socialisti*, Torino 1963.

intreccia per tratti storici con quella di queste ultime. Più raramente ed episodicamente può anche darsi, viceversa, che sia la classe dominante ad « appoggiarsi » a strati delle classi inferiori contro la classe in ascesa: ad esempio l'aristocrazia ha talvolta strumentalizzato il proletariato ed il sottoproletariato rurale contro la borghesia. Un altro elemento di contatto tra le due forme di lotta di classe è dato dal fatto che generalmente le classi in ascesa si generano, per lo meno in parte, dagli strati superiori delle classi dominate, esprimendo perciò spesso, anche per confusione oggettiva oltre che per ideologia mistificatrice, l'aspirazione emancipatrice ed insieme una nuova volontà dominatrice.

6. Le tre classi oggi

Quali sono, nelle società industriali avanzate di tipo occidentale le tre classi dello schema tripartito e, soprattutto, come si identifica la classe (o gruppo di classi) inferiore, cioè il nostro interlocutore? Vedremo meglio, nell'analisi delle tendenze evolutive, la struttura socio-economica dei sistemi « tardo-capitalisti ». Qui basti qualche anticipazione.

La prima classe è costituita dai « vecchi » padroni della borghesia capitalistica: essa è sufficientemente nota perché si debba descriverla.

La seconda classe è la *tecnoburocrazia* che, come si è detto, va progressivamente erodendo il predominio della borghesia. Essa beninteso non è costituita dai tecnici e dai funzionari amministrativi, i quali, nella loro maggioranza sono e restano (assieme ad altre categorie) ceti medio (12), pur sfumando in alto nella tecnoburocrazia ed in basso nella classe inferiore, ma solo da quella parte di essi che hanno funzione e potere dirigenziale nella divisione aziendale e sociale del lavoro.

La terza classe è costituita da tutte quelle categorie sociali subalterne che comprendono il proletariato, sia urbano che rurale, ed il

(12) Il ceto medio non è « classe » nel senso usato sinora, in quanto non si definisce in termini antagonisti con altre « classi ». Esso è quindi una specie di « scatolone » sociologico che comprende diverse categorie con diversi interessi.

sottoproletariato, gli addetti ai lavori manuali in senso lato (comprendendo cioè anche gli impiegati con mansioni puramente esecutive) e tutti gli « esclusi » (disoccupati, sottoccupati, etc.). È a questa classe (o gruppo di classi), cioè alle categorie dominate e sfruttate contemporaneamente dal morente capitalismo e dal nascente assetto tecnoburocratico che, *qui ed ora*, fa riferimento e si rivolge il nostro discorso ed il nostro progetto rivoluzionario; così come in altre epoche essi hanno fatto riferimento e si sono rivolte a classi inferiori con altre caratteristiche. Il nostro discorso ed il nostro progetto infatti, pur nella molteplicità degli adattamenti alle singole realtà storiche, geografiche, sociali, non sono legati — in tutto ciò che hanno di essenziale — ad una forma particolare di oppressione e di sfruttamento, perchè nascono e si nutrono degli insegnamenti e delle esperienze della rivolta popolare contro le molteplici forme assunte dalla disuguaglianza.

7. Tendenze obiettive e progetto rivoluzionario

L'esistenza universale del conflitto, a diversi livelli di asprezza ma sempre antagonistico, in ogni società di classe ci dà una prima indicazione apparentemente banale ma fondamentale: la *disuguaglianza sociale non è naturale* e solo l'uso di strumenti coercitivi (*psicologici e fisici*) ne garantisce la sopravvivenza.

Una seconda indicazione, che si ricava dall'osservazione delle pur diverse forme di conflitto tra dominati e dominatori, è che i servi della gleba, gli schiavi, i salariati, gli sfruttati ed i fottuti di ogni sistema, palesano la tendenza costante a rifiutare la loro condizione di classe ⁽¹³⁾.

(13) L'operaio che a forza di crumiraggio e di piaggeria diventa capo-reparto, quello che studia la sera per diventare impiegato, quello che fa carriera nel sindacato, quello che risparmia quattro soldi sudati per mettersi in proprio, l'operaio o il contadino che fa studiare il figlio, quello che gioca al lotto o al totocalcio, il giovane proletario che tenta o sogna il successo come ciclista o calciatore o cantante di canzonette, quello che tenta la strada del furto o della rapina o della prostituzione... tutti esprimono in forme diverse l'identico rifiuto da parte degli sfruttati delle loro caratteristiche di classe. Diverso è il comportamento delle categorie sociali intermedie le quali semmai rifiutano il ruolo subalterno loro assegnato (e allora si fanno « classe ») ma non rifiutano le loro caratteristiche funzionali.

Il che significa, *oggettivamente*, che le aspirazioni emancipatrici sono solo realizzabili attraverso l'abolizione delle classi, con una trasformazione della società in forme egualitarie. Difatti la storia delle rivoluzioni e delle rivolte ci ha lasciato numerosi esempi a testimonianza del fatto che il popolo degli sfruttati, quando riesce ad organizzare a modo suo la società lo fa con approssimazioni di eguaglianza e di libertà. Per limitarci a qualche esempio in epoche storiche relativamente recenti e documentate, ricordiamo l'organizzazione comunale delle origini (sec. X, XI e XII)⁽¹⁴⁾, le rivolte contadine e plebee del XV secolo⁽¹⁵⁾; i « *Levelers* » (Livellatori) e più ancora i *Diggers* della Rivoluzione inglese (XVII secolo); le sezioni « proletarie » parigine nella Rivoluzione francese⁽¹⁶⁾.

Un terzo elemento che si ricava dalla storia della lotta di classe è costituito proprio da queste indicazioni pratiche, da queste « utopie » popolari episodicamente e frammentariamente realizzate. Esempi ancor più recenti di come il popolo degli sfruttati intenda la sua emancipazione collettiva ci sono stati forniti dalla Comune di Parigi, dai *soviet* della rivoluzione russa⁽¹⁷⁾ e dalle comunità libertarie spagnole del '36⁽¹⁸⁾. Si tratta di esempi parzialmente « inquinati », nel senso che, soprattutto nel terzo caso, era già forte l'influenza del pensiero socialista ed anarchico. Tuttavia, chiunque conosca un poco a fondo i tre casi, sa quanto le corrispondenti (ed analoghe!) forme organizzative rivoluzionarie nascessero dalla creatività del popolo, una creatività di segno spontaneamente libertario; tanto più che sia i *soviet* sia le co-

⁽¹⁴⁾ Cfr. P. Kropotkin, *Il Mutuo appoggio*, Bologna, 1950 (1896), capp. V e VI.

⁽¹⁵⁾ Tipico in questo senso il movimento « taborita », formato da contadini e cittadini poveri boemi, sconfitto militarmente nel 1434 con 13.000 morti in battaglia, il quale veniva « accusato » dai professori dell'Università di Praga di lottare per una società in cui « non vi sarebbero più nè re nè sovrani in alcuna parte della terra, per cui ogni comando ed ogni guida verrebbe a cessare e nessuno potrebbe più costringere altri a nessuna cosa e tutti si comporterebbero da uguali, come fratelli e sorelle ».

⁽¹⁶⁾ Cfr. P. Kropotkin, *La Grande Rivoluzione*, Ginevra 1929 (1909) e D. Guerin, *La lutte de classe sous la Première République* (1793-1797), Parigi 1946.

⁽¹⁷⁾ Cfr. Volin, *La Rivoluzione sconosciuta*, Roma 1971, pagg. 85-98 e O. Anweiler, *Storia dei soviet*, Bari 1972.

⁽¹⁸⁾ Cfr. J. Peirats, op. cit., vol. I, cap. XV; G. Leval, *Espagne Libertaire*, Parigi 1971; F. Mintz, *L'autogestion dans l'Espagne révolutionnaire*, Parigi 1970.

munità spagnole erano adattamenti rivoluzionari di forme associative popolari tradizionali⁽¹⁹⁾.

L'anarchismo è sorto da questa millenaria tensione egualitaria e libertaria, sviluppando le tendenze oggettive degli sfruttati e le indicazioni esemplari in un sistema di pensiero e di azione che rappresentano il livello più alto raggiunto sinora dal sapere teorico-pratico rivoluzionario.

8. Lotta di classe e rivoluzione

Concludendo, l'antagonismo fra le classi dominanti e quelle in movimento verso il dominio ha informato di sé la storia, la quale è storia di sfruttamento, di oppressione, di tirannia, di disuguaglianza, di ingiustizia...

Viceversa il conflitto di classe tra dominatori e dominati, tra sfruttatori e sfruttati — che è anch'esso una costante storica — ha scritto sinora una storia di sconfitte, al di là di episodici e parziali tentativi di autonomia emancipatrice, che hanno espresso indicazioni tendenzialmente libertarie ed egualitarie.

Questo conflitto di classe è solo *potenzialmente* emancipatore, ma *in sé* non conduce all'eguaglianza ed alla libertà. Solo un progetto rivoluzionario consapevole ed organizzato può realizzare questa potenzialità. Al di fuori di questa possibilità vi è solo la realtà storica di una continua trasformazione dello sfruttamento e dell'oppressione.

9. La scelta rivoluzionaria

Abbiamo sinora sempre qualificato il progetto anarchico come *rivoluzionario*, abbiamo cioè sottinteso che la costituzione di una società egualitaria e libertaria sia possibile solo con una « rivoluzione »,

⁽¹⁹⁾ Cfr. Kropotkin, *Il mutuo appoggio*, cap. VIII; Hobsbawm, *I ribelli* (cap. V), Torino 1966.

cioè con una fase storica (più o meno violenta) di accelerate e profonde trasformazioni economiche, politiche, etiche, ecc. In effetti, il movimento anarchico si è configurato storicamente come movimento rivoluzionario, a parte una piccola minoranza di « educazionisti »⁽²⁰⁾ oggi pressochè inesistenti.

La scelta rivoluzionaria è, del resto, come insegna la storia, una scelta obbligata, perchè la rivoluzione è un passaggio obbligato per ogni trasformazione sostanziale della società. La rivoluzione infatti è necessaria non solo — e forse non tanto — per la resistenza violenta opposta dalle classi dominanti alla perdita dei privilegi, quanto perchè solo in essa si libera la disponibilità popolare al mutamento radicale e la minoranza può divenire maggioranza o quasi totalità. Solo in periodi particolari, quando le « certezze » dell'esistente perdono significato, quando il sistema tradizionale di valori e le istituzioni di potere perdono il loro carattere sacrale, solo in questi momenti di crisi s'incrina la vera base dell'ordine costituito: il consenso passivo delle masse⁽²¹⁾. Solo in questi periodi si allenta, nei singoli e dunque nelle masse, la dominazione psicologica dei « padroni », fatta di strutture caratteriali⁽²²⁾ e di ideologie mistificatrici, modellate ed inculcate negli sfruttati sin dalla nascita! Per questo la storia umana ha sempre visto delle « crisi » rivoluzionarie come necessario punto d'arrivo di evoluzioni passate ed insieme punto di partenza necessario per evoluzioni future.

A maggior ragione necessita di questo passaggio rivoluzionario, condizione necessaria perchè si liberino gli « istinti » egualitari e libertari e le energie creative del popolo, la trasformazione preconizzata dagli anarchici, di tale espansione ad ogni campo dei rapporti sociali e di tale profondità e natura da richiedere una partecipazione attiva, volontaria e consapevole del più gran numero possibile di uomini e donne.

(20) Peraltro anch'essi nominalmente rivoluzionari, anche se il loro concetto diluito di rivoluzione si confonde con l'evoluzione.

(21) Cfr. E. Fromm, *La fuga dalla libertà*, Milano 1971, cap. V.

(22) Cfr. W. Reich, *La rivoluzione sessuale*, Milano 1970, cap. V.

10. La rivoluzione libertaria

Questa rivoluzione, la rivoluzione sociale libertaria, la sola rivoluzione che ci interessi, la sola per la quale valga la pena di sacrificare un po' del presente (perchè solo in essa si può riporre una ragionevole speranza), nasce dal concorso di una serie di condizioni favorevoli. Scopo della nostra azione è di creare queste condizioni. Di queste condizioni, alcune possono essere qualificate come *soggettive*, altre come *oggettive*. Intendiamo per soggettive le condizioni determinate o determinabili dalla volontà del « soggetto », per oggettive quelle che si pongono come esterne ad esso. Ed intendiamo per « soggetto » il movimento anarchico e, più in generale, il movimento di emancipazione degli sfruttati⁽²³⁾.

In realtà, la separazione tra oggettivo e soggettivo non è netta, perchè i loro effetti sul conflitto sociale risultano combinati ed anche perchè le due categorie si condizionano a vicenda.

Le condizioni oggettive sono quelle che in genere favoriscono qualsiasi rivoluzione: crisi economiche, guerre, conflitti tra gruppi sociali dominanti, forte indebolimento o addirittura disgregazione del potere, ecc. La storia delle rivoluzioni può fornire una abbondante esemplificazione di queste condizioni oggettive favorevoli. Esse, non essendo influenzabili, per lo meno direttamente ed in modo prevedibile, dal movimento rivoluzionario, non rientrano tra gli obiettivi della nostra azione.

Obiettivi di questa rimangono dunque le condizioni soggettive favorevoli alla rivoluzione sociale libertaria.

Abbiamo aggettivato « libertaria » anzichè « anarchica » (attribuendo al primo termine un significato più blando e generico del secondo) non casualmente. Non crediamo infatti alla possibilità di una

(23) La distinzione tra i due soggetti è importante e riflette il problema dei rapporti tra le cosiddette avanguardie o « minoranze agenti » e le « masse ». Soggetto della trasformazione rivoluzionaria non può che essere il popolo stesso; secondo le sue capacità ed i suoi ritmi. Soggetto della azione pre-rivoluzionaria è il movimento rivoluzionario (cioè, per quanto ci compete, le componenti anarchiche e libertarie di esso). Nei periodi pre-rivoluzionari i due soggetti devono tendere a fondersi, e nel momento distruttivo e più ancora costruttivo della rivoluzione i due soggetti si devono fondere, pena il fallimento (in senso anarchico) della rivoluzione.

rivoluzione anarchica *tout court*. Per quanto gli anarchici possano crescere quantitativamente e qualitativamente, prima della rivoluzione, non crediamo che noi si possa giungere ad avere tanta forza e le nostre idee tanta influenza da dare un'impronta univoca alla trasformazione rivoluzionaria: ad essa parteciperanno altre forze. La presenza anarchica però dovrà essere sin dall'inizio tale da dare un indirizzo *libertario* ed *egualitario* alla rivoluzione (con la distruzione dell'apparato statale, con l'abolizione della proprietà privata, con la creazione di organismi di base per l'autogestione e la democrazia diretta: consigli di fabbrica, di quartiere, etc.). Le altre componenti rivoluzionarie non dovranno cioè essere talmente preponderanti da soffocare sul nascere l'autogestione popolare e la sperimentazione rivoluzionaria.

Noi, cioè, non crediamo né alla possibilità di una rivoluzione prettamente anarchica, né all'utilità di una rivoluzione « qualunque ».

Dopo cinquant'anni di esperienze storiche, infatti, (Russia, Spagna, Cina, Cuba, ecc.) è chiaro che: 1) la liberazione delle tendenze popolari egualitarie e libertarie è fenomeno effimero se non ha la possibilità di consolidarsi in organizzazioni adeguate; 2) il « socialismo di stato » non costituisce un passo avanti sulla via dell'emancipazione umana.

Si pone qui il problema delle alleanze. Noi riteniamo che in periodi rivoluzionari gli anarchici possano utilmente allearsi con (e solo con) partiti e organizzazioni che accettino programmaticamente (e non tatticamente) uno sviluppo pluralistico e decentrato della rivoluzione.

11. Le condizioni soggettive

Le condizioni soggettive necessarie ad una rivoluzione sociale libertaria possono essere a nostro avviso così schematizzate: 1) massimo sviluppo qualitativo e quantitativo del movimento anarchico specifico; 2) massimo sviluppo quantitativo e qualitativo di organizzazioni libertarie di lotta (non solo organizzazioni di tipo sindacale nelle fabbriche e nelle campagne, ma anche organismi di base nei quartieri, ecc.); 3) massima diffusione possibile delle idee anarchiche e dello spirito antiautoritario tra gli sfruttati.

Quando diciamo massimo sviluppo « possibile » intendiamo ribadire, da un lato, che in periodo non rivoluzionario esistono dei limiti relativamente ristretti alla militanza rivoluzionaria, all'accettazione dell'ideologia anarchica ed infine alla pratica del metodo libertario⁽²⁴⁾.

Dall'altro lato, con la stessa espressione intendiamo sottolineare che questo livello di « saturazione » è necessario perché la rivoluzione abbia possibilità di sviluppo in senso anarchico, perché cioè le tendenze naturali degli sfruttati abbiano la possibilità di emergere, organizzarsi e maturare progressivamente verso forme sempre più avanzate di libertà e di uguaglianza.

Questi dunque gli obiettivi pre-rivoluzionari dell'azione anarchica. La loro quantificazione e collocazione temporale non è possibile. Si può solo dire (e questo non richiede grandi capacità di analisi) che, allo stato attuale di cose ne siamo ancora lontani; sarebbe però ridicola pretesa divinatoria affermare che gli obiettivi potranno essere perseguiti in un decennio oppure in pochi o molti decenni. Il tempo necessario allo sviluppo ottimale delle condizioni soggettive per la rivoluzione libertaria (e addirittura la possibilità che ad esso si possa arrivare in un arco di tempo ragionevole) è legato a tali e tante variabili che ogni previsione può solo riflettere il pessimismo o l'ottimismo di chi la formula⁽²⁵⁾.

⁽²⁴⁾ « È cosa provata che date certe condizioni economiche, dato un certo ambiente sociale, le condizioni intellettuali e morali della massa restano sostanzialmente le stesse e, fino a quando un fatto esterno, un fatto idealmente o materialmente violento non viene a modificare quell'ambiente, la propaganda, l'educazione, l'istruzione, restano impotenti e non riescono ad agire che sopra quel numero di individui che, in forza dei privilegi naturali o sociali, possono vincere l'ambiente in cui sono costretti a vivere. Ma quel piccolo numero, quella minoranza cosciente e ribelle che ogni ordine sociale partorisce in conseguenza delle stesse ingiustizie a cui la massa è soggetta, agisce come fermento storico e basta, è sempre bastato, a far progredire il mondo. Ogni nuova idea, ogni nuova istituzione, ogni progresso ed ogni rivoluzione è stata sempre l'opera di minoranze ... Insomma, noi siamo perfettamente d'accordo con « La Giustizia » quando insiste sulla necessità di fare molta propaganda e di sviluppare il più possibile le organizzazioni proletarie di lotta, ma ci stacciamo recisamente da essa quando pretende che per agire bisogna aspettare di avere attirato a noi la maggioranza di quella massa inerte che non sarà convertita se non dai fatti, che non accetterà la rivoluzione se non dopo che la rivoluzione sarà iniziata ». (E. Malatesta, *La « fretta » rivoluzionaria*, Umanità Nova, 6 ottobre 1921; riportato in: Malatesta, *Scritti Scelti*, a cura di G. Cerrito, Roma 1971).

⁽²⁵⁾ « È una verità assiomatica, lapalissiana, che la rivoluzione non si può fare se

12. Costruire i mezzi

Se questi sono gli obiettivi finali della nostra azione, è possibile tracciare una serie di obiettivi intermedi, di tappe successive che definiscano la strategia rivoluzionaria? No, se non nel senso di una progressiva costruzione degli obiettivi finali, cioè di una progressiva realizzazione delle condizioni soggettive favorevoli alla rivoluzione sociale libertaria. In questo, mezzi e fini si identificano e la crescita degli uni corrisponde al graduale perseguimento degli altri. Tra l'oggi e la rivoluzione, cioè, vi è solo lo sviluppo del movimento anarchico e del movimento libertario (cioè dell'insieme delle organizzazioni popolari influenzate dagli anarchici).

Questo non nega *ogni* valore rivoluzionario a tutte le mille lotte particolari con cui gli sfruttati e gli oppressi strappano ai padroni briciole di benessere e frammenti di libertà o difendono queste conquiste. Anzi, è principalmente con la presenza degli anarchici in questi episodi del conflitto sociale che possono maturare le condizioni rivoluzionarie. È fuori discussione, in ogni caso, che tali lotte indipendentemente dalla loro validità per il fine rivoluzionario, rivestano *giustamente* grande importanza per le classi inferiori cui sarebbe insensato chiedere la rinuncia a vivere sin d'ora un po' meglio.

Non abbiamo nessuna intenzione di avallare una teoria del tanto-peggio-tanto-meglio (teorie formulate generalmente, non a caso, da chi « sta meglio ») la quale contraddice la tendenza costante ai miglioramenti immediati espressa dalla lotta di classe degli sfruttati. Si vuole solo negare che le conquiste parziali che escono da queste lotte si possano allineare in una progressione che ci avvicina *oggettivamente* alla rivoluzione.

L'intervento degli anarchici in queste lotte è motivato dal valore *soggettivo* (cioè di maturazione politica) che esse possono avere, soprattutto se si prefiggono obiettivi e si usano metodi tendenzialmente libertari ed egualitari⁽²⁶⁾. Così, ad esempio, le rivendicazioni che mirano sul

non quando vi sono forze sufficienti per farla. Ma è una verità storica che le forze che determinano l'evoluzione e le rivoluzioni sociali non si calcolano con i bollettini del censimento... » (E. Malatesta, *ibidem*).

(26) « Qualunque siano i risultati pratici della lotta per i miglioramenti immediati,

luogo di lavoro ad attenuare la disuguaglianza tra i lavoratori hanno valore solo in quanto possono maturare negli sfruttati uno spirito solidale ed una volontà livellatrice; non perché sia possibile una progressiva eliminazione della disuguaglianza sino ad unificare gli interessi oggettivi dei lavoratori. Esistono infatti margini di disuguaglianza incompressibili, perché funzionali al sistema di sfruttamento. Così anche le battaglie per conquistare maggiori spazi di libertà hanno valore solo in quanto possono accrescere la ribellione antiautoritaria degli oppressi. Anche in fatto di libertà esistono margini indilatabili perché funzionali allo Stato ed infatti le battaglie in questo campo sono, nei « regimi » formalmente « democratici » come quello italiano, per lo più difensive, volte a difendere le libertà esistenti dagli attacchi del potere (e sempre più lo saranno, con lo sviluppo totalitario dello Stato nelle società industriali avanzate).

L'illusione che vi siano obiettivi e conquiste in sé oggettivamente rivoluzionarie è una visione paradossale del riformismo.

Dunque, di queste lotte, più che la natura degli obiettivi (necessariamente « riformistici » perché parziali e parcellari) contano i modi con cui vengono condotte.

Gli stessi risultati, se ottenuti con la pratica dell'autogestione e dell'azione diretta, avvicinano la rivoluzione libertaria, se ottenuti attraverso la delega ad organismi gerarchici, l'allontanano.

13. Contro la « storia »

Riassumendo, l'azione anarchica deve, partendo dalla realtà immediata (conosciuta al di là delle illusioni e del pessimismo), lavorare *contro* la naturale evoluzione del sistema, che è tendenzialmente totalitaria e gerarchica, per sostenere tutto ciò che si muove in senso egualitario e libertario, sia nella fabbrica che nelle scuole, sia nei quartieri urbani che nelle campagne, in tutti i campi del conflitto sociale, sostenendo le lotte esistenti e inventandone delle nuove.

l'utilità principale sta nella lotta stessa ». E. Malatesta, *Il programma anarchico*, Catania 1969 (1905).

Si tratta, nell'immediato futuro, di mantenere innanzitutto lo spirito *ribelle* risorto negli ultimi anni, particolarmente tra i giovani, sottolineando e chiarendone i contenuti antiautoritari originari ed essenziali. Si tratta di organizzare o contribuire ad organizzare le spinte egualitarie in progetti ed in strutture coerenti, per impedirne un riflusso vistoso, per impedirne la strumentalizzazione da parte delle opposizioni istituzionali (sinistra parlamentare e sindacati). Si tratta infine di organizzare i più elevati livelli di coscienza egualitaria e libertaria in progetti e strutture anarchiche.

Si tratta, in sostanza, di contrastare nel breve e nel medio periodo il disegno dello Stato totalitario feudalizzante e di *preparare* lo scontro rivoluzionario per il lungo periodo.

2. ANALISI

1. I Paesi tardo-capitalisti

Dovendo tracciare un quadro sufficientemente completo del processo evolutivo in atto nei paesi con più intensa e qualificata produttività industriale, è opportuno, prima di tutto, operare una divisione tra paesi tardo-capitalisti (Europa, U.S.A., etc.) e paesi post-capitalisti (U.R.S.S., ecc.). Tale operazione, imposta dalle necessità della nostra analisi, pur essendo per taluni versi grossolana, non è arbitraria. Tutti i sistemi socio-economici presenti nel mondo industrialmente progredito sono riconducibili, per lo meno a grandi linee, all'una o all'altra categoria, nel senso che rappresentano o una situazione di transizione, in cui le caratteristiche tipiche del capitalismo sono riconoscibili con sempre maggior difficoltà, o la cristallizzazione di un assetto sociale nuovo, che si manifesta, quale che sia stata l'evoluzione che lo ha prodotto, come un superamento del capitalismo stesso⁽¹⁾.

In questa analisi non ci occuperemo di tutto il complesso assetto sociale dei paesi industrialmente avanzati. Ci limiteremo ad esaminare quegli aspetti dell'economia e della struttura di classe che, a nostro avviso, identificano, in modo più evidente, i mutamenti intervenuti negli ultimi cento anni e contemporaneamente le linee di sviluppo futuro. Per quanto riguarda i paesi tardo-capitalisti, privilegeremo, quali elementi caratteristici della loro economia, le società per azioni, le imprese multinazionali, la programmazione economica, lo stato finanziatore, lo stato imprenditore e la politica fiscale.

⁽¹⁾ Compresa la Cina, la quale, in via di rapida industrializzazione (nel ventennio '49-69 il contributo del settore agricolo al Prodotto Lordo Nazionale è sceso dal 50 al 25%) è sostanzialmente riconducibile al modello post-capitalistico di tipo « sovietico », nonostante alcuni caratteri originali.

2. Le società per azioni

Uno dei fenomeni istituzionali più significativi dell'economia « occidentale » è stata la nascita e lo sviluppo delle società per azioni. Questo istituto, abbastanza recente, ha modificato in modo sensibile i rapporti economici e sociali del mondo attuale. Le società per azioni nascono, nella loro forma moderna, nel secolo scorso⁽²⁾ ed appaiono, all'inizio, un fenomeno essenzialmente capitalistico. Infatti la nuova forma istituzionale non altera i rapporti tra il proprietario dei mezzi di produzione e i mezzi stessi: il singolo, o il gruppo ristretto di capitalisti, può costituire la sua azienda sotto forma di società, senza per questo perdere il controllo della produzione. Avremo un'azienda con personalità giuridica distinta dal suo proprietario, ma il potere decisionale sarà ancora saldamente nelle mani dell'unico azionista, o dell'azionista maggioritario. Le società per azioni rappresentano così il punto di maggiore razionalizzazione della funzione imprenditoriale, dividendo e limitando i rischi tecnici ed economici della gestione.

In seguito però, il progressivo ingrandirsi delle dimensioni aziendali porta con sé una problematica nuova, sia per quanto riguarda i rapporti di produzione all'interno delle strutture produttive, sia nei confronti dei rapporti sociali all'esterno: le società per azioni diventano allora l'espressione tipica di questa problematica e delle modificazioni di potere conseguenti.

La modificazione del rapporto di potere si sviluppa con l'accrescersi delle conoscenze necessarie a dirigere l'intero processo produttivo, con l'ampliarsi dei mercati, con la complessità dei rapporti interaziendali. In tale situazione la figura dell'imprenditore privato viene necessariamente relegata in secondo piano, per fare posto ad un tipo di imprenditorialità svolta collegialmente da uno staff di specialisti: i *managers*. Costoro detengono il sapere tecnico, scientifico, amministrativo, necessario al funzionamento delle aziende. La razionalizzazione della loro funzione diventa la condizione principale dell'espansione delle strutture produttive, ma, nel contempo, rendendoli indispensabili, fa di

(2) Il primo esempio « moderno » di società per azioni risale al 1813 con la costituzione della « Boston Manufacturing Co. » a Waltham nel Massachusetts.

essi gli arbitri di ogni decisione, i veri responsabili, in ultima analisi, della stessa politica aziendale.

Sotto la spinta efficientistica dei *managers* le grandi società per azioni tendono sempre più ad ingrandirsi, sia espandendosi, sia incorporando altre società minori, sia fondendosi con altre di pari dimensioni. La logica di queste fusioni non è unicamente legata a necessità economiche o funzionali. In esse comincia a delinearsi chiaramente anche una vera e propria logica di potere dei *managers*.

« Gli economisti hanno individuato un certo numero di motivi che spingono le imprese ad ingrandirsi mediante fusioni o incorporazioni: la ricerca di economie di costo connesse con la produzione e la distribuzione su larga scala, il desiderio di estendere il potere di mercato, il conseguimento di maggiori dimensioni in quanto ciò si prospetta vantaggioso *per i dirigenti* o idoneo a rafforzare il prestigio dell'impresa e *dei suoi dirigenti*.

« Studi recenti tendono a suggerire che le maggiori fusioni realizzate durante i recenti anni sono state influenzate *dall'interesse proprio dei dirigenti, anziché dall'intento della massimizzazione dei profitti per gli azionisti*. Le stesse conclusioni sono state raggiunte da altri studi che hanno preso in esame le fusioni nell'ambito delle banche. È stato anche accertato che, sebbene le imprese che hanno realizzato fusioni abbiano conseguito una crescita più rapida delle altre, in media le imprese con fusioni *risultano aver conseguito minori profitti* »⁽³⁾.

All'accrescersi della complessità della produzione, della distribuzione, delle dimensioni aziendali, fa riscontro una polverizzazione della proprietà azionaria⁽⁴⁾ in misura tale che il singolo azionista non è in grado di determinare le scelte e le decisioni all'interno della società di cui è comproprietario. Questa situazione, pur non rappresentando ancora la realtà di tutte le società per azioni attualmente esistenti, è certamente la tendenza verso cui tutte si evolvono. All'interno di esse, il rapporto di proprietà in senso classico si va così modificando struttu-

⁽³⁾ Da: *Studies by the Staff of the Cabinet Committee on Price Stability*, Washington, 1969, p. 70.

⁽⁴⁾ Alcuni esempi della suddivisione del capitale azionario: General Motors Company 1.310.000 azionisti; Ford Motors Company 393.300 azionisti; General Electric 521.200 azionisti.

ralmente⁽⁵⁾, anche se sul piano strettamente formale, nessuna mutazione è avvertibile, rispetto al passato.

Un simile stato di cose accentua l'importanza fondamentale che è venuto ad assumere il gruppo dirigente della società per azioni: Consiglio di Amministrazione e direttori dei vari settori. Gli azionisti detengono la proprietà ma sono incapaci, per la loro irrilevanza singola, di prendere decisioni; i *managers*, pur non possedendo (se non in misura infima) quote di proprietà, divengono i veri detentori del potere decisionale in quanto, perché il potere sull'impresa sia effettivo, è necessario che venga esercitato all'interno delle sue strutture. Per quantificare la modificazione del rapporto di potere nelle società per azioni si possono raffrontare dati sulla proprietà azionaria del 1929 con dati del 1963, prendendo come campo d'analisi le duecento maggiori società degli Stati Uniti.

	1929	1963
1. Società nelle quali un unico proprietario o un gruppo ristretto detiene l'80% del capitale	6%	nessuna
2. Società nelle quali un gruppo di controllo detiene una quota di capitale variabile dal 50 all'80%	50%	2,5%
3. Società nelle quali il gruppo di controllo detiene una quota di capitale dal 20 al 50%	24%	9%
4. Società nelle quali il controllo è attuato attraverso speciali strumenti legali (azioni privilegiate di voto, società fiduciarie - holdings)	21%	4%
5. Società nelle quali non esiste una partecipazione azionaria capace di influire sull'operato del Consiglio di Amministrazione	44%	84,5%

Esprimendo in termini patrimoniali i dati sopra indicati, osserviamo che mentre nel 1929 per le imprese controllate dal Consiglio di Amministrazione ad una quota del 44% sul numero, corrispondeva

(5) Cfr. Berle e Means, *Società per azioni e proprietà privata*, Torino, 1966.

il 58% sull'attivo patrimoniale complessivo, nel 1963 la proporzione si è maggiormente sviluppata e contro l'84,5% delle imprese abbiamo un attivo patrimoniale complessivo pari all'85% del totale. Il che sta ad indicare che mentre nel 1929 le imprese controllate dal Consiglio di Amministrazione erano solo le più grandi, nel 1963 il processo si è esteso anche a quelle di dimensioni minori (6).

Assistiamo quindi ad una trasformazione del tradizionale concetto di proprietà: il proprietario in senso classico è divenuto unicamente il titolare di un certo complesso di interessi nell'impresa, mentre è il gruppo dei *managers* che esercita di fatto e di diritto il potere reale sull'impresa. Questo passaggio di poteri è determinato dal fatto che la proprietà di tipo diretto sui mezzi di produzione è stata sostituita da un tipo di proprietà mediata, la proprietà azionaria, i cui punti essenziali sono costituiti dalla delega del controllo sui mezzi di produzione e dalla semplice facoltà di approvazione o veto dell'operato dei *managers* della società. I proprietari, pur godendo ancora di privilegi connessi con la loro funzione, perdono così ogni rilevanza economica.

Gli azionisti delle grandi società per azioni oltre a non esercitare il potere sull'impresa non ricevono neppure la totalità dei profitti netti. La distanza tra questi ed i dividendi distribuiti non è coperta neppure da ragionevoli reinvestimenti o da altre misure precauzionali e di « oculata amministrazione », ma serve prevalentemente ad accrescere il potere dell'impresa e quindi dei suoi dirigenti (7).

Vi è però da rilevare che i dividendi non possono scendere oltre certi livelli, al di sotto dei quali si potrebbero creare interferenze nel potere dei dirigenti delle aziende. Costoro, per mantenere e per con-

(6) Cfr. G. Ruffolo, *La grande impresa nella società moderna*, Torino, 1971.

(7) Due esempi del divario tra utili e dividendi distribuiti:

1) *Ford Motor Company*: Esercizio 1972:

Utile netto: 42,5 milioni di dollari

Utile netto per azione: 8,40 dollari

Dividendo distribuito: 2,80 dollari

Numero azioni: 101.400.000 del valore nominale di 2,50 dollari.

2) *Polaroid Corporation*: Esercizio 1972:

Utile netto: 42,5 milioni di dollari

Utile per azione: 1,30 dollari

Dividendo distribuito: 0,24 dollari

Numero azioni: 32.847.250 del valore nominale di 1 dollaro.

solidare la propria posizione di predominio devono conservare la propria autonomia. A tale scopo devono garantire all'impresa un minimo di utili che consenta un altrettanto minimo di dividendi da distribuire agli azionisti e un flusso di risparmio per l'autofinanziamento degli investimenti. Se gli utili non raggiungessero questo livello minimo, risulterebbe necessario rivolgersi a fonti esterne di capitale, che chiederebbero rendiconti e imporrebbero condizioni, limitando in tal modo l'autonomia dei *managers*. D'altra parte, se non venissero distribuiti i dividendi consueti, la passività da parte degli azionisti potrebbe cessare. Le lotte per il controllo delle grandi società si verificano quasi esclusivamente in quelle che subiscono perdite o che ottengono solo utili modesti e irregolari. È chiaro, dunque, che il mantenimento di una certa logica del profitto, all'interno delle società per azioni, non è necessariamente antitetico al potere manageriale che in esse si forma.

Vi è inoltre un altro pressante motivo per cercare di garantire un minimo saggio di profitto. Mentre coloro che forniscono il capitale sono propensi ad ammettere (quanto meno implicitamente) che i processi decisionali nella società per azioni moderna richiedono l'autonomia dei dirigenti, l'inadeguatezza degli utili giustifica e promuove inchieste e studi. E l'industria delle consulenze e revisioni aziendali (la cui esistenza è proprio in funzione di questa eventualità) è prontamente disponibile per tali mansioni. In tal modo, le remunerazioni, la posizione, il rendimento dei *managers* verrebbero sottoposti ad un controllo che la maggior parte di essi preferirebbe evitare⁽⁸⁾.

D'altra parte, i dirigenti, oltre ad esercitare il potere sull'azienda a cui sono preposti, godono di numerosissimi privilegi economici, non configurabili solo come elevati stipendi, ma come voci di « costo » del bilancio aziendale. Si tratta dei compensi in natura corrisposti sotto la forma del « conto spese », che sono da considerarsi come quote di profitto sottratte agli azionisti⁽⁹⁾.

(8) Cfr. John Kenneth Galbraith, *Il nuovo stato industriale*, Torino, 1968.

(9) Gabriel Kolko in « *Ricchezza e potere in America* », Torino, 1964, riferisce che « uno dei benefici complementari di cui godono i funzionari che sono riusciti a farsi strada nella scala gerarchica di molte società degli Stati Uniti è costituito da padiglioni di caccia risersati. Altre spese notevoli: l'uso di *yachts*, di aereoporti e carrozze ferroviarie private, la partecipazione a viaggi di piacere in stazioni balneari esotiche e a *soirées* spettacolari, tutto pagato dalla società ». « Circa l'80% dei conti nei ristoranti

Possiamo quindi concludere che le grandi società per azioni sono il crogiuolo di formazione di un nuovo tipo di potere economico, il potere manageriale⁽¹⁰⁾. Nuovo, si badi, non semplice « rammodernamento » del vecchio. I *managers* non possiedono necessariamente azioni, non partecipano ai profitti capitalistici, non assumono individualmente rischi imprenditoriali. Svolgono una funzione diversa da quella dei proprietari del passato, godono di privilegi diversi, agiscono secondo una logica diversa. Sono i nuovi nemici degli sfruttati in tutto il mondo industrialmente avanzato.

3. Le società multinazionali

Il nuovo potere manageriale non resta circoscritto nell'ambito ristretto delle aziende in cui si forma. Per sua natura, tende ad allargarsi, ad estendersi a tutta l'organizzazione sociale, influenzando e condizionando la natura stessa dello Stato. Nei paesi tardo-capitalisti, questo processo è la conseguenza dello sviluppo delle società per azioni, e particolarmente del loro evolversi verso le cosiddette società multinazionali.

Una definizione sufficientemente esatta della società multinazionale è stata data dall'economista borghese Neil H. Jacoby: « è una società che possiede e gestisce imprese in due o più paesi. Opera investimenti *diretti* invece che *di portafoglio*, nei paesi stranieri, e amministra beni fisici piuttosto che titoli basati su tali beni... »⁽¹¹⁾.

più cari e dal 30% al 40% dei biglietti teatrali di Broadway sono coperti dai conti spese ». « Il presidente di una grande società — riferisce ancora Kolko — spese 17.000 dollari appartenenti ai fondi della società per un safari in Africa, un altro segnò sul conto delle spese d'affari 65.000 dollari per gioielli, 22.000 dollari per liquori, 35.000 dollari per night club, 25.000 dollari per regali e 16.000 dollari per crociere ». Secondo una stima dello stesso autore, nel 1957 i redditi dei *managers* statunitensi sarebbero ammontati ad almeno mille-duemila miliardi di lire.

⁽¹⁰⁾ Cfr. Robin Marris, *La teoria economica del capitalismo manageriale*, Torino, 1972, capp. I - II - III.

⁽¹¹⁾ Gli investimenti cosiddetti di portafoglio consistono nell'acquistare pacchetti azionari di società già esistenti, per estendere il potere di controllo dell'impresa. Al contrario di ciò, le società multinazionali usano i propri capitali per costituire *nuove* aziende, secondo un ben preciso piano di espansione transnazionale.

Le imprese di tale tipo hanno avuto negli ultimi cinquant'anni un enorme sviluppo: secondo l'economista britannico Robin Marris, oltre il 50% della produzione industriale mondiale è attualmente controllato da società multinazionali.

Caratteristica rilevante delle multinazionali è la direzione centralizzata, qualunque siano le dimensioni ed il numero di paesi in cui opera. Tutte le consociate operano entro uno schema stabilito da un piano generale redatto dal gruppo dirigente della sede centrale. Oltre a ciò, la loro rilevanza nella vita industriale ed economica delle più potenti nazioni determina una sempre maggiore capacità di influenzare le decisioni a livello politico e sociale.

La strategia economico-finanziaria delle multinazionali, superando la logica economica dei singoli stati in cui operano, ha di fatto creato un « internazionalismo padronale » con il quale i rivoluzionari e gli sfruttati devono fare i conti, per capire e risolvere a proprio vantaggio una situazione decisamente sfavorevole alla lotta contro lo sfruttamento.

Le società multinazionali sono presenti nei settori economici più qualificati, estrattivo, produttivo, commerciale. La loro produzione copre quasi interamente a livello mondiale alcuni settori economici⁽¹²⁾. La

(12) Per comprendere l'importanza delle società multinazionali nell'economia mondiale crediamo utile raffrontare il prodotto nazionale lordo di alcuni paesi con il fatturato di alcune tra le maggiori società multinazionali; i dati si riferiscono al 1966 e sono tratti dalla rivista « Fortune » che pubblica annualmente liste relative alle 500 maggiori società industriali degli U.S.A. e alle 200 maggiori società fuori degli U.S.A.

<i>Prodotto nazionale lordo</i> (in milioni di dollari)		<i>Vendite</i> (in milioni di dollari)	
Olanda	28,40	General Motors (USA)	24,30
Svezia	27,85	Standard Oil N.J. (USA)	14,93
Belgio	22,82	Ford (USA)	14,76
Svizzera	18,82	Royal Ductch-Shell (Olanda - Regno Unito)	9,74
Danimarca	13,99	I.B.M. (USA)	7,20
Austria	12,47	Unilever (Olanda, Regno Unito)	6,03
Norvegia	9,73	Philips (Olanda)	3,60
Finlandia	9,14	Imperial Chemical Industries (R.U)	3,25
Grecia	8,40	Hoechst (Germania)	2,27
Irlanda	3,40	Alcan Aluminium (Canada)	1,22

loro logica economica è difficilmente riconducibile a modelli classici interpretativi. Da tutto ciò deriva la necessità di capire il meccanismo del loro operare.

La programmazione è attuata a livello transnazionale: da un piano generale di intervento si passa alla verifica delle possibili attuazioni a livello locale e tenuto conto delle differenti situazioni nazionali: mercato finanziario, situazione sindacale, saggio di redditività, risorse naturali, capacità di assorbimento della produzione, ecc. (13).

Detroit, Chicago, New York, Boston, Bruxelles, Londra, Ginevra, sono i centri nevralgici da cui si dipartono le direttive che interessano quasi tutti i paesi del mondo « occidentale ». Una logica non solo di profitto determinerà decisioni economiche e politiche che coinvolgeranno milioni di lavoratori sparsi in tutto il mondo.

Le società multinazionali hanno diverse forme di espressione: società con produzione orizzontale, verticalizzata e le cosiddette conglomerate. Le prime sono legate prevalentemente all'industria estrattiva di pietre, metalli preziosi e petrolifera, come ad esempio la Standard Oil, la Alcan, la Shell, ecc.; delle seconde sono esempi illuminanti la Ford, la G.M., la F.I.A.T., l'I.B.M., ecc.; il terzo gruppo suddivide i suoi interessi in molteplici aspetti della vita economica assommando in sé società estrattive con catene d'alberghi e servizi vari fino a coprire gli aspetti più impensati della nostra vita: tipico esempio di questo tipo di multinazionale è l'I.T.T. (14).

La direzione centrale di una società multinazionale è solitamente insediata nel paese di origine della società ed i vari dirigenti nazionali sono sempre individui sottoposti alle decisioni generali dello staff

(13) Per una trattazione sufficientemente documentata delle multinazionali si veda: Christoph Tugendhat, *Le multinazionali*, Milano, 1972.

(14) Alcuni dati significativi dell'International Telephone & Telegraph (I.T.T.) relativi al 1972:

- Fatturato: 8.500 milioni di dollari
- Utile netto: 466,6 milioni di dollari
- Utile per azione: 3,80 dollari
- Dividendo: 1,20 dollari
- Capitale sociale: 75 milioni di dollari
- Numero azioni: 82.277.361 senza valore nominale.

centrale⁽¹⁵⁾. Si ha così una strategia aziendale che, centralizzando i dati periferici, può condurre iniziative difficilmente controllabili dai vari sindacati nazionali.

Questa situazione pone una serie di problemi circa l'efficienza delle lotte sindacali attuate in società consociate di imprese multinazionali. In effetti i sindacati locali difficilmente riusciranno a prevedere e a contenere la strategia multinazionale agendo, come per loro natura, in un ambito più ristretto di quello dei dirigenti centrali delle società multinazionali.

I primi esempi di sindacati internazionali sono, per la logica in cui si muovono, al di fuori dell'azione sindacale che ci interessa.

L'incidenza nel processo decisionale degli azionisti nelle società multinazionali è pressoché nulla. Il vasto ambito in cui si muovono queste società toglie qualsiasi capacità di intervento significativo al singolo azionista. Infatti, se nella grande società per azioni a carattere nazionale l'azionista ha un potere decisionale ridottissimo, nel caso di società multinazionali egli è assimilabile ad un semplice obbligazionista: fornisce capitali e riceve un dividendo pressoché costante.

Basterà pensare alla complessità del processo produttivo-distributivo, articolato in decine e decine di paesi, per comprendere come l'azionista non possa (nemmeno se, per ipotesi, gli venisse concesso) esprimere un parere valido o una critica efficace nei confronti dell'operato dei *managers*.

La struttura dirigenziale delle società multinazionali è inoltre pressoché slegata dai controlli dell'azionariato grazie ad una serie di par-

⁽¹⁵⁾ Le multinazionali riproducono in nuove forme l'eterna gerarchia delle funzioni. Scrive Stephen Hymer in « *Partners in Development* », New Statements, 1971, vol. I, pag. 8: « Un sistema di società multinazionali nord-atlantiche tenderebbe a produrre una divisione gerarchica del lavoro tra regioni geografiche, corrispondente alla divisione verticale del lavoro nell'ambito dell'impresa. Tenderebbe a centralizzare le occupazioni ad alto livello con compiti di decisione in alcune città chiave dei paesi sviluppati, circondate da un certo numero di subcapitali regionali, e a confinare il resto del mondo a livelli più bassi di attività e di reddito, cioè al rango di paesi e villaggi di un nuovo sistema imperiale. I modelli di reddito, di *status*, di potere e di consumo irradierrebbero da questi centri secondo una curva discendente, e si perpetuerebbe l'attuale modello di ineguaglianza e di dipendenza.

« Si tratterebbe di un modello complesso, ma il rapporto di fondo tra i diversi paesi sarebbe quello superiore/subordinato, sede centrale/succursale, mente/braccio ».

tecipazioni incrociate a livello internazionale che portano i dirigenti centrali ad un grado di indipendenza inimmaginabile. Bisogna tener presente inoltre che i dirigenti periferici delle multinazionali sono legati ai dirigenti centrali, ma non agli azionisti centrali (supposto che, nei fatti, questa centralità esista). Essi infatti devono i loro privilegi e la loro posizione ai dirigenti centrali che li hanno nominati, non certo ad una schiera anonima e indifferenziata di azionisti.

Le multinazionali sono la prefigurazione della società tecnocratica verso la quale ci avviamo a grandi passi⁽¹⁶⁾. Esse operano ad un livello che permette di superare i problemi di capitalismo arretrato presenti nelle varie situazioni locali: le sacche di sottosviluppo sono evitate con il semplice spostamento di produzione non assorbibile da un certo mercato nazionale su un altro mercato più assorbente. Queste società ragionano in termini mondiali e si slegano (quanto più possibile) dalle contingenze locali. Inoltre, operando in campo multinazionale, possono distrarre capitali da zone povere a zone più ricche⁽¹⁷⁾.

Assistiamo quindi ad un nuovo tipo di sfruttamento internazionale dove i conduttori dello sfruttamento non sono più soltanto gli Stati avanzati rispetto a quelli arretrati, ma sono le società per azioni multinazionali che si assumono in prima persona la nuova funzione colonialista. Agli accordi internazionali fra i governi, per garantire il mantenimento degli equilibri tra i vari paesi, si affiancano, con efficacia per lo meno pari a quelli, gli accordi di cartello tra le multinazionali con scopi e risultati non esclusivamente economico-commerciali ma anche (per la dimensione sempre più ampia dei problemi in questione) politici. A questo proposito, si può ricordare come, alla forte concorrenzialità che ha caratterizzato i rapporti delle società multina-

⁽¹⁶⁾ Cfr. Emilio Cipriano, *I nuovi padroni*, «A - Rivista Anarchica», febbraio 1972.

⁽¹⁷⁾ Tipico esempio di questo modo di operare è la politica economica condotta negli anni dal 1960 al 1967 dalle multinazionali statunitensi: «Esse fecero rimesse di profitti o capitali dall'America Latina per un valore di 8,8 miliardi di dollari, ma investirono soltanto 1,7 miliardi di dollari; dal Medio Oriente, dall'Africa e dall'Estremo Oriente esportarono 11,3 miliardi di dollari, ma investirono soltanto 3,9 miliardi di dollari. I fondi spremuti dalle zone più povere del fondo furono trasferiti sui ricchi mercati in sviluppo dell'Europa, dove gli afflussi di investimenti diretti U.S.A., per un valore di 9,6 miliardi di dollari superarono le rimesse per un valore di 7,3 miliardi di dollari». Da K. Levitt, *Silent Surrender*, Toronto, 1970.

zionali fino a prima della seconda guerra mondiale, si è sostituita oggi una vera e propria « cooperazione oligopolistica »⁽¹⁸⁾, almeno nei paesi di origine (U.S.A. e Europa). La concorrenzialità è stata spostata nei paesi terzi, dove attualmente c'è una lotta senza quartiere per il controllo delle aree di investimento e di sfruttamento. Ma anche qui, non sembra avventato prevedere che, una volta raggiunto un sufficiente equilibrio tra capacità di sfruttamento e possibilità di assorbimento della produzione da parte dei mercati terzomondisti, nuovi accordi di cartello sostituiranno l'attuale concorrenza.

Tutto ciò, in conclusione, dimostra come le multinazionali si stiano configurando come un vero e proprio nuovo *Stato* che vive e si ingigantisce accanto (o all'interno) delle strutture sociali tradizionali, vero centro di espansione del potere tecnoburocratico nei paesi occidentali.

4. La programmazione economica

La programmazione o « piano nazionale » è la formula che sancisce definitivamente l'introduzione dello Stato come elemento attivo nell'economia. Ad essa, nelle società occidentali, non si è giunti in modo improvviso e arbitrario, ma attraverso la logica stessa dello sviluppo capitalistico, sulla scorta delle esigenze di razionalizzazione che le imprese portavano con sé, man mano che estendevano la propria ampiezza e la propria potenza.

Fino alla fine del secolo scorso lo Stato esisteva unicamente quale apparato di difesa dei privilegi capitalistici: esso era la cornice istituzionale nell'ambito della quale agiva e si sviluppava la concorrenza delle imprese. In seguito, nel periodo che arriva fino agli anni trenta del nostro secolo, assistiamo ad un intenso processo di concentrazione aziendale, con la creazione di enormi monopoli ed oligopoli industriali e commerciali, che prendevano piede man mano che la concorrenza eliminava dalla scena economica le imprese più deboli.

Una volta sorti, gli oligopoli divengono i padroni incontrastati del mercato: si creano zone di influenza determinate, all'interno delle quali

(18) Cfr. Andreas Papandreu, *Il capitalismo paternalistico*, Milano, 1972, pag. 136.

gli oligopoli agiscono in regime quasi monopolistico. Ma, liberate dalla concorrenza, le grandi imprese vanno incontro a crisi di sovrapproduzione, causa la mancata crescita del potere di acquisto delle masse.

La politica restrittiva dei *trusts* porta ad alti prezzi, compressione dei salari, freno del progresso tecnico e conseguente ristagno economico.

La concentrazione industriale aveva innalzato le possibilità produttive a livelli mai conosciuti, ma l'impossibilità da parte dei consumatori (data la compressione dei salari) di assorbire tale produzione genera adesso la già citata crisi di sovrapproduzione.

È così che lo Stato, per esigenze di funzionalità e di razionalizzazione, interviene nell'economia. Questo fenomeno inizia già dopo la prima guerra mondiale, come risposta delle classi dirigenti a gravi stati di tensioni economiche e/o sociali, con coloriture ideologiche di vario genere: New Deal negli U.S.A.⁽¹⁹⁾, fascismo in Italia, nazismo in Germania⁽²⁰⁾.

(19) Il New Deal negli U.S.A.: l'intervento statale nella economia U.S.A. prende le mosse dalla famosa crisi del 1929; questa congiuntura capitalistica venne sfruttata dai burocrati statali per instaurare il tipo di regolamentazione attuato nell'amministrazione statale. L'intervento statale fu attuato in modo deciso, tanto che la percentuale di reddito nazionale dipendente da imprese controllate o gestite dallo Stato si raddoppiò in cinque anni. Una percentuale rilevante della popolazione passò alle dipendenze dirette dello Stato. Aumentò in maniera rilevante la regolamentazione delle importazioni e delle esportazioni (Cfr. James Burnham, *La rivoluzione dei tecnici*, cap. XVI, Milano, 1946). L'agricoltura dipese interamente dal sussidio e dal controllo statale tramite l'opera della Commodity Credit Corporation costituita nel 1933. Parallelamente si ebbe, con l'adozione sempre più diffusa delle teorie economiche keynesiane, la formulazione teorica dell'intervento pianificatore dello Stato. (Cfr. J. K. Galbraith, *Comment Keynes vint en Amérique*, in « *Fraternité, Finance, Fantaisie* », Paris, 1971).

(20) Nel fascismo e nel nazismo l'intervento statale nella economia prende le mosse da provvedimenti economici di tipo apparentemente capitalistico, cioè agevolazioni e sovvenzioni alle imprese in condizioni critiche, ma ben presto la tendenza fu chiaramente statalizzatrice e programmatrice (cfr. Ugo Spirito, *Capitalismo e corporativismo*, Cap. V, Firenze, 1933). L'ingresso in modo decisivo dello Stato nell'economia nasce da una serie di leggi e regolamenti promulgati nel 1927 e nel 1929 (decreto legge 3 novembre 1927 e legge 18 novembre 1929) con i quali sottomette ad autorizzazione governativa la costituzione di nuove imprese di rilevanza economica. Inoltre si costringono le imprese di uno stesso ramo a creare consorzi obbligatori per regolamentare la produzione e la concorrenza (Italia: legge 16 giugno 1932; Germania: legge 15 luglio 1933). Questo processo di regolamentazione diviene ancora più vincolante quando in Italia nel 1936

Dopo la seconda guerra mondiale le coloriture ideologiche cambiano (talora sono addirittura opposte a quelle precedenti) ma l'intervento statale si fa sempre più massiccio: si arriva al Kennedismo negli U.S.A., la democrazia italiana genera il centro-sinistra, quella tedesca qualcosa di simile, prospera la socialdemocrazia scandinava e anglosassone. Lo Stato, da « cornice », è divenuto attore, regolando, erogando, promuovendo o prendendo in proprio le sorti della produzione, del commercio e del consumo.

La programmazione è lo strumento fondamentale di questa nuova funzione. In occidente, essa fa risiedere la sua efficienza nel delegare allo Stato il compito di individuare le direttrici essenziali dello sviluppo economico e sociale e di fornire le indicazioni conseguenti. Le imprese sono costrette a muoversi in questo ambito, e devono adeguarsi agli obiettivi indicati dal piano, o perchè spinte da incentivi economico-finanziari o dietro pressioni creditizie-fiscali. L'efficienza del piano statale consiste nell'indurre a scegliere come ottimali le direttive che il piano stesso ha indicato. Vi è quindi un'accettazione più o meno cosciente e partecipe di tali direttive, ma questo non toglie nulla alla posizione di dipendenza che le imprese hanno ormai assunto nei confronti del potere statale.

lo Stato decide di sottoporre a controllo i consorzi obbligatori di produzione e di vendita, rappresentanti il 75% circa della produzione nazionale di un determinato ramo di attività ed estende a carico di questi l'obbligo di comunicare alle corporazioni competenti i bilanci sull'attività svolta e sui programmi da realizzare (legge 16 aprile 1936). L'intervento dello Stato fascista nell'economia si perfeziona nell'ottobre 1931 con la costituzione della Sofindit (Società per il finanziamento della industria italiana), nel novembre 1931 con l'I.M.I. e nel gennaio 1933 con l'I.R.I. Il coronamento finanziario a questa politica di intervento l'abbiamo nel 1936 quando la Banca Commerciale, il Credito Italiano, il Banco di Roma divengono « Istituti di diritto pubblico ». Già nel 1934 i tre quarti dell'economia italiana erano sotto il controllo diretto o indiretto dello Stato, e nella Germania del 1939 le attività dirette statali (senza contare quelle indirette, tramite le partecipazioni di maggioranza) rappresentavano il 50% del prodotto nazionale lordo.

Per una più ampia documentazione si veda: Salvatore La Francesca, *La politica economica del fascismo*, Bari, 1972; Daniel Guérin, *Fascismo e gran capitale*, Torino, 1957; Emilio Cipriano, *I padroni con il fez*, « A - Rivista Anarchica », giugno 1972.

5. Lo Stato finanziatore

La sola politica di piano, però, non è sufficiente allo Stato per regolare i movimenti economici delle imprese private. Essa è basata pur sempre sul consenso delle imprese private, il che non è sempre ottenibile con platoniche indicazioni.

Le grandi imprese non sono capaci (per loro stessa *istituzionalità*) di condurre in proprio il processo di razionalizzazione generale dell'economia nazionale: la grande impresa non riesce a formulare programmi di espansione su un dato mercato se non a scapito di altre grandi imprese.

Lo Stato, al contrario, si pone come agente principale dell'economia, non tanto per il potere di cui dispone, quanto e soprattutto perchè è capace di agire su tutto lo scacchiere economico e non solo su una parte di esso. Diviene elemento di razionalizzazione dell'economia e assume la veste di *finanziatore delle imprese*. Questa politica di intervento viene attuata o destinando parte del bilancio alla creazione di fondi per la concessione di finanziamenti agevolati o con operazioni di portafoglio azionario, cioè con l'acquisizione (tramite società finanziarie statali) di parte o della quasi totalità del capitale sociale delle imprese⁽²¹⁾.

In entrambi i casi l'autonomia delle imprese è fortemente limitata dalle direttive statali, e la politica di piano prende una configurazione, nei fatti, più rigida, più imperativa.

6. Lo Stato imprenditore

Il processo di intervento statale nell'economia si completa con l'intervento diretto, con la creazione cioè di imprese statali operanti sia nella produzione sia nel commercio.

I settori che per primi hanno visto questo tipo di intervento statale sono le ferrovie, gli elettrodotti, i cantieri navali, i servizi ospedalieri, le industrie legate agli armamenti, le reti televisive e radiofoniche, ecc.

(21) Cfr. D. Serrani, *Lo stato finanziatore*, Milano, 1971.

L'intervento imprenditoriale dello Stato nell'economia assume due differenti aspetti: uno con l'esclusivizzazione di un ramo produttivo, o di prestazione di servizi con carattere di monopolio; lo Stato cioè è l'unico agente in quel settore con una legislazione che non consente la creazione di imprese concorrenti. L'altro consiste nell'inserimento nel mercato di aziende statali che operano in regime di concorrenza con le altre imprese private.

Nel primo caso, lo Stato svincola dalle leggi concorrenziali un certo aspetto della vita economica per poterlo regolare secondo propri fini istituzionali e di potere. Nel secondo caso, la creazione di aziende statali funziona da stimolo o da correttore degli indirizzi economici delle aziende private.

Uno dei principali mezzi usati dallo Stato per intervenire nell'economia, oltre a quello della creazione *ex novo* di imprese, è la nazionalizzazione. Con questo mezzo si passa allo Stato la proprietà di imprese private che per la loro particolare ed importante natura lo Stato non ritiene utile lasciare alla discrezionalità del mercato privato. Spesso cadono sotto il controllo statale imprese in dissesto; questo intervento, cosiddetto di « salvataggio », pur presentando aspetti che potrebbero far pensare allo Stato in funzione di curatore dei mali capitalistici, è invece essenzialmente anti-capitalistico nel senso che sfrutta le debolezze manifestatesi nelle imprese private per estendere il suo potere nell'economia. Tipico a questo riguardo l'esempio del New Deal negli U.S.A. degli anni trenta, dove lo Stato intervenne nell'economia per salvare le imprese in dissesto dopo la crisi del 1929 con un programma capitalistico a parole ma che condizionava il « salvataggio » all'accettazione di una tale massa di interventi e direttive, da limitare, di fatto, l'autonomia delle imprese. Si esce così dalla visione liberale dello Stato per orientarsi sempre più verso una statizzazione generalizzata, presente in tutti gli aspetti economico-sociali della vita nazionale.

7. Funzione delle imposte

Nel quadro fin qui tratteggiato dell'ingerenza statale nell'economia (programmazione, stato finanziatore, stato imprenditore) assume una

particolare ottica la funzione che le imposte svolgono a favore di questa tendenza statalizzatrice.

Da che lo Stato esiste esso ha sempre imposto delle tasse, dei dazi, dei balzelli, ai propri sudditi. In periodo « borghese » lo Stato imponeva tassazioni per coprire le sue spese di funzionamento: stipendiare la sua propria burocrazia, coprire finanziariamente le opere di interesse pubblico che effettuava (strade, scuole, ospedali, etc.), mantenere l'esercito e la polizia, eccetera.

Questo tipo di tassazione non era percentualmente elevato, anche se eccessivamente sperequato tanto da colpire redditi e consumi poverissimi in misura proporzionalmente maggiore di redditi e consumi ricchi.

Oggi, quale che sia l'origine del gettito che entra nelle casse statali, assistiamo ad uno notevole aumento della fiscalità, ad una maggior cura, da parte dello Stato, nella istituzione e nell'esazione delle imposte e, in definitiva, ad un prelievo quantitativamente più rilevante. È pur vero che, nei paesi occidentali, esistono, spesso, macroscopiche evasioni e sperequazioni, ma questo significa solo inefficienza o corruzione nell'accertamento dei redditi da parte degli organi competenti, e non scarsa volontà di riscuotere i tributi relativi. Al contrario, a livello istituzionale (leggi, disposizioni, riforme, etc.), la tendenza statale a potenziare l'imposizione e a razionalizzarla è più che mai evidente.

Attualmente in occidente il prelievo fiscale sui redditi mobiliari (derivanti cioè dalle imprese) è molto più elevato che nel passato; in Italia si aggira su una media superiore al 30% dei redditi netti. Questo significa che lo Stato partecipa agli utili anche di quelle aziende in cui non ha compartecipazioni al capitale sociale. Attraverso le imposte la burocrazia statale si inserisce quale elemento di condizionamento nelle imprese private; considerato inoltre che la fiscalità è anche strumento di programmazione nazionale, sia con concessioni di sgravi per investimenti in determinati rami o in determinate zone geografiche, sia con inasprimenti o pluritassazioni alle imprese private per rami o zone che si vogliono privilegiare all'azione delle imprese pubbliche. Quindi le imposte tendono ad essere utilizzate come strumento di pressione per favorire il controllo sulle imprese private e la capacità dello Stato di indirizzare i movimenti verso le mete che ha preordinato.

« ... Negli Stati Uniti abbiamo un socio silenzioso e senza azioni che ci impedisce di essere padroni di noi stessi. È il governo. In queste condizioni non ci sono più stimoli. Il gusto dell'avventura è finito ». Sono parole di Henry Ford ⁽²²⁾ e a questo punto assumono un significato assai diverso da quello che gli attribuisce il padrone scontento. Esse ci fanno intuire una nuova realtà che non possiamo, in quanto rivoluzionari, ignorare.

8. I Paesi post-capitalisti

L'altro « blocco » dei paesi industrialmente avanzati riguarda gli stati sedicenti comunisti. Due sono le interpretazioni più diffuse in merito, una secondo la quale in essi sarebbe realizzato il socialismo (magari tradito o degenerato), l'altra che li vuole identici sotto ogni aspetto ai paesi capitalisti. Noi le rifiutiamo entrambe, anche se entrambe esprimono, per taluni versi, una parte di verità.

È vero, da un lato, che in essi il capitalismo in senso classico è sparito, e da questo punto di vista hanno ragione coloro che professano la prima opinione. D'altra parte, è anche vero che la situazione che ha sostituito l'economia borghese non ha nulla a che vedere col socialismo inteso come abolizione delle classi e dello sfruttamento, e ben fanno, quindi, quelli che rifiutano questa definizione per i paesi di tipo sovietico. Quello che entrambi non riescono, o non vogliono, vedere è che da cinquant'anni a questa parte esistono delle società che perpetuano lo sfruttamento (e dunque non sono socialismo) ma in forme radicalmente nuove (e dunque non sono più capitalismo). È per questo motivo, e perché vediamo in esse la realizzazione di talune linee di sviluppo oggettivo delle società tardo-capitaliste, che le abbiamo qui definite come post-capitaliste.

Nelle pagine che seguono cercheremo di individuarne gli aspetti socio-economici più significativi.

(22) Intervista rilasciata da Henry Ford alla rivista « Vision », riportata nel numero di ottobre 1972.

9. La programmazione « sovietica »

Cardine dell'economia di tipo sovietico è la programmazione imperativa. Essa è fondamentalemente diversa da quella già vista per i paesi tardo-capitalisti e soprattutto per i metodi con cui viene imposta o fatta accettare.

In un'economia interamente in mano allo Stato non c'è alcun bisogno di spingere le imprese a perseguire gli obiettivi indicati dal piano: il potere statale decide quali obiettivi raggiungere, dopodiché li smista alle varie imprese che sono strettamente vincolate al perseguimento di queste mete, per la loro stessa natura istituzionale.

Ci troviamo di fronte ad una impostazione rigida della programmazione, in cui l'apparato centrale dispone e le imprese obbediscono.

Tale stato di cose è consentito da un rapporto che poggia sul monopolio statale dei mezzi di produzione e della forza lavoro. La conseguenza è l'assenza del mercato in senso classico e di ogni forma di concorrenzialità ⁽²³⁾: gli obiettivi da perseguire, dunque, possono trascurare ogni considerazione di economicità. Questa situazione accentrata ed a-economica della pianificazione si è ora lentamente evoluta, tant'è che numerosi economisti russi stanno spingendo verso una « occidentalizzazione » della politica di piano ⁽²⁴⁾.

⁽²³⁾ Nella società *capitalistica* non vi è solo la *forma di produzione* capitalistica. Essa è quella prevalente e perciò caratteristica. Le due classi (borghesia e proletariato) tipiche della produzione capitalistica sono quelle che si manifestano all'interno dell'*azienda* capitalistica. Così nella società tecno-burocratica (U.R.S.S., ecc.) coesistono aspetti socio-economici *non* tecno-burocratici, ad esempio tracce di mercato, cioè aspetti capitalistici. Per quanto riguarda i rapporti del « sistema socialista » con il resto del mondo, essi hanno necessariamente natura mercantile (anche i rapporti tra i feudi assumevano aspetto mercantile), ma non capitalistica: al di là della forma, gli scambi tra paesi « comunisti » e paesi capitalisti hanno la sostanza del « baratto ».

⁽²⁴⁾ Le prime avvisaglie dei tentativi di « occidentalizzazione » della pianificazione « sovietica » si riscontrano in articoli apparsi sulla "Pravda" nei primi anni sessanta, vedi E. Liberman, *Piano, profitto, premi*, Pravda, 9-9-1962; V. Nemcinov, *Obiettivo pianificato e incentivo materiale*, Pravda, 21-9-1962; L. Leontiev, *Piano e direzione economica*, Pravda, 7-9-1964; raccolti in AA.VV., *Piano e profitto nell'economia sovietica*, Roma, 1965. Questa tendenza a soluzioni di economicità è oggi ampiamente accolta nel « Piano statale di sviluppo dell'economia nazionale dell'U.R.S.S. per il 1973 », Pravda, 19-12-1972, riportato in « Documentazione sui paesi dell'est », Milano, dicembre 1972.

La ricerca di soluzioni di economicità produttiva, di una maggiore sensibilità verso i consumatori sono parole che risuonano sempre più sovente negli articoli e nei trattati di economia sovietica.

Inoltre, una crescente decentralizzazione più funzionale sta facendosi strada nei rapporti tra il centro politico e la periferia industriale. Una maggiore autonomia dell'impresa e dei suoi dirigenti viene vista con crescente benevolenza da parte dei dirigenti centrali.

A questo stato di cose si è giunti dopo i risultati, a volte disastrosi, dell'economia eccessivamente accentrata. In effetti è pressoché impossibile pianificare con efficienza da Mosca cosa dovrà consumare il contadino del Kazakistan.

Notiamo una tendenza decentralizzatrice nella programmazione sovietica, una esigenza di economicità e funzionalità di produzione nate da una esperienza di eccessiva centralizzazione. Le leggi economiche dell'impresa hanno prevalso su una impostazione esclusivamente politica della produzione. I dirigenti industriali stanno rivendicando una più ampia autonomia decisionale nell'applicazione dei piani, così come fanno i loro cugini occidentali.

Possiamo definire il « piano economico sovietico » come una programmazione centralizzata politicamente e decentrata tecnicamente. In effetti lo sviluppo economico esige un allentamento della centralizzazione, pena l'impossibilità di una ulteriore crescita del sistema.

L'enorme numero di decisioni che un sistema economico evoluto comporta, richiederebbe una struttura di elaborazione dei dati estremamente complicata e, in definitiva, impossibile a realizzarsi.

Coll'evoluzione del sistema economico, le scelte imprenditoriali si fanno sempre più complesse e devono essere affidate a *équipes* tecniche periferiche in diretto contatto con i problemi locali della distribuzione.

In questo ambito si realizza il processo di autonomizzazione dei dirigenti industriali rispetto ai dirigenti politici centrali.

Oggi, nei paesi sovietici, si parla sempre più sovente di conflitti fra dirigenti di imprese e dirigenti di partito, riproponendo in altri termini la contrapposizione esistente nei paesi occidentali tra dirigenti industriali da un lato ed azionisti e dirigenti delle istituzioni finanziarie dall'altro; con la stessa costante; l'esclusione totale dei lavoratori da ogni controllo sull'apparato decisionale.

Possiamo pertanto concludere precisando che la ricerca di efficienza aziendale non modifica strutturalmente l'assetto della programmazione « sovietica », ma che l'economicità della produzione aziendale serve ad accrescere lo sviluppo economico riducendo sprechi e diseconomie che potrebbero creare attriti e contrasti nelle classi intermedie.

10. La classe dirigente « sovietica »

Bakunin, nel 1873 ⁽²⁵⁾, scriveva che il socialismo autoritario era destinato a produrre, se realizzato, una nuova forma di sfruttamento e, in corrispondenza, una nuova classe dirigente dominante: « ... centralizzeranno le redini del potere in un pugno di ferro... sotto il diretto comando degli ingegneri di stato che formeranno una nuova casta privilegiata, politico-scientifica ». In seguito Machaiskij ⁽²⁶⁾ (1899) definiva il socialismo marxista come l'ideologia di una nuova classe in ascesa, composta da intellettuali, membri delle professioni liberali, tecnici e impiegati.

Questa classe avrebbe come « capitale » specifico l'educazione, fonte del suo reddito superiore, attuale o potenziale. La prima tappa di tale potere sarebbe la democrazia politica, la successiva sarà quella della nazionalizzazione delle industrie.

Questi due esempi dimostrano come, già nel secolo scorso, pensatori, anarchici e non, avessero previsto la formazione di una nuova classe dominante, con caratteristiche diverse da quelle della borghesia capitalistica. I nuovi padroni dell'U.R.S.S. presentano proprio caratteri socio-economici simili a quelli intuiti da Bakunin, Machaiskij ed altri.

La classe dominante in U.R.S.S. infatti non sfrutta i lavoratori mediante diritti privati di proprietà sui mezzi di produzione, ma esercita il proprio potere sulla proprietà nazionalizzata grazie alla posizione che occupa nel processo produttivo e nelle strutture dirigenziali della società; possiamo quindi affermare che la classe dirigente sovie-

⁽²⁵⁾ Michele Bakunin, *Stato e Anarchia*, pag. 193, Milano, 1968 (1873).

⁽²⁶⁾ Waclaw Machaiskij, *Il lavoratore intellettuale*, 1905.

tica gode di una «rendita di posizione» dalla quale trae privilegi e servizi differenziati.

Strumento dell'accaparramento degli utili prodotti non è più la proprietà dei beni, ma la proprietà del sapere tecnico-scientifico-politico-sindacale. Questa forma di sfruttamento non è esercitata individualmente, bensì collettivamente, e possiamo quindi definirla «proprietà di classe» (27). Le classi dirigenti sovietiche non si appropriano degli utili aziendali in modo diretto come fanno i capitalisti, ma in modo indiretto attraverso lo Stato che incamera tutti gli utili e poi li ripartisce ai suoi stessi funzionari, in modo differenziato secondo il loro grado e la posizione gerarchica.

Lo sfruttamento, pertanto, dalla sua forma individuale si è trasformato in collettivo, in corrispondenza con la parallela trasformazione del diritto di proprietà.

Mentre nelle situazioni di capitalismo classico lo sfruttamento è individuale, qui è una classe nel suo complesso che ne sfrutta un'altra, e tramite lo Stato ripartisce ai suoi membri (burocrati di partito, di sindacato, tecnocrati della programmazione, delle industrie, etc.) gli utili sociali.

I salari nell'U.R.S.S. sono stabiliti dalla Commissione del «Piano» (vale a dire dai burocrati della programmazione), i prezzi di «vendita» sono anch'essi stabiliti dalla Commissione del «Piano»; nel margine tra costi di produzione (già gonfiati dalle spese generali attribuite in parte notevole ai dirigenti) ed i prezzi di vendita al pubblico individuiamo uno degli strumenti di sfruttamento economico. Altri aspetti del privilegio dei dirigenti «sovietici» sono gli elevati stipendi, di molte volte superiori a quelli degli operai e contadini, oltre a tutta la gamma dei servizi specifici di cui godono: la dacia, i negozi esclusivi, viaggi, uso di automobili, etc.

In effetti, la nuova forma di potere assunta nelle società «comuniste» è legata ad una proliferazione di privilegi di cui il principale è proprio quello di esercitare il potere, cosicché i privilegi diventano uno dei mezzi della perpetuazione della casta superiore che in questo modo non si fa pagare il capitale investito, ma una funzione dirigente necessaria alla stabilità e all'efficienza del regime (28).

(27) Cfr. Bruno Rizzi, *Il collettivismo burocratico*, Imola, 1967, Cap. III.

(28) Pierre Naville, *Burocrazia e rivoluzione*, Milano, 1972, pag. 178.

La classe al potere è consolidata e cristallizzata, è cioè una casta che però presenta ancora elementi di fluidità, quale il processo di cooptazione di elementi particolarmente dotati provenienti dalle classi inferiori.

Altro strumento per il passaggio di classe nei regimi « sovietici » è il partito. Non è infrequente vedere ex operai qualificati occupare oggi posti decisionali ⁽²⁹⁾, come Krusciov, che assunse il massimo potere pur provenendo dalla classe operaia.

La mobilità sociale però tende a scomparire, restando in vigore solo per quelle eccezioni utili alla stabilità del regime.

La mobilità geografica o settoriale è un elemento per determinare il grado occupato nella gerarchia del potere. Così rileviamo che in contrapposto ad una inamovibilità sia geografica sia di funzioni al vertice, a mano a mano che scendiamo verso i gradini più bassi della

(29) Resta comunque il fatto che la maggioranza dei membri del partito appartiene alle classi superiori, come indicato nel seguente schema:

*Proporzione dei membri del Partito comunista e del Komsomol
in alcune categorie della popolazione attiva.*

	Membri del Partito in % di gruppo	Membri del Komsomol in % di gruppo
Direttori di imprese, capi di sezione e di officine	54,4	6,4
Lavoratori scientifici e tecnici altamente qualificati (Uffici di studi)	19,8	20,4
Lavoratori intellettuali qualificati (tecnologi, contabili)	19,6	23,2
Lavoratori altamente qualificati con funzione manuale e intellettuale (regolatori, meccanici)	23,4	14,2
Lavoratori qualificati con funzione soprattutto manuale (aggiustatori, montatori, saldatori)	16,2	21,2
Lavoratori manuali qualificati su macchine (tornitori, stampatori, galvanostegisti)	18,2	27,3
Lavoratori non manuali di media qualificazione (controllori, personale di ufficio)	7,8	19,3
Lavoratori manuali non qualificati (manovratori)	3,7	10,1

(Da una inchiesta di O. I. Chkaratan nel 1966. Citato da F. Cohen, *L'U.R.S.S.*, 1968).

classe dirigente notiamo un accentuarsi della mobilità ⁽³⁰⁾. Questa mobilità, oltre ad esigenze politiche e sociali, è essenzialmente voluta dal vertice per impedire la formazione di clientele locali che potrebbero formare il trampolino di lancio a cariche più elevate per i dirigenti intermedi ⁽³¹⁾.

11. Natura socio-economica del sistema « sovietico »

I dati fin qui enunciati ci permettono di passare ad una sommaria definizione del regime economico e sociale instauratosi nell' U.R.S.S. e nei paesi cosiddetti « comunisti ».

Tutti i sinceri rivoluzionari sono concordi nel riconoscere che nell' U.R.S.S. non c'è il socialismo. Molti ritengono però che sia una società in riconversione al capitalismo (capitalismo di Stato). È una opinione erronea. In tutti i paesi del blocco orientale non esistono, né tendono a ricomparire, i soggetti economici tipici di un sistema capitalista: i capitalisti. Né, d'altro canto, si possono definire tali gli alti burocrati, se le definizioni sociologiche ed economiche devono esprimere concetti oggettivamente validi e non arbitrarie reinterpretazioni.

Non c'è quindi socialismo e non c'è neppure capitalismo. L'assetto della società sovietica esprime un'altra forma in cui la società di sfruttamento si può configurare: lo sfruttamento ad opera di una classe tecno-burocratica. Una classe che si è appropriata degli strumenti di produzione tramite diritti corporativi, generati dalla posizione occupata nel processo produttivo o nella gerarchia politica che detiene il potere grazie alla monopolizzazione del sapere socialmente significativo.

Questa è la classe dominante nei sistemi « sovietici ». Al di

⁽³⁰⁾ Uno studio condotto nel 1965 stabilisce che, nelle imprese industriali dei settori meccanico e metallurgico, dal 40 al 55% dei direttori sono rimasti in carica solo per un periodo che va da 1 a 3 anni; dal 3 all'8% per un periodo superiore ai 5 anni. Cfr. D. Granick, *Management of the Industrial Firm in the U.R.S.S.*, 1965.

⁽³¹⁾ Pierre Naville, *op. cit.*, pagg. 188-190.

sotto di essa tutto il popolo sfruttato, fuorché un insieme di categorie sociali che possiamo definire classe media e ceto medio.

Questa classe media (formata da impiegati, funzionari, insegnanti, tecnici, ingegneri, etc.) fa da cuscinetto tra la classe dirigente e quella degli sfruttati, non ha caratteristiche dinamiche, è in complesso amorfa e tendente a consolidare i suoi privilegi intermedi. Inoltre il ceto medio è la riserva da cui la classe dominante coopta i membri più dinamici e dotati.

Oltre a queste funzioni essa non ne esplica altre, e stante la struttura sociale « sovietica » non può aspirare (né, per ora, ha tale volontà e coscienza) a sostituire l'attuale classe dominante.

Nella struttura sociale e politica dei regimi « sovietici » il posto privilegiato è occupato dal *partito*. Il partito infatti è l'agente principale, esso detiene il monopolio del potere e del « sapere marxista-leninista », inoltre è il partito che nomina i direttori delle imprese. Ogni organismo del partito ha una « *nomenklatura* ufficiale » ⁽³²⁾ corrispondente ai gradi di impiego posti sotto la sua giurisdizione. Questo potere non è di amministrazione, ma di controllo, il partito cioè non entra direttamente come istituzione nei problemi delle aziende ma esercita una sorveglianza sull'operato dei suoi emissari.

In definitiva il partito (cioè i suoi membri) attribuisce a sé tutte le forme di potere superiore, così da formare l'*élite* all'interno della *élite*.

Questa posizione è determinata dall'aspetto predominante della dogmatica marxista-leninista rispetto alle istituzioni del diritto, tenuto conto altresì che quest'ultimo nei paesi sovietici è divenuto unicamente la codificazione dei doveri dei sudditi nei confronti dello Stato, cioè unicamente diritto pubblico.

(32) La *nomenklatura*, secondo una definizione ufficiale russa, è « la lista delle funzioni che sono sottoposte alla sorveglianza permanente dell'organo del partito ». Ad esempio la *nomenklatura* della regione e della città di Leningrado comprende 7.000 funzioni (quadri del partito, organizzazioni sovietiche, sindacati, gioventù comunista, direttori dei settori industriale, edilizio, agricolo, scientifico, culturale e artistico). A questo proposito si veda Pierre Naville, *op. cit.*, pagg. 75-78.

12. La convergenza dei sistemi

I due grandi sistemi sin qui sinteticamente analizzati presentano significative convergenze a livello strutturale, il che contribuisce parecchio a cancellare l'impressione superficiale di due economie antitetiche.

In altri termini, capitalismo e « comunismo » di Stato, pur muovendosi da punti di partenza opposti, vanno (a causa della logica interna delle strutture su cui poggiano) verso una conformazione sostanzialmente analoga. Tale processo è ormai in fase decisamente avanzata.

Entrambi i sistemi presentano una classe dirigente con composizione sociologica simile, cioè una tecnoburocrazia che esercita il potere in virtù delle conoscenze (scientifiche, politiche, amministrative) che detiene, e non mediante il possesso materiale dei mezzi di produzione.

Da un lato (società « sovietiche ») questa tecnoburocrazia si è già affermata ed è in via di cristallizzazione, dall'altro (società occidentali) è ancora in espansione e sempre più toglie spazio decisionale alla vecchia classe capitalista.

Le differenti impostazioni ideologiche di queste due classi dirigenti sono puramente formali ed accessorie, e non debbono trarci in inganno. La sostanza, cioè il modo di esercitare il potere, il nuovo modo di produzione e di sfruttamento, è simile, ed è quello che ci interessa. Gli accordi, sempre più stretti e amichevoli, che uniscono sul piano commerciale, scientifico e politico, gli Stati dei due blocchi dimostrano quanto superate ed irrilevanti siano ormai le antinomie puramente ideologiche.

Nell'unificazione tra potere economico e potere politico notiamo un altro importante punto di contatto tra i due sistemi. Non esiste più, ormai, né l'antico asservimento della classe politica agli interessi dei proprietari e degli industriali, proprio delle situazioni di capitalismo classico, né la stretta dipendenza della produzione dagli schemi imposti dagli ideologi di partito, come accadeva nei primi anni del bolscevismo. In entrambi i casi, ormai, le stesse persone fisiche controllano istituzionalmente sia la realizzazione tecnica dei prodotti che l'organizzazione sociale nel cui ambito essa si realizza.

La fusione dei due poteri avviene in entrambi i sistemi con l'entrata nel processo decisionale delle alte sfere della tecnocrazia aziendale. A questa situazione si perviene nelle società occidentali partendo da

una pluralità di centri decisionali e andando verso un maggiore accentramento dei poteri (dalle aziende allo Stato); nelle società « comuniste » da un rigido e monopolitico accentramento dei poteri decisionali verso la moltiplicazione di questi centri (dallo Stato alle aziende).

Inoltre, la programmazione occidentale da indicativa tende sempre più ad essere vincolante, lasciando via via meno spazio alla libertà di decisione delle imprese; mentre la programmazione « sovietica » tende ad allargare le maglie del piano economico riconoscendo una più accentuata autonomia alle imprese sinora rigidamente vincolate alle direttive e agli obiettivi del piano.

Altro elemento su cui fermare la nostra attenzione è il mercato.

Esso, nel capitalismo classico (mercantile, appunto) rappresentava il luogo di incontro tra la domanda e l'offerta e di formazione del prezzo, costituendo, come tale, il regolatore dell'economia. Nei paesi « comunisti » è stato, invece, eliminato e sostituito dalla distribuzione pianificata dei beni. Da qualche anno, però, assistiamo ad una parziale reintroduzione del mercato nel sistema economico sovietico. Si tratta beninteso di un mercato particolare, in funzione di mero strumento della programmazione, che non ha nulla a che vedere con la funzione economica del libero scambio delle merci. D'altro canto, nei paesi occidentali, il mercato ha assunto e va assumendo funzioni diverse da quelle tradizionali: al gioco della domanda e dell'offerta e alla concorrenza si è ormai sostituita una distribuzione parzialmente pianificata, dai grossi feudi industriali e dallo Stato. Anche qui, dunque, il mercato va assumendo il ruolo economico subalterno di strumento della programmazione.

I due sistemi, quindi, mostrano linee di sviluppo sostanzialmente convergenti. Se esse non sempre appaiono così chiare come le abbiamo definite e procedono episodicamente e in modo contorto, ciò è dovuto alle diverse radici storiche e alla diversa copertura ideologica dei due sistemi, oltre che ad interessi imperialistici contraddittori.

13. Il « terzo mondo »

Sino ad epoca recente i paesi del terzo mondo (Africa, Asia, America Latina) erano semplicemente terra di rapina per i paesi colonialisti.

In seguito, abbandonata la fase più brutale del colonialismo, i paesi industriali avanzati hanno sfruttato i paesi terzi con quella che è stata definita politica « neo-colonialista ».

Tale nuovo tipo di intervento si differenzia dal precedente per il nuovo aspetto istituzionale che assume lo sfruttamento, attuato non più con l'assoggettamento anche militare dei paesi terzi, ma tramite la loro sudditanza economica, cioè un assoggettamento esplicito tramite la suddivisione a livello internazionale del lavoro.

Alle aree del terzo mondo è stata assegnata la produzione delle materie prime e di alcuni semilavorati (per lo più settore estrattivo ed agricolo) mentre i paesi industriali avanzati riservano a sé la produzione e la trasformazione ad alto contenuto tecnologico.

Emerge così un nuovo tipo di sfruttamento basato su un sistema di scambio internazionale in cui il rapporto tra i rispettivi valori delle merci scambiate è decisamente sfavorevole ai paesi terzi. Tale situazione rende i paesi in condizioni di sviluppo arretrato ancor più soggetti a quanto viene disposto dalle nazioni più ricche, perché, per sanare il deficit nel conto corrente della bilancia dei pagamenti, i primi sono costretti a creare un *surplus* in conto capitale, vale a dire prestiti e investimenti provenienti dall'estero in territorio nazionale⁽³³⁾. Cioè appunto, sudditanza economica...

Lo scambio ineguale esistente tra le due accennate categorie di nazioni tende a creare un progressivo impoverimento delle nazioni arretrate⁽³⁴⁾.

Da questa considerazione si ricava l'immagine di uno sfruttamento anche a livello internazionale.

All'interno dei paesi industriali avanzati lo sfruttamento ha caratteristiche sociali (una classe dominante sfrutta una classe dominata); nei rapporti internazionali lo sfruttamento ha caratteristiche nazionali (le nazioni industriali avanzate sfruttano le nazioni del terzo mondo).

Abbiamo parlato di sfruttamento « nazionale » perché in definitiva è l'intera nazione ricca che sfrutta l'intera nazione povera (sia pur con

⁽³³⁾ La bilancia dei pagamenti è divisa fra conto corrente e conto capitale. Il conto corrente include tutte le uscite e tutte le entrate dovute agli acquisti correnti di beni e servizi, quindi merci, noli, assicurazioni, etc.; il conto capitale registra tutti i movimenti di capitale da e per l'estero.

⁽³⁴⁾ Cfr. Arghiri Emmanuel, *Lo scambio ineguale*, Torino, 1972.

gradi diversi all'interno corrispondenti alla piramide sociale di quella nazione), tanto che possiamo affermare che il proletariato europeo, statunitense, sovietico gode di un relativo maggiore benessere materiale grazie allo sfruttamento di quello delle nazioni arretrate. Un tentativo di riequilibrare queste condizioni, critiche sotto l'aspetto della bilancia dei pagamenti, e decisamente sfavorevole per lo sviluppo economico, viene attuato ai giorni nostri con l'avvento al potere delle varie « borghesie nazionali » dei paesi del terzo mondo.

La nuova classe dirigente dei paesi arretrati ed in via di sviluppo è per la stragrande maggioranza formata da ufficiali dell'esercito⁽³⁵⁾ o da funzionari statali. Le loro ideologie sono differenti versioni di « social-nazionalismo », adattato alle varie situazioni culturali.

Questo nazionalismo, con forti venature autarchiche, è innanzitutto un modo per sottrarsi allo scambio ineguale con i paesi avanzati. Infatti in regime autarchico molte delle componenti dello sfruttamento a livello internazionale vengono a cadere. L'autarchia libera l'economia dalla concorrenzialità degli altri paesi, lo Stato regola la domanda e l'offerta interna e può instaurare rapporti con gli altri paesi privilegiando le proprie scelte economiche. Lo sviluppo economico viene attuato quasi unicamente con capitale statale⁽³⁶⁾ e con la nazionalizzazione delle imprese a capitale straniero.

La statalizzazione dell'economia (attuata per i motivi sopra esposti) diviene, per sua stessa logica, il crogiuolo in cui si sviluppa il potere dei nuovi dirigenti (militari e funzionari statali). Le cosiddette « borghesie nazionali » non hanno natura capitalista, i loro appartenenti non sono né capitalisti, né industriali, né mercanti, bensì funzionari statali che esercitano il proprio potere non in virtù di diritti di proprietà privata sui mezzi di produzione ma grazie alla posizione occupata nel

(35) Cfr. F. Marnieri, *La via egiziana al socialismo*, « A - Rivista Anarchica », Maggio 1971.

(36) A questo riguardo è interessante notare l'analogia con la Russia prerivoluzionaria, nella quale il capitale presente nelle attività industriali, a parte la forte componente estera, era quasi interamente di proprietà dello Stato. Sotto gli zar si era infatti sviluppata una forma di capitalismo statale con interessi notevoli nelle ferrovie e in quasi tutti i settori dell'industria pesante, inoltre lo Stato aveva fondato istituti di credito e sfruttava per proprio conto le miniere della Siberia e degli Urali.

processo produttivo o nella gerarchia amministrativa e militare, un potere, in definitiva, di tipico stampo tecno-burocratico.

Il « social-nazionalismo » dei paesi economicamente arretrati (e dei vari « Movimenti di liberazione nazionale ») è dunque la via terzo-mondista allo sviluppo economico ed all'assetto sociale tecno-burocratico.

14. Il tramonto del capitalismo

Nelle note sin qui tracciate abbiamo cercato di evidenziare, nel groviglio composito della realtà, gli elementi utili all'interpretazione « storica » dei fenomeni socio-economici illustrati, quegli elementi cioè in grado di definire, nel presente, le tendenze evolutive dell'attuale società, sulla cui esatta comprensione si basa ogni ipotesi per il futuro ⁽³⁷⁾.

Il mondo « occidentale » odierno sta vivendo un periodo di transizione. Il capitalismo quale modo di produzione, modo di sfruttamento, sistema sociale e politico sta lentamente ma inesorabilmente decadendo. Lo spazio occupato dalle istituzioni capitalistiche si va sempre più restringendo. Abbiamo visto come la proprietà privata sui mezzi di produzione, cardine del sistema capitalista, venga sempre più sostituita da un tipo di proprietà non più diretta ma mediata: la proprietà azionaria.

Lo Stato svolge sempre meno le funzioni di apparato di difesa dei privilegi capitalistici assegnategli a suo tempo dalla classe capitalista, ed al contrario interviene direttamente e pesantemente nell'economia in funzione tendenzialmente anti-capitalistica.

⁽³⁷⁾ Bisogna a questo riguardo notare che la situazione concreta in un certo momento è la risultante di più forze agenti contemporaneamente:

a) di forze precedenti quel momento e che tendono a non più agire ma i cui effetti ritardati tutt'ora sussistono (ad es. classi sociali, modi di produzione ed ideologie, storicamente superati);

b) di forze in atto che hanno già esplicito il loro effetto e continuano ad esplicarlo (ad es. la classe dominante, il modo di produzione e l'ideologia prevalente);

c) di nuove forze i cui effetti sono ancora parziali o irrilevanti, ma che sono destinate ad agire più intensamente in momenti successivi (ad es. le classi in ascesa al potere, il loro peculiare nuovo modo di produzione e le loro ideologie);

d) di forze di carattere transitorio, le quali sono destinate a scomparire in un periodo più o meno breve di tempo e, verosimilmente, a non più ripetersi.

Il mercato, quale luogo di incontro della domanda e della offerta e di formazione del prezzo, è oggi, per la distribuzione e la vendita dei prodotti economicamente importanti, la larva di se stesso, mantenendosi in vita unicamente per i prodotti di consumo.

L'estendersi di monopoli, di *trusts* e di cartelli è la riprova della stanchezza e della saturazione del mercato capitalistico. Si ricorre ai monopoli quando l'insufficienza del potere d'acquisto esaspera la concorrenza e contrae i margini di profitto, ma una politica oligopolistica e monopolistica conduce ad un grande monopolio nazionale, cioè ad una economia anti-mercantile.

L'attuale situazione è imposta dall'incapacità organica del mercato capitalista a svilupparsi ulteriormente come tale. La concorrenza entra in declino, e come conseguenza tutto l'ordine economico sociale viene sconvolto. La proprietà privata dei mezzi di produzione tende a scomparire anche se i capitalisti restano proprietari a titolo giuridico⁽³⁸⁾.

La complessità raggiunta dal sistema produttivo e distributivo ha relegato in secondo piano la figura dell'imprenditore capitalista, rendendo indispensabile l'espansione di altre funzioni che egli, come tale, non è in grado di esercitare. Il potere nell'impresa gli sfugge perché non è più in grado di esercitarlo di fatto. Scompare la funzione capitalistica e scompare quindi il soggetto socio-economico che sviluppa questa funzione⁽³⁹⁾.

L'impossibilità di seguire funzionalmente il processo produttivo e distributivo genera la necessità di pianificare, a livello nazionale e internazionale. I capitalisti producevano per vendere sul mercato, non per distribuire secondo i dettami del « piano »; assistiamo al tramonto di un modo di produzione e assistiamo in occidente al sorgere di un altro, mentre in Oriente questo si è già affermato.

(38) Cfr. Bruno Rizzi, *Il socialismo dalla religione alla scienza*, Vol. I, Potere e proprietà, Milano, 1946, pag. 102.

(39) A questo riguardo è opportuno ricordare che molti studiosi, prevalentemente marxisti, tendono (noi crediamo erroneamente) ad interpretare in modo diametralmente opposto i sistemi socio-economici occidentali, vedendo in essi il persistere, ed anzi il consolidarsi, di una società e di una economia capitalista. Il più noto e più acuto di questi è Paul Sweezy (cfr. Baran-Sweezy, *Il capitale monopolistico*, Torino 1968; vedi di converso a questo proposito anche Emilio Cipriano, *Dopo il capitalismo*, « A - Rivista Anarchica », ottobre 1972).

15. La nuova classe, il nuovo rapporto di produzione, il nuovo modo di sfruttamento

La nuova classe montante al potere nei paesi « occidentali », e già saldamente installata in quelli « orientali », è la « tecno-burocrazia ». Questa classe, formatasi in seno al rapporto di produzione capitalistico, sta ora eliminando progressivamente i vecchi padroni (o li ha già eliminati in U.R.S.S. e paesi satelliti) grazie alle condizioni create nell'azienda capitalista. Da mandatarî-escutori dei voleri e delle direttive dell'imprenditore capitalista, i tecno-burocrati assumono sempre più la veste di dirigenti sociali.

La peculiarità del loro potere non è la proprietà privata sui mezzi di produzione, ma il potere su di essi esercitato grazie alla proprietà del sapere tecnico, scientifico, amministrativo.

In termini sociologici la tecno-burocrazia è la figlia della piccola borghesia intellettuale al servizio dei capitalisti.

Lo sviluppo in occidente della classe tecno-burocratica ha preso le mosse dalla formazione dei *trusts*, dei cartelli e delle grandi società per azioni e dall'estendersi delle funzioni in campo economico e sociale dello Stato. In questi due grandi settori (privato e pubblico) si sviluppa la nuova classe, capace di controllare il gigantesco processo produttivo sviluppatosi e detentrica del potere d'accesso alle materie prime e ai centri di produzione. La proprietà viene esercitata in forma corporativa: una « proprietà di classe »⁽⁴⁰⁾. È l'intera classe tecno-burocratica che esercita collettivamente il potere sui mezzi di produzione e sulla società. L'affermazione dei tecno-burocrati da impiegati subalterni e dirigenti intermedi a « imprenditori » è il riflesso dell'importanza che gli aspetti tecnici, scientifici e organizzativi hanno assunto nel processo produttivo⁽⁴¹⁾.

Oggi la funzione imprenditoriale è svolta dal gruppo dirigente i cui incentivi sono l'esercizio del potere ed i privilegi connessi.

I tecno-burocrati dirigono le imprese e la società sempre più in nome della propria classe sociale, conquistando nuovi spazi lasciati liberi dai capitalisti. Il risultato è un nuovo modo di produzione, cioè un

(40) Cfr. Bruno Rizzi, *op. cit.*

(41) Cfr. Giorgio Ruffolo, *La grande impresa nella società moderna*, Torino, 1971.

nuovo sistema di rapporti economico-giuridici fra le cose e le persone implicate nel processo di produzione e di distribuzione dei beni economici.

In regime capitalistico questi rapporti economico-giuridici sono principalmente regolati dalla proprietà privata dei mezzi di produzione, dal mercato e dagli aspetti civilistico-contrattuali codificati nel diritto privato.

Appare evidente, ora, la trasformazione in atto, se si riguardano questi aspetti nell'azienda e nella società moderna. La proprietà privata sui mezzi di produzione lascia il posto al *possesso* esercitato corporativamente; il mercato liberistico è sostituito progressivamente da un sistema distributivo pianificato, il diritto privato codificante gli aspetti contrattualistici perde la sua rilevanza con l'ingrandirsi e l'espandersi del diritto pubblico e dei regolamenti.

Il privilegio non è più determinato dalla proprietà privata dei mezzi di produzione ma dal potere che su di essi si esercita ad altro titolo. Questa modificazione del modo di produzione è destinata a riflettersi anche sull'assetto sociale (nei paesi « sovietici » questa modificazione è già avvenuta ed ampiamente documentabile).

Modificatosi il modo di produzione si modifica anche, inevitabilmente, il modo di sfruttamento. Questo non avviene più con l'estorsione diretta degli utili aziendali, cioè del plus-valore prodotto dagli operai, ma tramite l'acquisizione di elevati stipendi, di appropriazione di costi di produzione e di spese generali a detrimento degli utili.

Il nuovo sfruttamento non è più configurabile in maniera diretta (differenza tra costi e ricavi) ma in forma mediata: partecipazione a costi aziendali o di gestione statale.

16. Il processo di « feodalizzazione »

Lo sviluppo delle grandi società per azioni, delle società multinazionali e la parallela immissione dello Stato nell'economia, determinano un nuovo assetto economico-sociale che soppianta quello capitalistico. Al libero gioco della domanda e dell'offerta si sostituiscono le strutture delineate dalla programmazione.

Lentamente ma inevitabilmente si modifica il rapporto di proprie-

tà. La proprietà individuale tende ad annullarsi in un nuovo tipo di proprietà collettiva ed anonima, esercitata in forma corporativa o di classe dalla tecno-burocrazia.

Al profitto capitalistico si sostituisce una nuova forma di privilegio, assimilabile ad una rendita di posizione, goduta in virtù del gradino occupato nella gerarchia dirigente. Muore il mercato sostituito dalla distribuzione pianificata regolata da decisioni sempre più politiche e sempre meno economiche. Gli ordini professionali si irrigidiscono sulla base dei privilegi burocratici concessi dallo Stato, monopolizzando le funzioni a vantaggio dei propri aderenti e rendendo difficile l'accesso alla titolarità della professione con leggi e regolamenti selettivi.

Conseguentemente a questi aspetti schematicamente enunciati assistiamo a una progressiva, e sempre più rapida, fusione tra potere politico e potere economico. Il Parlamento quale luogo di formazione delle leggi e dei regolamenti della società decade e le sue funzioni vengono sempre più svolte dall'esecutivo, dai direttori generali e dagli specialisti. I dirigenti economici entrano sempre più massicciamente nel processo decisionale applicando alla società gli schemi di direzione aziendale. Si riuniscono le funzioni politiche ed economiche separate in regime capitalistico, quasi a voler resuscitare la figura del signore feudale, signore della giustizia e signore delle terre.

Logica conseguenza di questa unificazione è la tendenziale trasformazione del diritto: mentre quello civile-contrattuale perde sempre più importanza e rilevanza, si amplia lo spazio di quello pubblico e quasi-pubblico. Infatti non ha più senso una regolamentazione basata su istituti ormai ininfluenti, cardini del sistema sono gli enti pubblici e le grandi società per azioni, cioè organi quasi-pubblici.

La codificazione nel diritto del nuovo assetto, ultimo atto della trasformazione sociale, si completerà quando la nuova classe, il nuovo modo di produzione e il nuovo modo di sfruttamento saranno consolidati.

17. La società « feudale » industriale

La società verso la quale ci avviamo presenta molte analogie con le società feudali (pur con le limitazioni e le riserve che indicheremo

nel paragrafo successivo). La configurazione di questa società è già ravvisabile nei paesi post-capitalisti nei quali la feudalizzazione economica e politica è in fase avanzata, ma se estrapoliamo le tendenze evolutive dei paesi tardo-capitalisti otteniamo un modello che nei suoi tratti essenziali non si discosta dai tratti essenziali del modello orientale.

Nella società feudale industriale il potere della classe dominante viene esercitato in modo indifferenziato sui mezzi di produzione e sui lavoratori. Il dirigente sociale appartiene ai livelli superiori della burocrazia statale e della tecno-burocrazia aziendale. Lo sfruttamento dei lavoratori (non più « proletari », ma « servi » di Stato) è attuato con l'estorsione del sopralavoro goduto sotto forma di servizi (alti stipendi, premi, viaggi, auto, case e ville, ferie in località esotiche, etc) a spese dello Stato o degli enti.

La produzione non viene venduta ma distribuita in forma pianificata, cioè si produce per consumare, non per vendere, non esistendo il mercato (42).

Il nuovo modo di produzione trasforma le classi sociali in « caste », perché il privilegio è goduto tramite la posizione occupata nella gerarchia amministrativa, aziendale o sindacale, non in virtù della titolarità di beni o mezzi di produzione. È quindi necessario irrigidire le strutture sociali per conservare il privilegio, per non permettere l'innalzamento degli strati inferiori della società. Quindi scarsa e al limite nessuna mobilità sociale: se dalle classi si può uscire, perlomeno a titolo individuale, questo non avviene con la società divisa in caste.

I poteri si fondono nello Stato, la casta dominante è essa stessa lo Stato, il regime politico diviene una dittatura di classe o di casta e lo Stato, *totalitario*, invade ogni aspetto della vita associata. Il diritto è essenzialmente pubblico, mancando gli istituti su cui basare il diritto privato; ancora più vincolante del diritto sono i dogmi del *Partito*, la nuova chiesa della società feudale industriale.

(42) Beninteso, il termine mercato potrà sussistere, ma non sarà quello classico da noi conosciuto, cioè luogo di incontro della domanda e dell'offerta e di formazione del prezzo.

18. Una questione terminologica

L'ascesa della nuova classe al potere, la sua configurazione socio-economica, il tipo di struttura sociale instauratosi nei paesi « comunisti » e quello verso il quale tendono i paesi « capitalisti » fanno parte di una problematica già rilevata da numerosi studiosi. Ognuno di essi ha dato una diversa definizione del fenomeno in atto: tecnostruttura e nuovo stato industriale (Galbraith), nuova classe (Gilas), collettivismo burocratico (Rizzi), capitalismo manageriale (Marris), capitalismo paternalistico (Papandreu), rivoluzione dei *managers* (Burnham), capitale monopolistico (Baran-Sweezy), capitalismo burocratico (Cardan).

Tutte queste definizioni mettono in evidenza determinati aspetti considerati più qualificanti di altri pur esistenti. Gli studiosi precedentemente citati interpretano con diversa angolazione (data la loro differente impostazione ideologica) l'innegabile ed oggettiva esistenza del momento di transizione da un assetto socio-economico ad un altro.

Noi abbiamo definito « *feudalesimo industriale* » la società verso la quale ci muoviamo e « *feudalizzazione* » il processo evolutivo che marcia in tale direzione. La definizione non è solo impressionistica ma, facendo chiaro riferimento ad un assetto socio-economico preesistente, ne individua alcune significative analogie con quello odierno.

Ad esempio la forma assunta dalla proprietà non più privata ma di classe, il potere e il reddito percepito in misura rilevante sotto forma di « servizi » commisurati alla « funzione », cioè al posto occupato nella gerarchia; la fusione di potere economico e potere politico, nonché civile e « religioso » (l'ideologia di Stato è la nuova religione); la morte del mercato, ecc.

Siamo ben coscienti delle profonde differenze che pur esistono fra i due assetti sociali, per divario tecnologico, culturale, eccetera. È chiaro che i due sistemi, essendo l'uno agricolo, l'altro industriale, hanno, al di là delle somiglianze, diversi meccanismi di funzionamento ed evoluzione, e non possono combaciare in ogni situazione, in ogni particolare. Nonostante ciò la scelta del termine da noi usato è dovuta al fatto che, con esso, si mettono in luce quelli che, a nostro giudizio, sono gli aspetti più caratterizzanti della nuova società. Per tale motivo, e non perchè intendiamo dare all'analogia col feudalesimo del passato un significato più esteso, preferiamo la nostra terminologia a quella degli altri autori.

19. Italia: evoluzione dell'economia negli ultimi cinquanta anni

Nell'analisi generale abbiamo tratteggiato gli istituti-cardine delle strutture socio-economiche dei paesi tardo-capitalisti; ora analizzeremo questi istituti nel modo in cui si sono espressi e si sono sviluppati in Italia.

L'Italia infatti è un tipico paese tardo-capitalista, dove la classe tecnoburocratica ha raggiunto posizioni di potere difficilmente riscontrabili in altri paesi europei. Inoltre, per molti aspetti, l'Italia costituisce l'esempio più importante ed originale di imprenditorialità pubblica di tutta l'Europa occidentale. La tecnoburocratizzazione dell'economia italiana appare più evidente se esaminiamo lo sviluppo economico di questi ultimi cinquant'anni.

Negli anni venti, l'economia italiana era in una fase di accelerata trasformazione, i grandi complessi da poco formati necessitavano di una razionalizzazione e ristrutturazione dell'intero apparato produttivo-distributivo. Questa tendenza era ostacolata dalle piccole e medie imprese, il cui peso era forte e determinante.

Vi è inoltre da sottolineare la forte combattività del movimento operaio (in buona misura influenzato dal movimento anarchico specifico e dal sindacato libertario, l'U.S.I.) che era in grado di respingere, in certa misura, soluzioni di ristrutturazione a scapito degli operai.

In questo contesto l'impresa pubblica non era in grado di determinare scelte o indirizzi, stante il suo scarso peso nell'economia nazionale. Essa occupava solo pochi, anche se qualificati, settori (ferrovie, ospedali, ecc.). In questo quadro l'avvento del fascismo portò modificazioni sostanziali.

Il fascismo si presentò come paladino del capitalismo privato e come tale ottenne l'appoggio di importanti gruppi terrieri, finanziari, industriali. In effetti il fascismo concesse agevolazioni alle imprese private, ma nel contempo, e sempre più marcatamente negli anni trenta, attuò una forte statizzazione dell'economia.

Con l'estendersi dell'« economia programmatica » (come si diceva allora) i settori più qualificati dell'economia italiana entrarono nell'orbita dello Stato. In quegli anni si costituirono enti e si applicarono modalità d'intervento nell'economia che furono e sono tipiche del settore pubblico italiano. La maggior parte degli istituti fascisti per-

mane e prospera ai giorni nostri: l'I.R.I., l'I.M.I., gli istituti di previdenza sociale e molti altri ancora furono creati o sviluppati dal fascismo⁽⁴³⁾.

Il fascismo in definitiva attuò un programma economico di tipico stampo tecnoburocratico e rappresentò la prima espressione politica di questa nuova classe dirigente.

Caduto il fascismo, la tendenza programmatrice e statizzatrice fu momentaneamente attenuata. Si trattava di ricostruire un paese in rovina, con strutture produttive distrutte o da riconvertire ad un tipo di produzione non più di guerra. I vuoti economici furono occupati dall'iniziativa privata, ma rimase anche tutta la struttura dell'economia pubblica fascista (I.R.I.; ecc.).

Negli anni cinquanta assistiamo ad un crescente espandersi del settore pubblico nei rami più qualificati dell'economia. Assumono sempre maggiore importanza l'I.R.I. e l'E.N.I., e nel 1956 viene costituito il Ministero delle Partecipazioni Statali per dare maggiore organicità all'intervento statale.

Sempre negli anni cinquanta inizia un processo di concentrazione e ristrutturazione della grande industria privata, che si consolida in alcuni grossi oligopoli capaci di influenzare le scelte della classe politica e della programmazione.

Attorno a questi grandi oligopoli nasce e si sviluppa tutta una serie di medie e piccole industrie che agiscono, per lo più, in dipendenza dei primi per fornire beni e lavorazioni che gli oligopoli non trovano economicamente produrre.

Un'accelerazione dell'intervento pubblico nell'economia avviene agli inizi degli anni sessanta⁽⁴⁴⁾. Viene nazionalizzata la produzione di energia elettrica con la conseguente costituzione dell'E.N.E.L.. Questa nazionalizzazione segna anche una svolta dell'intervento statale. Infatti, dopo tale operazione, lo Stato preferirà usare il più facile e meno scoperto sistema della compartecipazione nelle imprese⁽⁴⁵⁾. Essenzial-

(43) Vedere a proposito dell'economia fascista la nota (20) del precedente paragrafo 4 (La programmazione economica).

(44) Cfr. M. V. Posner - S. J. Woolf, *L'impresa pubblica nell'esperienza italiana*, Torino, 1967.

(45) Nel 1971 le compartecipazioni statali hanno realizzato un fatturato complessivo di 7.000 miliardi, esportazioni per 1.000 miliardi, ed i dirigenti ammontavano a 500 mila unità.

mente per due motivi: da un lato per non creare allarmismi e forti polemiche da parte dei settori privati, dall'altro per la maggiore economicità delle operazioni di portafoglio rispetto a quelle di nazionalizzazione.

La crisi economica degli anni '62 - '63 preannunciò la fine del modello di sviluppo su cui l'economia nazionale si era basata dal dopoguerra. Gli alti utili consentiti dal forte saggio di sviluppo e dalla compressione dei salari (permessa anche da una scarsa combattività del movimento operaio egemonizzato dal P.C.I.) cominciarono a contrarsi, generando il fallimento di numerose medie e piccole imprese, mentre i grossi oligopoli riuscivano ad assorbire il fenomeno congiunturale e il settore pubblico estendeva ancor più la sua zona di influenza lanciandosi in operazioni di salvataggio delle imprese in crisi. La crisi veniva quindi superata grazie all'intervento statale e ad un consolidamento degli oligopoli privati⁽⁴⁶⁾.

⁽⁴⁶⁾ Lo sviluppo delle imprese pubbliche negli anni che vanno dal 1963 al 1971 è indicativo dello scarso dinamismo e delle crescenti difficoltà delle imprese private. Vediamo nel quadro delle 194 maggiori imprese italiane le mutazioni avvenute:

*Struttura della grande industria italiana secondo gruppi di appartenenza
Anni 1963 - 1971*

Raggruppamenti	1963		1971		Differenze	
	N. soc.	Incid. fattur. %	N. soc.	Incid. fattur. %	1971 - 1963	
	(1)	(2)	(3)	(4)	(3 - 1)	(4 - 2)
Società Italiane autonome	48	14,91	37	10,31	- 11	- 4,60
Gruppi italiani diversi	50	21,83	37	16,18	- 13	- 5,65
IFI - FIAT	9	17,48	8	15,77	- 1	- 1,71
Montecatini	9	6,69				
Edison	8	4,54	16	12,10	+ 8	+ 7,56
IRI	16	13,59	25	15,55	+ 9	+ 1,96
ENI	5	3,09	5	2,94	-	- 0,15
Gruppi statali diversi	3	0,71	6	1,18	+ 3	+ 0,47
Gruppi esteri	46	17,16	60	25,97	+ 14	+ 8,81
Totale	194	100,00	194	100,00	-	-

Da: Romano Prodi, « Sistema industriale e sviluppo economico in Italia, in *Il mulino*, n. 226, marzo-aprile 1973.

Comunque i programmi adottati non misero in discussione il modello di sviluppo, ma si limitarono a rappazzare le falle che s'erano aperte o andavano aprendosi nel sistema economico.

20. Italia: le strutture economiche attuali

Nel 1969 si riapre una nuova e più complessa crisi congiunturale, dalla quale ancor oggi l'economia italiana non è uscita. Questa lunga crisi è indicativa di quanto dicevamo prima: il modello di sviluppo su cui ha poggiato l'Italia in questo dopoguerra si è definitivamente incrinato.

Non a caso comunisti, grandi oligopoli e sinistra D.C., si scagliano contro i settori arretrati dell'economia per poter procedere ad un'operazione di ristrutturazione generalizzata ed incisiva.

I problemi dell'economia italiana attuale sono molteplici, primo fra tutti il divario di sviluppo tra Nord e Sud. La politica di colonialismo interno si è rivelata una palla al piede per una ulteriore crescita del sistema distributivo interno a causa della scarsa capacità d'acquisto delle popolazioni meridionali. Inoltre, il dualismo dell'economia italiana è, oltre che geografico, strutturale, dati i diversi livelli di organizzazione e di logica aziendale. Infatti accanto a grandi complessi proiettati verso un assetto multinazionale con caratteri di imprenditorialità manageriale, continuano a sussistere imprese legate ad assetti economici superati.

Settori avanzati o arretrati agiscono tutti nell'ambito della programmazione economica statale. La programmazione italiana (come quella dei principali Paesi tardo-capitalisti) è di tipo indicativo, nel senso che gli obiettivi del piano non sono vincolanti in termini giuridici, ma lo sono nei fatti, perché il piano, individuando le linee essenziali di sviluppo, induce le imprese ad attarsi alle sue scelte.

La politica di piano è sostenuta efficacemente dalle imprese del settore pubblico che creano un binomio (piano/imprese statali) in grado di condizionare le decisioni delle imprese private⁽⁴⁷⁾.

(47) Marcello Colitti, *Le grandi imprese e lo stato*, Torino, 1972.

Le partecipazioni statali sono il modo di intervento nell'economia che maggiormente si è sviluppato in questi ultimi venti anni⁽⁴⁸⁾.

L'impresa principe di questo settore è senza dubbio l'I.R.I.⁽⁴⁹⁾. Grande *holding* (una delle più importanti *holdings* mondiali), essa articola i suoi interventi nei settori più qualificati, agisce direttamente oppure tramite finanziarie di cui detiene la maggioranza o la totalità delle azioni: la Stet, la Finmare, la Finsider, la Finmeccanica, la Fincantieri. Queste finanziarie controllano a loro volta una innumerevole serie di importanti imprese dei vari settori produttivi, distributivi e dei servizi.

Inoltre, l'I.R.I. ha la proprietà diretta, totale o quasi, di importanti istituti di credito, quali la Banca Commerciale Italiana (90,5% del capitale sociale), il Credito Italiano (77,6%), il Banco di Roma (91 per cento), il Banco di S. Spirito (99,9%). A queste partecipazioni dirette possiamo aggiungere, a puro titolo esemplificativo, Alitalia (75,5%), Austrade (100%), Italstat (99%), R.A.I. (75,5%), Grandi Motori Trieste (50%), Montecatini-Edison (4,2%).

Vi è inoltre da rilevare che l'I.R.I. controlla moltissime altre imprese grazie ad un complesso sistema di partecipazioni incrociate.

La seconda grande *holding* pubblica è l'ENI, che detiene la totalità o la quasi totalità della Snam, Agip e Anic. Da ciascuna di queste tre finanziarie (che sono anche società d'esercizio) dipendono numerosissime imprese. Tralasciando di parlare delle altre finanziarie statali (E.F.I.M., E.G.A.M.), fermiamo la nostra attenzione sull'ultima costituita, in ordine di tempo: la G.E.P.I. Essa nasce nel 1971 per sopperire alle esigenze venutesi a creare in conseguenza del lungo periodo di stagnazione economica iniziatosi nel 1970.

Il suo fondo di dotazione iniziale di sessanta miliardi è in corso di elevazione a centocinquantesi miliardi, date le sempre maggiori richieste di intervento che riceve. La G.E.P.I. agisce solo nel campo indu-

(48) Il settore pubblico si è enormemente sviluppato e gioca oggi un ruolo decisivo. Gli investimenti delle imprese statali o a compartecipazione statale hanno avuto un costante aumento: nel 1961 il 18,9%; nel 1963 il 33,9%; nel 1969 il 35,1%; nel 1971 il 47,2%, degli investimenti totali.

(49) Già nel 1968 l'I.R.I. rappresentava il 6,3% della formazione del capitale nazionale fisso lordo, il 3,1% del Prodotto Nazionale Lordo e quali il 3% delle forze di lavoro occupate nel paese.

striale e, istituzionalmente, non dovrebbe essere un ulteriore strumento di acquisizione statale di imprese private in difficoltà, ma dovrebbe reimmettere sul mercato le imprese dopo un periodo di ristrutturazione. Questo compito istituzionale è però venuto subito a cadere, perché le pressioni combinate della classe politica e delle associazioni sindacali spingono la G.E.P.I. a ripetere le tradizionali operazioni di salvataggio e di acquisizione statale. La G.E.P.I. è quindi un ulteriore strumento di intervento discrezionale e con la sua opera tende a garantire l'occupazione non nel quadro dello sviluppo industriale (come viene proclamato), ma nel congelamento del singolo posto di lavoro in uno specifico impianto produttivo.

Lo Stato, oltre che ad agire nell'economia tramite le sue società finanziarie, amministra direttamente alcuni settori di primaria importanza, quali le FF.SS., l'E.N.E.L., ecc.

Accanto a queste forme « nuove », lo Stato ha enormemente sviluppato il settore della pubblica amministrazione, campo d'intervento tradizionale (i vari ministeri, gli organi statali centrali e periferici, ecc.), creando una burocrazia tra le più numerose e articolate di tutta l'Europa Occidentale (l'istituzione delle regioni è stata un'occasione per estendere ulteriormente la burocrazia).

Prima di passare all'esame del settore privato, occorre fermare un attimo la nostra attenzione su un settore intermedio: gli oligopoli a capitale misto. Una tipica « società mista » è la Montedison, il cui capitale azionario è detenuto da enti statali (I.R.I., E.N.I., ecc.), da gruppi privati (I.F.I. - F.I.A.T., ecc.) e da numerosissimi piccoli risparmiatori.

La Montedison è anche una società d'esercizio (settore chimico), ma soprattutto è una colossale *holding* con partecipazioni in innumerevoli settori che vanno dalla petrolchimica agli alimentari, dai farmaceutici ai servizi, dai tessili alle attività immobiliari, eccetera. Inoltre, il gruppo Montedison ha partecipazioni diramate in molti paesi europei ed extra-europei.

Il tipo di imprenditorialità sviluppatosi nella maggior parte delle imprese pubbliche e degli oligopoli misti è per molti aspetti simile a quello esistente negli oligopoli privati, con la differenza che il potere decisionale è determinato, oltre che dalle funzioni, anche (o meglio, ancora) dalla proprietà azionaria.

Gli esempi più conosciuti sono la F.I.A.T., la Pirelli, e pochi altri gruppi, roccaforti del grande capitalismo⁽⁵⁰⁾.

Gli oligopoli privati rappresentano, sotto l'aspetto della proprietà, un legame con il capitalismo classico; dobbiamo comunque rilevare che gli attuali eredi di questi colossali patrimoni hanno dovuto modificare (per mantenersi in posizione di potere) il loro tradizionale rapporto di proprietà, abbandonando la veste di capitalisti-imprenditori individuali, per assumerne una manageriale, cioè esercitando il potere sull'impresa in forma collegiale con lo staff dirigenziale creatosi⁽⁵¹⁾.

I più importanti oligopoli italiani, oltre ad essersi assicurati grosse fette del mercato nazionale, sono imprese multinazionali⁽⁵²⁾ con società collegate in tutto il mondo. La loro forza contrattuale anche a livello politico è considerevole, riuscendo sovente ad influenzare la politica di piano.

Una posizione ancora rilevante è occupata dalla media e piccola industria. Nonostante le difficoltà in cui versa (destinate ad acuirsi sempre più), la media e piccola industria rappresenta, per molti settori, la spina dorsale del nostro sistema produttivo-distributivo⁽⁵³⁾.

La linea di sviluppo dell'economia italiana e internazionale indica

(50) « È essenziale tenere ben presente che, in Italia, nel settore industriale sono rimaste oramai pochissime grandi imprese private: come conseguenza di una lunga evoluzione, che fa capo al processo di concentrazione e che è contrassegnata da crisi di vario genere, le grandi imprese industriali sono divenute in gran parte statali o sono cadute sotto il controllo dello stato e l'area privata si è ristretta alle medie e piccole imprese. Fra le pochissime eccezioni è la F.I.A.T., controllata dalla famiglia Agnelli... ». Da: Paolo Sylos Labini, « Sviluppo economico e classi sociali in Italia », in *Quaderni di Sociologia*, ottobre-dicembre 1972, pag. 409.

(51) Agnelli (per fare un esempio) esercita la propria funzione non solo perché *padrone* nel senso classico del termine, ma anche perché tecnocrate dell'impresa di cui detiene la maggioranza delle azioni.

(52) La F.I.A.T. nel 1972 ha prodotto in Italia 1.600.000 autoveicoli, ne ha esportati 600.000; nei diciotto stabilimenti sparsi in tutto il mondo, in coproduzione o su licenza, ha fabbricato 550.000 autoveicoli.

Più in generale notiamo un elevato livello di integrazione internazionale, considerato che nel 1971 il rapporto tra il volume complessivo degli scambi (importazioni ed esportazioni) e il reddito nazionale lordo risulta del 48,4%.

(53) La linea di tendenza è la sempre maggiore compressione delle imprese di modeste dimensioni, come si può constatare nei paesi europei in cui il processo di tecnoburocrazizzazione è in fase più avanzata. L'importanza di queste imprese è, comunque,

chiaramente che questo settore privato è destinato a scomparire in tempi più o meno lunghi, o ad essere assoggettato dai grandi oligopoli pubblici e privati. I casi, a volte numerosi, di floride condizioni, non inficiano, a nostro parere, le previsioni accennate.

Bisogna inoltre considerare l'insufficiente autofinanziamento con il conseguente ricorso al credito a breve e medio termine, l'impossibilità strutturale di fruire di tecnologie avanzate e di moderne tecniche amministrative e conoscitive dell'andamento aziendale e del mercato. Tutti questi elementi indicano l'incapacità strutturale delle imprese di modeste proporzioni di sostenere efficacemente il processo evolutivo in atto ⁽⁵⁴⁾.

Le società a capitale straniero sono la terza grande componente del settore privato italiano. Già dagli inizi del secolo erano state costituite in Italia filiali di grosse società multinazionali ⁽⁵⁵⁾, ma è soprattutto in quest'ultimo dopoguerra che le multinazionali hanno cominciato ad investire in Italia in quasi tutti i settori ⁽⁵⁶⁾. La presenza di capitali stranieri in Italia contribuisce alla dipendenza politica verso gli U.S.A. (i maggiori investimenti, come da nota 56, sono statunitensi), ma nel

ancora considerevole. Ne abbiamo conferma esaminando l'assetto del settore industriale italiano comparato con quello della Francia e della Germania:

	Italia	Francia	Germania
Aziende con meno di 10 addetti	28%	12%	2,1%
Aziende con dipendenti da 11 a 100 addetti	29%	27%	18,9%
Aziende con oltre 100 addetti	43%	61%	79 %

Maggiormente polverizzata è ancora la situazione nel settore commercio, dove il 95% delle vendite avviene nel cosiddetto commercio indipendente, mentre la media dell'Europa occidentale è del 79%.

⁽⁵⁴⁾ Ci riferiamo alle medie e piccole imprese che producono in concorrenza con le grandi imprese. Accanto a queste vi sono imprese di dimensioni ridotte o addirittura artigianali che producono merci, e ancor più servizi, non in concorrenza, ma in complementarietà con gli oligopoli. Mentre le prime sono in crisi ed in declino numerico, le seconde sono in espansione e compensano parzialmente la scomparsa delle prime.

⁽⁵⁵⁾ Nel 1891 fu aperta in Italia la prima filiale della Esso, seguita nel 1905 dalla Phillips Petroleum.

⁽⁵⁶⁾ Per comprendere l'importanza del capitale estero in Italia crediamo sia sufficiente riportare le quote di mercato detenute dalle sole multinazionali statunitensi: chimica 8,3%, distribuzione 13,5%, elettromeccanica 28%, farmaceutica 35,8%, meccanica 2,4%, petrolio 33,9%.

contempo danno stabilità al governo e alle sue direttive economiche. È riscontrato infatti che le imprese estere sono le più sollecite ad accogliere le indicazioni del piano economico.

Ultimo elemento su cui fermare la nostra attenzione è la dinamica dell'importanza relativa dei tre grandi settori dell'economia: agricoltura, industria, servizi.

In Italia, come è avvenuto o sta avvenendo (secondo il livello di sviluppo) negli altri paesi tardo-capitalisti, l'importanza relativa del settore primario è in rapidissimo declino, a vantaggio del secondario e, più ancora, del terziario⁽⁵⁷⁾.

I servizi, dopo aver raggiunto l'industria in termini sia di Prodotto Nazionale Lordo, sia di addetti, si avviano a divenire il settore principale della economia italiana, cioè anche quella italiana si avvia a divenire un'economia post-industriale.

21. Italia: struttura di classe e dinamica sociale

Per definire la struttura di classe, ci siamo riferiti ad uno schema sostanzialmente tripartito (vedi cap. I, par. 5), individuando due classi dominanti (di cui una, la borghesia, in declino ed una, la tecnoburocrazia, in ascesa) ed una classe sfruttata (i proletari - i sottoproletari). Abbiamo considerato « ceto medio » (e non classe) le categorie intermedie. Per l'attribuzione degli individui alle diverse classi e categorie ci siamo avvalsi di un criterio *funzionale*, partendo dalla *fonte* del reddito (e non dal suo livello) che corrisponde abbastanza fedelmente alla *funzione* svolta nel processo produttivo sociale. Questa funzione, a sua volta, corrisponde grosso modo, a nostro avviso, all'effettiva posizione di classe, cioè ai contenuti di potere e di privilegio (positivi o negativi)

(57) Partecipazione percentuale al Prodotto Nazionale Lordo dei tre grandi settori dell'economia negli anni che vanno dal 1952 al 1972:

	Agricoltura	Industria	Servizi
1952	24	40	36
1972	11	44	45
Variazione	- 13	+ 4	+ 9

di ogni categoria nella piramide sociale. Rielaborando i dati statistici più recenti, aggregati da Sylos Labini in una sua recente pubblicazione, abbiamo ottenuto uno schema (vedi tabella seguente) che, con le dovute cautele e le inevitabili approssimazioni, ci sembra rappresentare la realtà sociale italiana in modo plausibile.

STRUTTURA DI CLASSE IN ITALIA⁽⁵⁸⁾

I. CLASSI DOMINANTI	
A. Borghesia (2) 200.000	B. Tecno-burocrazia (3) 200.000
II. CETO MEDIO	
A. Piccola borghesia (4) 5.800.000	B. Piccola tecno-burocrazia (5) 3.850.000
III. PROLETARI (6) 9.500.000	
IV. SOTTOPROLETARI (7) 1.500.000	

Abbiamo, come si vede, disaggregato il ceto medio in due sottocategorie funzionali, individuando accanto e per analogia con una piccola

⁽⁵⁸⁾ Da: P. Sylos Labini, «Sviluppo economico e classi sociali in Italia», in *Quaderni di Sociologia*, ottobre-dicembre 1972, tabb. I, III, IV.

Elaborazione nostra. Le cifre si riferiscono agli individui «attivi».

(2) Imprenditori, proprietari terrieri, «*rentiers*».

(3) Dirigenti pubblici (50.000) e privati (100.000) alti ufficiali dell'esercito e della polizia, vertici della burocrazia politico sindacale e della magistratura (50.000).

(4) Professionisti, commercianti, artigiani (compresi i piccoli industriali) coltivatori diretti, etc.

(5) Impiegati pubblici e privati, militari, religiosi, funzionari di partiti e sindacati, etc.

(6) Lavoratori salariati dell'agricoltura, dell'industria, dell'edilizia, del commercio, dei trasporti, etc.

(7) Sono stati qui inclusi: una parte (la più povera e la più precaria) dei braccianti agricoli, una parte di coloro che lavorano a domicilio, una parte dei commercianti ambulanti.

borghesia « vera e propria », una « piccola tecno-burocrazia ». Mentre la prima è il substrato socio economico della borghesia (e con essa tende ad identificarsi anche ideologicamente), la seconda è il substrato socio-economico della tecno-burocrazia (e con essa tende ad identificarsi anche ideologicamente). I livelli superiori delle due categorie del ceto medio, del resto, si confondono con i livelli inferiori delle due classi dominanti. Un'osservazione importante va fatta a riguardo dei livelli inferiori della « piccola tecno-burocrazia », che si confondono funzionalmente, con la classe proletaria. Non sono però disponibili dati statistici per quantificare questa sotto-categoria e d'altro canto noi stessi non abbiamo ancora messo a punto un parametro (che non sia il livello di reddito) per identificarla chiaramente.

Grosso modo, comunque, un buon terzo della « piccola tecno-burocrazia » dovrebbe a nostro avviso essere riclassificato come « proletariato ».

Se dal parametro « funzionale » passiamo al parametro « ricchezza », possiamo riclassificare le categorie della società italiana, in base ai livelli di reddito, come da tabella riportata nella pagina seguente:

Come si vede c'è una certa, prevedibile, corrispondenza con lo schema funzionale, ma anche qualche discordanza. Si può inoltre osservare come il rapporto di disuguaglianza economica sia rilevante. Anche trascurando le due categorie estreme, i ricchissimi ed i poverissimi (questi ultimi quasi tutti concentrati nel Centro-Sud e nelle isole), rimane un rapporto fra « ricchi » e « poveri » di 1 a 13.

Considerando dinamicamente, anziché statisticamente, la situazione di classe italiana, possiamo effettuare due confronti, uno nel tempo, con la situazione italiana di cinquant'anni fa, ed uno nello spazio, con la situazione di un paese tardo-capitalista (noi prenderemo la Francia) simile ma leggermente più avanzato dell'Italia. Potremo così, dal passato e da un probabile futuro, identificare le principali linee di tendenza.

Paragonando la situazione di classe al 1971 con quella al 1921, si può notare innanzitutto un incremento numerico pressoché pari del proletariato (che è passato da 8.400.000 attivi a 9.500.000) e del ceto medio (che è passato da 9.000.000 attivi a 9.800.000). Interessante è l'evoluzione interna al ceto medio, che ha visto una forte riduzione della « piccola borghesia » (da 7.600.000 a 5.600.000), a tutto vantaggio della « piccola tecno-burocrazia » (che è passata da 1.250.000 a

LA DISUGUAGLIANZA ECONOMICA IN ITALIA ⁽⁵⁹⁾

<i>Qualifica</i>	<i>Categorie</i>	<i>Reddito medio mensile (in migliaia di lire)</i>	<i>n. redditeri</i>
Ricchissimi	Quintile più alto degli imprenditori e dei <i>rentiers</i>	4.000 - 4.500 (?)	40.000 (?)
Ricchi	Imprenditori tecno-burocrati, <i>rentiers</i> , grandi professionisti	1.400 - 1.500	560.000
Medi	Impiegati tecnici ed amministrativi dei livelli superiori, parte dei commercianti, parte degli artigiani, parte dei coltivatori diretti, piccoli professionisti, parte dei pensionati, etc.	200 - 250	8.620.000
Poveri	Lavoratori salariati, impiegati dei livelli inferiori, parte dei commercianti, parte degli artigiani, parte dei coltivatori diretti, etc.	100 - 120	7.540.000
Poverissimi	Parte dei coltivatori diretti, lavoratori salariati precari, sotto proletari, parte dei pensionati, etc.	50 - 60 (?)	4.240.000 (?)

⁽⁵⁹⁾ Da: P. Sylos Labini, « Sviluppo economico e classi sociali in Italia », in *Quaderni di Sociologia*, ottobre-dicembre 1972, tab. III. Elaborazione nostra. Le cifre si riferiscono al 1971. Tra i « redditeri » (perceptor di reddito) non sono stati compresi i pensionati delle diverse categorie. *Nota:* Trattandosi di dati medi nazionali, essi appaiono gli estremi di ogni categoria ed in particolare alcune centinaia di redditi elevatissimi ed alcune centinaia di migliaia di redditi miserabili (soprattutto nel Sud e nelle Isole), così come mascherano le differenze settoriali e geografiche. Tutti i dati, essendo stimati sulla base di statistiche incomplete ed imprecise, sono necessariamente approssimati. I più incerti sono quelli (segnati con un punto interrogativo) relativi alle due categorie estreme.

3.900.000) ed in particolare degli impiegati (passati da 520.000 a 3.100.000).

Per la borghesia e la tecno-burocrazia al 1921 non abbiamo dati disponibili. È però probabile che la loro somma all'inizio degli anni '20 fosse pressoché pari alla loro somma attuale, con una prevalenza della borghesia sulla tecno-burocrazia e che alla crescita di quest'ultima abbia corrisposto in questi cinquant'anni il declino anche numerico della prima.

L'evoluzione interna del ceto medio e delle classi dominanti corrisponde alla trasformazione della struttura economica. Il processo di concentrazione oligopolistica, infatti, e la contemporanea forte espansione delle funzioni dello Stato e soprattutto del suo intervento nell'economia, hanno portato ad un rafforzamento sostanziale della classe tecno-burocratica (dirigenti tecnici ed amministrativi, pubblici e privati) e ad una vistosa espansione del ceto impiegatizio (impiegati tecnici ed amministrativi, pubblici e privati).

All'interno del proletariato si è avuta una variazione qualitativa corrispondente alla trasformazione del sistema produttivo da agricolo-industriale ad industriale-terziario: i salariati in agricoltura sono scesi da 3.900.000 a 1.200.000, quelli dell'industria sono saliti da 3.300.000 a 4.300.000, quelli dell'edilizia da 700.000 a 1.700.000, quelli del commercio, dei trasporti e dei servizi vari da 500.000 a 2.300.000.

Osserviamo, infine, che il calo della piccola borghesia è stato indotto esclusivamente dalla diminuzione dei coltivatori diretti (dimezzati in cinquant'anni), mentre pressoché costanti sono rimasti artigiani e piccoli industriali e sono raddoppiati i piccoli commercianti.

Il confronto con i dati francesi ci consente di prevedere nel prossimo decennio un ulteriore aumento della piccola-tecno-burocrazia (che era nel '68 in Francia già il 31% degli attivi, contro il 20% in Italia nel '71) a scapito della piccola-borghesia (in Francia solo il 22,8% contro il 28,7% in Italia) e del proletariato (in Francia il 42,6% contro il 48,7% in Italia). La diminuzione della piccola borghesia sarà verosimilmente più accentuata per la sotto-categoria dei piccoli commercianti e di quei piccoli industriali che producono in concorrenza con la grande industria. La diminuzione dei proletari veri e propri (salariati) sarà dovuta all'incremento del settore terziario (più « ricco » d'impiegati dell'industria) a spese del settore secondario. Anche il rapporto tra

borghesia e tecno-burocrazia si modificherà in favore di quest'ultima, ma ci è impossibile quantificare il fenomeno, non avendo i corrispondenti dati statistici per la Francia.

22. Il quadro istituzionale italiano

Il processo evolutivo che abbiamo detto di «feudalizzazione» si esplica in Italia, attualmente, in un quadro istituzionale democratico-parlamentare. Apparentemente, cioè, la politica viene «fatta» (cioè il potere viene organizzato e gestito) da rappresentanti eletti a suffragio universale. Mentre il fascismo aveva eliminato l'istituto elettorale⁽⁶⁰⁾, la repubblica ha reintrodotta l'eleggibilità di tutti i deputati e di quasi tutti i senatori. Questo ritorno ad una forma politica tipicamente borghese non ha segnato anche un ritorno del potere decisionale ai rappresentanti (si fa per dire) del popolo. In realtà oggi nessuno può continuare a credere sia veramente il parlamento a dirigere lo Stato.

Il potere dello Stato è un potere permanente. Questo potere è esercitato da un certo numero di istituzioni autonome dall'influenza instabile del suffragio: sono questi organismi che bisogna esaminare per scoprire dove risiede il vero potere. I governi vanno e vengono, ma la macchina statale continua a funzionare. Lo Stato consiste innanzitutto in queste istituzioni permanenti ed autonome: l'esercito (ufficiali e sottoufficiali di carriera, truppe speciali), la polizia, l'amministrazione, i ministeri, la magistratura, ecc., cioè le istituzioni del cosiddetto «esecutivo», non vincolate dall'influenza dell'elettorato, poco influenzabili dal governo e quasi nulla dal parlamento. Il potere dell'esecutivo si rafforza continuamente. Ognuna di queste istituzioni riproduce in sé la piramide gerarchica dello Stato: dal vertice di queste gerarchie (oltre che dai centri del potere economico pubblico e privato) vengono prese sempre più quelle scelte che il parlamento «rappresenta» sul palcoscenico politico istituzionale.

(60) L'avevano eliminato di fatto, prima con una Camera dei deputati scelti dal Gran Consiglio ed «approvati» in blocco dall'elettorato; *de jure*, poi, con la sostituzione della Camera dei Deputati con una Camera dei Fasci e delle Corporazioni i cui membri erano, di diritto, i livelli più elevati della gerarchia politica e sindacale.

Il modo di essere di queste istituzioni (norme, regolamenti, consuetudini, privilegi, etc.) è lo stesso stabilito dal regime fascista ⁽⁶¹⁾, non solo perché i vertici di esse sono rimasti gli stessi dell'epoca fascista, ma anche e soprattutto perché questo modo di essere è sostanzialmente funzionale (nonostante rimediabili inefficienze tipicamente italiane) allo Stato in generale ed in particolare alla forma di Stato corrispondente a quel compromesso dinamico tra vecchi e nuovi padroni che s'è prima espresso con il fascismo e poi con la repubblica « democratica ».

Oltre a questa abdicazione del parlamento al ruolo di istituzione suprema, lo Stato italiano presenta un altro carattere tipico della feudalizzazione: esso è tendenzialmente e progressivamente totalitario. Lo Stato tende cioè ad intervenire in ogni funzione sociale, per regolamentarla prima e per assorbirla in sé poi; tende ad invadere (ed invade) ogni aspetto della vita anche privata (per lo Stato totalitario non esiste « privato ») dei cittadini. Lo Stato fascista era dichiaratamente totalitario, quello post-fascista lo è di fatto ed il processo di identificazione tra Stato e società è ripreso, dopo la guerra, in forma meno folkloristica ma più insidiosa, sia a livello istituzionale che a livello ideologico.

Con questa sua invadenza e con il potenziamento degli apparati di controllo, sia repressivo (forze di polizia, magistratura) sia preventivo (propaganda di Stato, soprattutto attraverso la televisione che quotidianamente avvelena quasi ogni famiglia italiana), lo Stato è verosimilmente avviato a restringere progressivamente di fatto, più che giuridicamente, l'ambito della libertà individuale e collettiva.

23. La lunga marcia del P.C.I.

Abbiamo riconosciuto, sotto forme istituzionali diverse (fasciste e post-fasciste), delle uniformità dovute al comune substrato socio-economico. Questo non significa che le forme politiche non abbiano nessuna importanza dal punto di vista rivoluzionario. A noi importa (e

⁽⁶¹⁾ D'altro canto, com'è noto, è tutt'ora in vigore il codice civile e penale fascista e quasi tutta la legislazione fascista.

come!) quale « forma » presenti il sistema tardo-capitalistico italiano oggi e quale possa presentare domani, perchè ad ogni forma corrisponde una diversa miscela di obbedienza imposta e di consenso capito, diversi livelli di tolleranza e di repressione del dissenso, una diversa agibilità politica per i « non integrati » e quindi diversi modi di impostare la propaganda, l'agitazione e l'organizzazione anarchica (dalla legalità all'illegalità, dalla pubblicità alla clandestinità, con tutte le posizioni intermedie).

Quali modi e tempi seguirà in Italia il processo di feudalizzazione delle istituzioni? Teoricamente sono possibili numerose variazioni politiche sul tema socio-economico del tardo-capitalismo, da quella « socialdemocrazia » (nel senso lato di democratico-riformista) a quella « fascista » (nel senso lato di « autoritario-riformista »), dal modello scandinavo a quello greco, da quello americano a quello francese... il mondo occidentale ce ne offre un vasto assortimento. In pratica, la realtà italiana non sembra offrire molte alternative *probabili* e tutte più o meno del tipo social-democratico, con una particolarità rispetto ad altri modelli occidentali social-democratici: la presenza di un fortissimo partito comunista riformista. È una presenza di cui qualunque politica in Italia non può non tenere conto, in un modo o nell'altro.

Il P.C.I. è un partito proletario di massa che conta sul consenso di un quarto dell'elettorato, che controlla la principale centrale sindacale, che governa moltissime amministrazioni periferiche, comunali, provinciali e regionali, un partito che possiede o controlla società per azioni e cooperative, che influenza in modo rilevante la cultura, un partito che da trent'anni persegue un'abile strategia di tempi lunghi e che di fatto è già partecipe del potere, in Italia, oggi.

Alla fine degli anni '60 pareva prossimo quell'incontro « conciliare » tra comunisti e democristiani, preparato da quasi un decennio di centrosinistra e preannunciato dalla tesi socialista degli « equilibri più avanzati », che avrebbero coronato la strategia togliattiana. Questa marcia al potere del P.C.I. non avveniva senza resistenze, naturalmente. Nell'estate del '69 si aveva, ad esempio, la scissione social-democratica (probabilmente ispirata dagli U.S.A.), fatta allo scopo dichiarato di bloccare lo slittamento a sinistra. Nello stesso anno si aveva la manovra reazionaria legata alla « strage di stato », si aveva il rilancio della teoria degli opposti estremismi...

L'opposizione agli « equilibri più avanzati » veniva facilitata da una imprevista ripresa « selvaggia » della combattività operaia e da una grave crisi economica. Una combattività che sfuggiva al controllo del P.C.I. e dei sindacati, una crisi economica che imponeva il rinvio delle riforme sociali.

Così il centro-sinistra dapprima retrocedeva su posizioni più moderate (tra lo scompiglio dei socialisti che così si giocavano il loro prestigio tra la base elettorale), poi si scioglieva lasciando il posto ad un governo di centro⁽⁶²⁾. Cioè, traducendo il gioco partitico in realtà politica, le riforme venivano accantonate, si reprimevano le minoranze extra-parlamentari ed extra-sindacali, si riallacciava un rapporto di fiducia con i padroni dei settori produttivi più arretrati (ed in genere con tutta la media industria), ideologicamente oltre che tecnologicamente arretrati.

Ora, ai primi segni di uscita dalla crisi e dopo aver concluso una lunga serie di contratti problematici con categorie salariali combattive, sembra riprendere la politica pre-andreottiana⁽⁶³⁾. La lunga marcia del P.C.I., dopo una sosta triennale, dovrebbe ripartire.

L'ipotesi politica che ci sembra più probabile per gli anni futuri è proprio questa « via italiana al riformismo » che, data l'assenza di un vero e forte partito social-democratico, dovrebbe attuarsi con quella collaborazione tra « cattolici » e « comunisti » che Togliatti pose come obiettivo di lungo periodo della sua strategia. Il fatto è che una seria programmazione economica, indispensabile all'Italia come ad ogni paese tardo-capitalista (e forse più, visto il disordine e la parziale arretratezza della struttura produttiva e distributiva, il dualismo economico nord-sud, ecc.) non si può attuare senza la collaborazione dei sindacati⁽⁶⁴⁾. E parlare di sindacati oggi in Italia significa parlare di P.S.I. e di P.C.I.

(62) Cfr. Lucio Libertini, *Dove va l'economia italiana*, Milano, 1973, pagg. 22-26 (« Significato e portata della svolta a destra »).

(63) Mentre scriviamo queste note sta per aprirsi il congresso nazionale della Democrazia Cristiana che sembra destinato a sancire la ripresa del centro-sinistra.

(64) La funzione fondamentale del sindacato nella società industriale avanzata, come controllore della conflittualità operaia fu perfettamente compresa dal fascismo, che fece dei sindacati, anche giuridicamente, delle istituzioni statali. Oggi, in Italia, di fatto anche se non *de jure*, i sindacati sono un'istituzione di cui lo stesso governo Andreotti non ha potuto non tenerne conto.

Certo, quella che abbiamo qui esposta non è l'unica ipotesi possibile di futuro politico italiano, ma solo quella a nostro parere *più probabile*, quella con cui *più probabilmente* dovremo fare i conti. Questa ipotesi comporta un processo di trasformazione dello Stato, in senso autoritario, continuo ma sotto forme « democratiche » ed un ulteriore spostamento « a destra » del P.C.I.

24. Gli extra-parlamentari

Il progressivo spostamento a destra del P.C.I., che da qualche anno ha abbandonato apertamente anche il linguaggio e la mitologia rivoluzionaria dopo aver abbandonato trent'anni fa la strategia rivoluzionaria, ha lasciato e sempre più lascerà aperto uno spazio politico alla sua sinistra. Il primo effetto è stato quello di far nascere una miriade di organizzazioni marxiste-leniniste, sorta di P.C.I. in miniatura ed in versione rivoluzionaria. Di queste, alcune (ad esempio Lotta Continua, Avanguardia Operaia, Manifesto) sono riuscite a darsi una fisionomia ed una struttura stabili e contano complessivamente su alcune migliaia di giovani militanti, prevalentemente reclutati nell'ambiente studentesco.

Questi extra-parlamentari (e più ancora i vari « movimenti studenteschi ») hanno svolto un ruolo oggettivamente contraddittorio: di disturbo e di « servizio » del P.C.I.. Il servizio prestato involontariamente al P.C.I. è stato da un lato di dargli una « copertura estremistica » permettendogli di sottolineare la sua fisionomia di partito riformista e « ragionevole », dall'altro di costituire una sorta di « area di parcheggio » per le ribellioni giovanili, da cui è facile prima o poi rientrare in seno al P.C.I.. In effetti nel corso dell'ultimo anno le sue organizzazioni giovanili hanno registrato una certa ripresa, recuperando molti delusi dell'esperienza extra-parlamentare.

Un fenomeno analogo è avvenuto, a partire dal '68 e soprattutto dal '69, alla « sinistra » dei sindacati, con l'apertura di uno spazio politico per azioni (scioperi selvaggi, sabotaggi, ecc.) ed organizzazioni (assemblee, C.U.B., ecc.) extra-sindacali. Qui l'opera di recupero dei sindacati è stata ancora più intensa ed efficace di quella del P.C.I. (è

incomparabilmente meno pericoloso lasciare spazio all'« insubordinazione » studentesca che a quella proletaria⁽⁶⁵⁾. Dopo la grande paura di essere scavalcati di sella, nell'autunno caldo, i tre sindacati di Stato hanno saputo adattarsi parzialmente alle esigenze di democrazia diretta espresse dalla base, mostrando un'inaspettata elasticità ed abilità, recuperando in gran parte assemblee, delegati di reparto e consigli di fabbrica, come strumenti di sondaggio degli « umori » proletari e come strumenti di manipolazione del consenso.

La quasi inesistenza del movimento anarchico alla fine degli anni '60 gli ha impedito di « profittare » dell'abbandono dichiarato della via rivoluzionaria da parte del P.C.I.. Di tale situazione hanno invece saputo profittare i neonati ma dinamici movimenti studenteschi prima ed i vari derivati movimenti extra-parlamentari poi, per ricondurre le spinte libertarie giovanili in schemi autoritari, gerarchici, partitici. È però evidente che tali movimenti, i quali riproducono il falso rivoluzionarismo del vecchio socialismo autoritario, non costituiscono una vera alternativa al P.C.I. ed ai sindacati di Stato. Solo l'anarchismo ha qualcosa di serio e coerente da dire nella lotta degli sfruttati di oggi, contro i vecchi e i nuovi padroni. Solo l'anarchismo può fornire strumenti teorici e pratici per interpretare e contrastare il processo di feudalizzazione ed organizzare in un progetto rivoluzionario, il rifiuto del sistema, quel rifiuto che il P.C.I. sempre meno può fingere di rappresentare, perchè sempre meno differisce dalle sue proposte.

(65) La ribellione studentesca, nata insieme da una genuina rivolta giovanile anti-autoritaria e da un profondo disagio della categoria per l'inadeguatezza delle strutture scolastiche, non ha *in sé* prospettive realmente rivoluzionarie, data la destinazione funzionale (e quindi gli interessi di classe) dei diplomati e dei laureati. La stessa carica di rivolta applicata alla realtà delle classi sfruttate porta evidentemente a ben altri risultati.

3. I MEZZI

1. Mezzi e fini, cause ed effetti

È legge di natura, cardine della realtà, che ogni causa provochi un certo tipo di effetto, e non esistano cause in grado di provocare contemporaneamente un effetto e il suo contrario.

È possibile, invero, che la medesima causa produca molteplici effetti, alcuni principali ed altri collaterali, ma quelli, comunque, e non altri. In campo sociale, spesso, invece che le singole forze agenti noi prendiamo in considerazione la loro risultante, e sostituiamo ad un complesso di conseguenze il frutto generale di esse: ciò è dovuto soltanto alla nostra difficoltà a scindere tutti i fenomeni nei meccanismi elementari che li determinano, e non modifica la validità del principio. Inoltre, quando si parla di « cause » si deve sempre intendere « cause applicate ad una certa forma di realtà », in quanto è quest'ultima, in definitiva, che condiziona qualitativamente il risultato. Applicare la stessa causa a realtà diverse equivale a mettere in moto cause diverse, e le differenze di effetto non sono quindi motivo di meraviglia.

Queste regole vanno tenute in gran conto, ogni qualvolta si affronta una questione da un punto di vista operativo. Anche nel nostro caso, esse sono la base per uno sviluppo razionale del discorso. Infatti, nonostante l'abitudine all'intervento attivo ci induca a vedere le cose sempre in una prospettiva volontaristica, non dobbiamo dimenticare che quelli che per noi sono « mezzi da usare », obiettivamente non sono altro che *cause capaci di provocare* determinati effetti. Il rapporto tra le prime ed i secondi non è sottoposto all'azione della nostra volontà, ma dipende dai modi di funzionamento della materia, sui quali non abbiamo nessun vero potere. In altre parole, noi possiamo scegliere i fini della nostra azione, cioè gli effetti che desideriamo veder realizzati (ed a questo livello il volontarismo ha piena ragion d'essere, nè merita il senso dispregiativo che generalmente gli viene attribuito),

ma, una volta che questo è stato fatto, non siamo liberi di usare *qualunque* mezzo, e dobbiamo limitare la nostra considerazione a quelli effettivamente capaci di realizzare gli scopi propostici, cioè alle cause in grado di provarli.

Tra mezzi e fini, dunque, esiste un rapporto molto stretto: i fini condizionano inevitabilmente i mezzi, e l'uso di strumenti inadeguati può portare a risultati anche molto diversi, o opposti, da quelli desiderati. L'osservazione può sembrare irrilevante e futile, ma non lo è, soprattutto se si pensa al disprezzo che buona parte della sinistra sedicente rivoluzionaria (specialmente di stampo marxista) ostenta per questo tipo di problematica.

« Tutti i mezzi sono buoni » si dice « se vengono usati per la rivoluzione ». Noi rispondiamo che, al contrario, non tutti i mezzi sono buoni, ma solo quelli che, di fatto, realizzano o fanno progredire la rivoluzione. Il che restringe parecchio il campo di indagine e, tra l'altro, rintuzza efficacemente le accuse di moralismo o infantilismo mosse agli anarchici per il loro rigore nella scelta degli strumenti di lotta.

2. Gruppi rivoluzionari e classi sfruttate

Prima di passare ad esaminare più da vicino gli strumenti dell'emancipazione, un altro problema generale deve essere trattato, ed è quello dei rapporti intercorrenti tra classi in lotta per l'emancipazione e gruppi rivoluzionari. In altri termini, quali che siano i mezzi da usare, chi deve usarli? La risposta deve essere data adesso, perchè da essa dipenderanno, con tutta probabilità, molte delle scelte operative che dovremo fare in seguito. Che piaccia o no, infatti, i gruppi rivoluzionari non rappresentano, per il solo fatto di esistere, le caratteristiche o le tendenze degli sfruttati. Come tali, sono *al di fuori* delle classi inferiori, e devono fare uno sforzo continuo per colmare la distanza che li separa da esse. Questo è vero oggi più che mai, visto che buona parte dei militanti della sinistra non istituzionale sono studenti e intellettuali, mentre pochissimi sono gli operai e ancor meno i contadini. Ma quand'anche non fosse così, l'asserzione non perderebbe di valore. Gli appartenenti alle classi inferiori hanno un tipo di comportamento che

è la conseguenza fatale, inevitabile, della loro posizione sociale, mentre l'attività svolta dai gruppi rivoluzionari è il frutto di scelte teoriche coscienti. Essi partono, è logico, dalla considerazione delle tendenze obbiettive degli sfruttati⁽¹⁾, ma non per contemplarle passivamente, per accettare, inerti, anche il loro suddividersi in mille tentativi infruttuosi, miopi e particolari. Al contrario, l'importante è individuare la tendenza generale, unificante, facendola emergere sulle altre e dandole un risvolto pratico, nella convinzione che la sola, vera, alternativa allo sfruttamento risieda nella realizzazione di essa. Le classi sfruttate manifestano delle « aspirazioni »: i gruppi rivoluzionari devono dar loro corpo razionale ed elaborare gli strumenti per metterle in pratica.

3. Pluralità dei mezzi

A livello generale, le nostre conoscenze sull'attuale momento storico possono considerarsi ragionevolmente approfondite, e ci permettono di condurre in modo rigoroso ed esatto le nostre analisi. Nonostante ciò, in una prospettiva più particolare sono assai meno utili, nel senso che non servono a fare delle previsioni sicure, valide per l'immediato futuro. È chiaro che il processo di feudalizzazione continuerà, con il progressivo aumento del potere statale ed il decadimento della funzione economica della borghesia, ma è difficile dire, oggi, quali

(1) A questo proposito, si può notare come, sia nei paesi cosiddetti socialisti che in quelli tardo-capitalisti, le tendenze che gli sfruttati attualmente lasciano vedere, per quanto riguarda i loro rapporti con lo sfruttamento, siano pressoché le medesime: individualismo, assenteismo, rifiuto di impegnarsi fattivamente nella mansione assegnata a ciascuno, scarso spirito di collaborazione con capi e dirigenti, eccetera. Si può dire che la tendenza a rifiutare la propria condizione, tipica di ogni classe sottomessa al potere, si manifesta oggi attraverso questa specie di « resistenza passiva » allo sfruttamento, che trova la sua spiegazione nello scarso spazio lasciato dalle società tecnoburocratiche alle opposizioni più radicali; nella difficoltà di individuare il nemico contro cui combattere, un nemico che sempre più si identifica con l'intero sistema. Se sul piano psicologico essa è certamente comprensibile, data la situazione, sul piano dell'efficienza rivoluzionaria costituisce però, per la rassegnazione che contiene, un fenomeno negativo.

saranno i modi specifici attraverso cui tutto questo verrà realizzato. Le tendenze sono molteplici e diverse, all'interno delle stesse classi dirigenti, e non è possibile decidere fin d'ora quali siano destinate a prevalere. Il nuovo tipo di sfruttamento, infatti, è appena nato (cinquant'anni sono nulla per la storia) e non ha ancora imboccato una direzione univoca: la situazione, nella sua globalità, si presenta più come l'inizio di un nuovo ciclo, il quale deve ancora maturare i suoi sbocchi in un senso o nell'altro, che come la conclusione di un processo avviato da tempo. Inoltre, se il processo è fondamentalmente lo stesso in tutto il mondo industrialmente progredito, esso presenta però una serie di differenze, di modi, di tempi, di forze attive, tra un paese e l'altro, capaci di provocare a loro volta notevoli diversità di problematica e di intervento. Per fare un esempio, in Italia, le tendenze feudalizzanti possono essere portate avanti sia da un governo di centro-sinistra che da un colpo di stato di destra, ma è chiaro che l'attività dei gruppi rivoluzionari si modificherebbe assai nell'una o nell'altra ipotesi.

In definitiva, è molto difficile fare delle previsioni, e la conseguenza di ciò è l'impossibilità, a tutt'oggi, di indicare un campo d'azione specifico su cui impegnarci, un *mezzo risolutivo*, cioè, capace da solo di spostare il verso dell'evoluzione sociale. Il sistema, essendo giovane, non ha ancora mostrato il suo punto debole (ammesso che ne abbia) e noi non sappiamo dove colpire per atterrarlo con un unico fendente. Ogni proposta in tal senso presenta il rischio di non lasciare nulla dietro di sé, in caso di fallimento, come una guerra condotta in funzione di una singola battaglia. Il sistema si rafforza a vari livelli, con vari meccanismi, in varie direzioni. Chi crede di riconoscerne la crisi, è fuori della realtà. Se crisi c'è, è di crescita, non di decadenza. Deve quindi essere attaccato su più fronti, contemporaneamente, visto che è su più fronti che realizza la propria stabilità. Compito dei rivoluzionari è frenarne la crescita, rallentarne il più possibile lo sviluppo, favorendo, insieme, la crescita e lo sviluppo di quelle forze che possono contrastarlo. L'obbiettivo può sembrare limitato, ma è imposto dalla situazione in cui ci troviamo. Come si diceva prima, non siamo qui a raccogliere i frutti di un lavoro precedente, ma dobbiamo iniziare tutto (o quasi) daccapo. Esistono i gruppi rivoluzionari, ma non esiste il movimento rivoluzionario degli sfruttati, esiste l'idea della rivoluzione, ma mancano le premesse sociali ed organizzative per la sua attuazione.

Agli inizi del secolo, il cardine della tensione rivoluzionaria era rappresentato dalla generalizzazione della rabbia proletaria, provocata a sua volta dalle condizioni di sfruttamento bestiale e disumano. Era la diffusione di questo sentimento genuino che, nei fatti, faceva delle classi inferiori un « movimento » rivoluzionario, le rendeva aperte alla propaganda sovversiva, le spingeva ad organizzarsi.

Oggi la rabbia proletaria non è più, da sola, garanzia di successo: il potere ha imparato, oltre che a reprimerla con più efficienza, a gestirla, ad indirizzarla verso falsi obbiettivi, a spegnerla temporaneamente con piccole razioni di benessere e vantaggi sociali. Inoltre, le condizioni di sfruttamento, obbiettivamente meno dure di una volta, le hanno tolto in buona parte la capacità di esplodere con frequenza tale da mettere in pericolo lo *status quo*.

Al posto della rabbia, generica e indifferenziata, noi dobbiamo oggi costruire la *coscienza rivoluzionaria*, cioè la consapevolezza, non solo dello sfruttamento cui si è sottoposti, ma soprattutto della necessità e della possibilità di abbatterlo, costruendo una società senza classi. Dobbiamo dar concretezza ed efficienza a questa coscienza, dobbiamo far sì che non rimanga un sentimento, ma generi una forza organizzata. Per farlo, bisogna impegnarsi, necessariamente, a diversi livelli, i quali non sono tante strade battute alla cieca, ignorando quale sia quella giusta, ma i diversi aspetti di un'unica strategia, diverse azioni intraprese coscientemente, perchè in ciascuna di esse è possibile riconoscere effetti e risultati positivi.

In questo modo, si badi, non si *fa* la rivoluzione, ma se ne costruiscono le premesse, cioè quelle condizioni che, ragionevolmente, oggi sembrano importanti per la sua costruzione futura.

È da questo punto di vista che abbiamo inteso attribuire a ciascuno degli argomenti trattati nei capitoli seguenti il significato di *mezzi* per realizzare il *fine* rivoluzionario. È pur vero che sono mezzi non ancora in nostro possesso, i quali devono essere creati e quindi, a breve scadenza e secondo l'ottica particolare dei gruppi anarchici, possono essere visti come fini intermedi, scopo immediato della nostra azione. Ma come tali non hanno autonomia né significato proprio: esistono e sono validi in quanto esiste il fine ultimo, solo in quanto ad esso sono coerenti e funzionali. Non dimentichiamolo. Solo così potremo avere, da un lato, il controllo costante della loro efficacia, dall'altro,

la sicurezza della continuità della nostra lotta, la piena aderenza al nostro dirci anarchici.

4. Il Movimento Anarchico

La ricostituzione e la rinascita del nostro Movimento sono state più di una volta presentate, fin qui, come una necessità imprescindibile. Sarà bene soffermarci un po' di più su questo argomento e chiarire con precisione il significato della sua importanza.

L'esistenza di un forte Movimento Anarchico è, per noi, una delle condizioni principali che devono essere realizzate per dare uno sbocco rivoluzionario alle tensioni presenti all'interno della società. Non è presunzione dogmatica. Abbiamo visto, in precedenza, che le tendenze naturali degli sfruttati non sono, da sole, garanzia sufficiente per l'avvento della rivoluzione. Ne costituiscono il presupposto, ma non lo strumento.

La lotta per l'emancipazione delle classi inferiori, frutto inevitabile della disuguaglianza, può prendere infiniti indirizzi, tutti interessanti perché sintomatici del malessere sociale, ma non necessariamente rivoluzionari. Se non esiste un punto di riferimento, una serie coerente di proposte, di indicazioni, di consigli, una forza viva capace di unificare la miriade di tentativi nella direzione dell'unico obiettivo razionalmente ammissibile (la costruzione dell'uguaglianza con l'abolizione delle classi), la lotta per l'emancipazione non sortirà mai, spontaneamente, un vero risultato eversivo. La rivoluzione non è semplicemente una lotta *contro* qualcosa, ma soprattutto *per* qualcosa. Il Movimento Anarchico è oggi l'unico portato di questo qualcosa e, pertanto, la sua esistenza è l'unica vera garanzia che il fine ultimo non venga dimenticato per strada, ma sia continuamente riproposto ad ogni parziale successo, ad ogni deviazione, ad ogni rallentamento dell'attività.

Intendiamoci bene. Non è nostra intenzione, qui, contrabbandare sotto l'etichetta libertaria la costituzione di un « partito-guida » o di qualunque altro organismo con funzione di direzione e controllo delle lotte degli sfruttati. Al contrario.

Quando si parla di « punto di riferimento », per la regola che vuole gli strumenti sempre coerenti al fine, ci riferiamo soprattutto all'aspetto ideologico della cosa, e non a quello strutturale-organizzativo. Compito del Movimento come tale, ovviamente, non è *gestire* le lotte. Si tratta piuttosto di esercitare una sorta di attrazione (di « fascino ») su quelle già in atto, per dare ad esse contenuti ed obiettivi libertari, e d'altro canto, di produrre analisi, strategie ed indicazioni capaci di suscitare le lotte dove non ci sono.

Perché questo sia possibile, il Movimento deve presentarsi all'esterno con una fisionomia ideologica precisa, composita, forse, ma definita, ben contornata dai confini dei capisaldi teorici che ne costituiscono l'essenza. Negli anni '50 e '60, gli anarchici si sono abituati ad esistere solo in funzione di « altri », ora contrapponendosi a certe forze, ora riconoscendosi più o meno parzialmente in altre, sempre comunque presentando di se stessi un pezzetto solo, un aspetto, un lato, quello più adatto alla circostanza, quello che li separava o li accomunava agli « altri ».

Il fenomeno non è stato del tutto negativo, è certo, perché ci ha permesso di uscire, bene o male, dalla crisi del dopoguerra. Ma ha fatto il suo tempo. È ora, ormai, di riassumere la nostra identità completa, o meglio di ritrovarla, e non in un « nuovo » anarchismo, bensì nel riconoscimento della continuità e della validità dei nostri temi di fondo ⁽²⁾, nell'orgogliosa presentazione di essi come elementi caratterizzanti, nell'accettazione dichiarata della nostra autonomia da qualunque altro sistema ideologico. In questa prospettiva, assume particolare importanza la necessità di propaganda anarchica specifica, cioè della divulgazione non solo di generiche parole d'ordine libertarie, ma del pensiero anarchico vero e proprio, nelle sue articolazioni, inteso come risposta consapevole, capace di fornire *soluzioni* e non semplicemente indicazioni, a tutti i problemi connessi con la libertà e l'uguaglianza. Lo scopo di questo è non solo la diffusione di una maggior conoscenza delle nostre idee tra le masse, ma anche mettere a disposizione dei militanti un patrimonio sempre più ricco di analisi ed informazioni, perché lo possano usare efficacemente nell'attività politica quotidiana. Propaganda degli anarchici, ma anche propaganda

(2) Si veda l'appendice B.

agli anarchici. La funzione del Movimento è soprattutto di punto di riferimento ideologico, per quanti, dentro e fuori di esso, lottano per la rivoluzione.

Riorganizzazione del Movimento Anarchico, quindi, non può significare la costituzione di una serie di collegamenti, più efficienti di quelli attuali, tra i gruppi che vi appartengono, per « agire insieme », cioè per concordare azioni comuni da portare avanti parallelamente. La storia passata, oltre che la nostra esperienza personale, ci insegna che lasciare ai singoli gruppi l'iniziativa degli interventi è un metodo assai più redditizio ⁽³⁾, sul piano dei risultati, che non una attività politica programmata, ed assai più aderente di questa ai nostri principi informatori. Esso garantisce inoltre una capacità di adeguarsi alle varie situazioni, una molteplicità di azioni, un'articolazione ed elasticità che nessuna struttura organizzata, per quanto libertaria, può fornire. È chiaro che c'è sempre la possibilità che qualcuno devii, che imbocchi strade errate, o inutili. Ma non sarà cercando di prendere insieme ogni decisione operativa che questo verrà evitato, bensì ampliando, potenziando il dibattito ideologico all'interno del Movimento, utilizzando la massa di esperienze, anche errate, dei singoli gruppi per generare analisi sempre più coerenti e complete.

5. Le organizzazioni libertarie

Il Movimento Anarchico nel suo complesso ha compiti principalmente ideologici, mentre spetta all'iniziativa dei singoli gruppi, non necessariamente coordinata sul piano operativo, dare contenuti pratici, di lotta, alle formulazioni teoriche.

Questo è un po' il succo del discorso portato avanti nelle pagine precedenti. Cionondimeno, è opportuno che l'attività dei gruppi, pur nel rispetto di una certa « libertà di sperimentazione », si svolga non in modo caotico e cieco, ma secondo le linee generali di una prospettiva determinata, per il raggiungimento di risultati precisi. Di essi, quello che sembra il più importante è la costruzione di una

⁽³⁾ Si veda l'appendice A.

rete di organizzazioni libertarie in grado di applicare a fatti concreti, immediati, le formulazioni teoriche generali: nuclei anarco-sindacalisti, per la lotta diretta, sul luogo di lavoro, contro lo sfruttamento; comitati di quartiere, di villaggio, per l'organizzazione autonoma, alternativa a quella imposta dal sistema, della vita degli abitanti; entità produttive basate sulla rotazione degli incarichi e sull'integrazione tra lavoro manuale e intellettuale, per la sperimentazione di nuove forme associative e produttive; scuole o centri di studio, per l'educazione libertaria; eccetera. Il campo d'azione è quanto mai vasto, sia per la necessaria multidirezionalità del nostro intervento, sia per la mancanza, quasi assoluta, di strutture di questo genere. Gli scopi di esse, comunque, sono sempre gli stessi e possono essere riassunti come egue:

a) Mettere gli anarchici a diretto contatto con gli sfruttati ed i loro problemi. Il divario tra le masse ed i rivoluzionari, è un dato di fatto, e può essere colmato sulla base di fatti concreti, più che con gli slogan.

b) Allargare il più possibile l'area delle lotte libertarie, dando obiettivi a quelle che non ne hanno, creando nuove occasioni di intervento, etc.

c) Costruire un tessuto organizzativo autonomo, capace di esprimere gli interessi della base e non dei vertici, non controllato da chi detiene il potere, utile sia per la risoluzione di problemi connessi con l'esistenza quotidiana degli sfruttati, sia in vista di uno scoppio rivoluzionario.

Da questo punto di vista, perché tali organizzazioni siano rispondenti al fine per cui si formano, devono presentare alcune caratteristiche fondamentali:

a) Gli obiettivi che si pongono e per cui si costituiscono devono fare specifico riferimento a considerazioni libertarie. Questo significa che la presenza degli anarchici, al loro interno, deve essere rilevante. Nello steso tempo, non è necessario che *tutti* i partecipanti siano anarchici militanti, cioè che accettino *in toto* l'anarchismo, ma è sufficiente che siano d'accordo nell'applicare quella parte di esso che si riferisce al caso in questione.

b) Devono essere organismi stabili, delineati a durare al di là delle singole occasioni di intervento, in quanto hanno un ruolo attivo,

di stimolo continuo. Gli obiettivi, quindi, pur limitati ad uno specifico campo d'azione, devono essere generali, non momentanei.

Intendiamoci bene, per evitare spiacevoli confusioni. Queste organizzazioni non coincidono coi gruppi di militanti, cardine dell'attività rivoluzionaria, né li sostituiscono. Ogni gruppo, infatti, nonostante una certa tendenza alla « specializzazione » sia inevitabile, non dovrebbe dedicarsi esclusivamente ad un unico tipo di intervento. Esso è il vero anello di congiunzione tra l'ideologia (il Movimento) e la prassi (la lotta contro lo sfruttamento). È, in concreto, quello che estrae dalla massa di formulazioni e proposte prodotte dal Movimento quella che più si adatta ad ogni singola situazione, la porta a conoscenza e cerca di realizzarla. Pertanto, da solo o in collegamento con altri, deve essere presente, almeno come tendenza, in tutte le occasioni di agitazioni, di propaganda, di lotta, che la vita tutti i giorni fornisce. Il frutto, l'espressione di questa presenza nelle diverse aree di intervento, è la creazione e lo sviluppo delle organizzazioni libertarie, ciascuna con compiti specifici e modi di funzionamento propri, ma influenzate, sul piano degli obiettivi, dai gruppi che ne hanno favorito la nascita e ne seguono la crescita. In esse, il « fare » dei militanti anarchici si trasforma nel « fare » degli sfruttati.

6. Anarcosindacalismo

Fra tutte le organizzazioni libertarie sinora sperimentate, il sindacato anarchico (o una struttura equivalente) è quella che ha assunto, e che forse assumerà, maggiore importanza.

L'anarcosindacalismo è nato, come organizzazione, assieme al sindacalismo rivoluzionario, di cui ha costituito una tendenza e con cui ha spesso diviso la teoria, le lotte, le strutture organizzative. Il sindacalismo rivoluzionario teorizzava la possibilità che, dalle lotte operaie via via crescenti per estensione e durezza, sortisse la rivoluzione attraverso l'ultimo sciopero, lo sciopero generale rivoluzionario che bloccava la società e dava il potere alle organizzazioni sindacali. La nuova società avrebbe avuto come struttura portante i sindacati. Gli anarco-

sindacalisti, in genere, non condivisero il mito dello sciopero generale (4) come via obbligata per l'*exploit* emancipatore, e inoltre si differenziarono dagli altri rivoluzionari per la loro concezione decentrata e federativa del sindacato, che rispecchiava la natura libertaria della società per cui lottavano. Ciononostante, anch'essi si basavano sull'idea che le lotte sindacali avessero in sé la capacità di evolversi verso forme sempre più avanzate, verso obiettivi sempre più generali, abbandonando, via via che il movimento progrediva e si allargava, il terreno puramente rivendicativo per quello propriamente rivoluzionario.

Da questo punto di vista, l'anarcosindacalismo ha rappresentato il tentativo più coerente di dare alle lotte rivoluzionarie una strategia concreta, con le radici nella realtà. Senonché, la sua previsione fondamentale (o la sua speranza) si è dimostrata errata: al posto di lotte sempre più rivoluzionarie, si sono avute lotte sempre meno qualificate in tal senso, al posto dell'abbandono del terreno rivendicativo è successo che quest'ultimo ha preso il sopravvento, sostituendosi all'obiettivo finale e facendolo dimenticare. Nel contempo, l'organizzazione libertaria degli sfruttati è decaduta malamente, mentre in sua vece si è andato affermando il sindacato verticale e autoritario, struttura non più semi-illegale ed ufficiosa, ma istituzionale, con una sua collocazione ben precisa, prevista e sancita, nell'attuale società.

Tutto ciò modifica notevolmente la prospettiva odierna dell'intervento anarcosindacalista, e impone un ripensamento critico della sua teoria. Se cinquant'anni fa si poteva sperare, con una certa ragionevolezza, che dalle rivendicazioni salariali si potesse passare a quelle normative e da esse a mettere in discussione l'intero assetto dei rapporti di produzione, questo era perché gli sfruttati gestivano ancora, in modo abbastanza valido, le proprie lotte, e pensavano di poterlo fare anche in futuro. In altre parole, il problema erano gli obiettivi, non la struttura che doveva portarli avanti. Oggi i termini della questione sono invertiti, invece: la presenza di un organismo come il sindacato moderno, onnipresente in tutte le lotte, unica voce ufficiale degli sfruttati, unico interlocutore del padronato, unica speranza per la soprav-

(4) A parte l'anarcosindacalismo francese fino alla prima Guerra mondiale, il quale nacque strettamente intrecciato con il sindacalismo rivoluzionario non anarchico.

vivenza quotidiana, tende a togliere ogni vigore rivoluzionario a qualsiasi rivendicazione, emarginandola se non è gradita o, più spesso, appropriandosene.

La presenza di tale struttura snatura gli obiettivi, rende impossibile il loro progredire, toglie loro ogni carica sovversiva. Oggi il problema è la struttura: non esiste una organizzazione rivoluzionaria di base, in grado di rappresentare gli sfruttati e i loro interessi, in grado di produrre obiettivi rivoluzionari e lotte autonome, autogestite, per questi obiettivi. Sarà bene chiarire il concetto per evitare confusioni.

Organizzazione rivoluzionaria significa una struttura che non formi capi e dirigenti, e quindi non provochi al suo interno contrasti di interesse, che non generi un nuovo gruppo di sfruttatori quali gli attuali dirigenti sindacali: persone, cioè, che non hanno gli stessi interessi degli operai perché non sono operai, o non lo sono più, e per tale motivo, oltre che per il potere che detengono, spingono verso direzioni completamente diverse da quelle che la base desidererebbe, se fosse lasciata libera di esprimersi.

Quello che conta, oggi, non sono gli obiettivi dichiarati, programmatici, ma la capacità funzionale (fisiologica) di portarli avanti, vale a dire il tipo di organizzazione interna che viene realizzata nel movimento operaio. Si può dire, alla luce di tutto il pensiero più genuinamente anarchico sul potere e sull'autorità, che, se l'organizzazione è egualitaria, anche i suoi prodotti (gli scopi della lotta) lo saranno, mentre è impensabile un'organizzazione verticistica e autoritaria che generi qualcosa di diverso dall'inganno e dalla mistificazione.

L'azione anarchica, quindi, non dev'essere tanto rivolta alla ricerca di obiettivi più avanzati, più rivoluzionari, da contrapporre a quelli proposti dai sindacati ufficiali. Da questo punto di vista, si può notare che, a livello sindacale, obiettivi propriamente eversivi, in quanto tali, non ce ne sono. Non ce n'è uno che non possa essere o recuperato o represso dal sistema. Al contrario, *tutti* possono essere rivoluzionari, se portati avanti in modo rivoluzionario, cioè dagli sfruttati stessi e non dai vertici sindacali. L'obiettivo è uno solo, in pratica, *l'autogestione delle lotte sindacali*.

7. La propaganda

Il termine propaganda è divenuto oggi odioso, per l'uso ingannatorio che di essa fa il sistema, al punto che molti anarchici sono arrivati a pensare che *qualunque* propaganda sia sinonimo di mistificazione e hanno deciso di abbandonare questo tipo di intervento. Ciò non è giustificato, perché ogni azione libertaria, di qualunque tipo essa sia, è propaganda in senso lato, cioè proposta, invito, avvertimento, e diversamente non può essere. Non sono i gruppi rivoluzionari a *fare* la rivoluzione, ma gli sfruttati: i gruppi, se non vogliono tradire la propria natura e i propri scopi, possono solo tracciarne la strada e chiamare gli sfruttati a percorrerla. Da questo punto di vista, il disprezzo per la propaganda anarchica è fuori di luogo, e non lascia capire cosa ad essa potrebbe essere sostituito.

Inoltre c'è da tener presente che il sistema attuale di sfruttamento tende non solo a controllare e determinare i movimenti materiali delle persone, ma anche a gestirne le menti, influenzandone gli atteggiamenti e la psicologia con un'efficienza e un'attenzione assai superiore al passato. Sono i primi passi verso la formazione di una ideologia ufficiale (una religione di Stato), che se non viene combattuta diventerà ben presto l'unica lente attraverso cui sarà permesso vedere le cose. Se lasciamo che il sistema prosegua indisturbato su questa strada, tra dieci anni i gruppi rivoluzionari non sapranno a chi rivolgersi e avranno perso qualunque possibilità di aggancio con la benché minima forza attiva del paese. Il che non significa che fra dieci anni non ci sarà dissenso, ma esso sarà tanto generico, acritico e indifferenziato, da non rappresentare più un pericolo per la stabilità del potere.

In conclusione, è necessario lavorare per costruire (o ricostruire) una *coscienza libertaria* fra gli sfruttati. Questa, insieme all'esistenza di un forte Movimento Anarchico e alla creazione di organismi libertari di lotta, è la terza condizione che sta alla base della possibilità di uno scoppio rivoluzionario così come noi lo concepiamo. La coscienza libertaria non è da confondere con l'adesione militante alle teorie anarchiche, e neppure con quella semplicemente simpatizzante. È illusorio sperare che *tutti* gli sfruttati possano diventare anarchici e d'altro canto la storia insegna che non è necessario che si realizzi una simile condizione perché un *exploit* popolare si determini.

È necessario però che lo spirito ribelle, la fiducia in se stessi e nelle proprie capacità di fare da soli, senza capi, la diffidenza verso le dirigenze in genere, la negazione dell'autorità, siano sentimenti diffusi il più possibile tra gli sfruttati e che le concezioni che li generano siano, se non condivise, per lo meno conosciute e rispettate. A questo scopo, bisogna che i gruppi si impegnino a portare avanti tutti i temi più tipici del pensiero anarchico, e non solo quelli che lasciano intravedere risvolti pratici immediati: propaganda antimilitarista, antirepressiva, antireligiosa, contro la repressione sessuale, eccetera. Dove la propaganda troverà terreno particolarmente fertile, tanto da riuscire a mobilitare praticamente le persone su di un certo argomento, si potrà tentare di dar vita ad organizzazioni particolari, create per l'occasione, che abbiano il compito di riunire tutti (anarchici e non) gli interessati ad una certa iniziativa. È stato il caso, qualche anno fa, di azioni svolte a favore dell'obiezione di coscienza e, più recentemente, di compagni colpiti dalla repressione. L'attualità, purtroppo, di quest'ultimo tema lo rende meritevole di una particolare trattazione. Esso ha, comunque, un valore esemplare: *mutatis mutandis*, lo stesso discorso potrebbe essere fatto a proposito di altri temi di propaganda ed agitazione (ad es. l'antimilitarismo).

8. Antirepressione

La lotta contro la repressione non ha solo uno scopo difensivo, nel senso che non deve servire unicamente per tirare fuori di galera i compagni o a smascherare le provocazioni. Da questo punto di vista, anzi, bisogna riconoscere che le speranze di riuscire ad influenzare le decisioni degli organismi interessati (polizia, magistratura, ecc.) non sono mai molte in partenza, se non in casi specialissimi. Indipendentemente da ciò, comunque, la lotta contro la repressione può dare ugualmente dei vantaggi al Movimento rivoluzionario, più che per i suoi effetti pratici, per i suoi risultati propagandistici e « psicologici ». Essa infatti può essere l'occasione di una presa di coscienza, anche se limitata ad un singolo problema, e contribuire non poco alla formazione di quella coscienza libertaria di cui si parlava poco fa. In altri ter-

mini, le iniziative antirepressive non sono né puramente strumentali, come vorrebbe qualcuno, pronto al patteggiamento « realista », al compromesso spregiudicato, pur di ottenere uno specifico risultato, né sono una esercitazione demagogica, fatta con lo scopo di farsi « réclame » e accaparrarsi simpatie. Possono invece portare tre effetti fondamentali, tutti importanti:

- a) diffondere il dissenso;
- b) motivare il dissenso;
- c) organizzare il dissenso.

Hanno inoltre due effetti in un certo senso secondari, ma comunque utili:

a) favoriscono l'agibilità politica e si oppongono alla restrizione del margine di libertà di ogni cittadino. I movimenti di opinione pubblica, ad esempio, se spesso non servono a risolvere i problemi specifici per cui sorgono, possono contribuire a prevenire casi futuri;

b) testimoniano l'esistenza del Movimento Anarchico e ne qualificano, in parte, la natura e gli scopi.

Quest'ultimo effetto va tenuto presente con attenzione, nonostante tutto. Si va diffondendo, da un po' di tempo, la tendenza ad allearsi con i gruppi extraparlamentari, in occasione degli interventi contro la repressione. Questo, se in qualche caso particolare può essere indispensabile (per motivi tattici o logistici), in linea di massima deve essere evitato, proprio perchè le iniziative antirepressive non sono fini a se stesse, ma servono soprattutto per il discorso politico che si portano appresso. Accettare troppo di frequente tali alleanze, infatti, vuol dire perdere la propria identità, appiattire, inevitabilmente, le proprie motivazioni, lasciar da parte sempre più spesso l'analisi generale propriamente anarchica che, invece, è il vero scopo delle azioni.

Non si dica che vogliamo il merito tutto per noi, per farci pubblicità. Dai gruppi extraparlamentari ci divide un abisso, fatto di interpretazioni, scopi e metodi diversi, fatto soprattutto della convinzione che la loro rivoluzione non abbia nulla in comune con la nostra. Non possiamo accettare di essere confusi con loro.

È bene quindi che il Movimento Anarchico prenda coscienza formalmente di questa sua necessità di autonomia, da chiunque, anche a costo di una minor efficienza, anche a costo (sia ben chiaro) di non partecipare a quelle iniziative che, non riguardando specificatamente

nostri compagni o non permettendo nessun particolare discorso politico in merito ai fatti, ben poco vantaggio ci portano.

9. Della violenza

La violenza è un mezzo polivalente. Essa produce effetti specifici, ma di portata così ristretta, immediata, da non dare nessuna garanzia sull'univocità dei risultati che, a loro volta, essi possono generare. A seconda del tempo, del luogo, delle situazioni e delle modalità con cui viene esercitata, la violenza può provocare conseguenze di volta in volta diverse ed opposte. Come tale, dunque, non è un mezzo rivoluzionario in sè. Questo significa che il problema non verte tanto sulla sua generica liceità o efficienza, quanto sui tipi di essa che possiamo considerare ammissibili, in armonia coi fini a breve e media scadenza che ci proponiamo.

Gli anarchici non hanno mai avuto complessi, in merito alla violenza, nè in un senso nè nell'altro. L'hanno usata quando era utile o indispensabile, assumendosi le proprie responsabilità senza ipocrisie di sorta, e l'hanno rifiutata, con onestà, quando era inutile, criminale, controrivoluzionaria. Soprattutto, hanno sempre rigettato come non libertaria, non emancipatrice, la violenza indiscriminata, esercitata senza uno scopo specifico da raggiungere o non sorretta da una robusta giustificazione etica. Questo, a testimoniare la preoccupazione costante per la coerenza con i fini, indispensabile con uno strumento che, per le sue caratteristiche intrinseche, non può essere nè usato nè teorizzato con superficialità.

Tre sono i tipi fondamentali di violenza anarchica, così come la storia del movimento ce li presenta: violenza difensiva, propagandistica e giustiziera. La prima consiste nell'opporci fisicamente alla repressione, quando questa assume caratteri di virulenza tale da non lasciare alternative. Viene attuata per difendere conquiste sociali importanti, diritti acquisiti, situazioni di intensa trasformazione in senso egualitario, minacciate, in genere militarmente, dal potere costituito. Kronstadt, l'Ucraina machnovista, la rivoluzione spagnola, certi episodi dell'Italia prefascista, sono i migliori esempi del passato. Attualmente, sia per la

mancanza di una repressione statale particolarmente accanita, sia (e soprattutto) per l'assenza di posizioni avanzate da difendere, questo tipo di violenza non ha ragione di essere.

La violenza propagandistica è stata attuata in genere contro le cose, e solo raramente (per errore o particolarissime condizioni oggettive) contro le persone. Lo scopo di essa è attirare l'attenzione su fatti o situazioni drammaticamente stridenti, quando i normali canali propagandistici sono inefficaci (censura, limitazioni poliziesche, ecc.) o macroscopicamente inadeguati alla gravità della questione (quando cioè una protesta verbale appare, in tutta evidenza, troppo platonica per essere presa sul serio). Per tale motivo, è *sempre* « firmata »: mira non a ingenerare sentimenti confusi e indifferenziati, ma un certo tipo di consapevolezza, senza la quale l'azione perderebbe buona parte del suo significato.

L'ultimo tipo di violenza, quella che abbiamo chiamato giustiziera, coinvolge direttamente le persone. Non mira a particolari risultati di propaganda (anche se spesso li ottiene) ma solo alla soppressione (o al danneggiamento) di individui spregevoli e pericolosi, per lo più direttamente responsabili di gravi delitti contro il popolo o i rivoluzionari: assassini di Stato, giudici colpevoli di condanne particolarmente repressive, eccetera. È una violenza pericolosa, in quanto, più facilmente delle altre forme, può essere strumentalizzata dal potere costituito per fini completamente opposti alla rivoluzione. Da questo punto di vista, deve essere utilizzata con cautela, *solo* contro chi è realmente colpevole.

Concludiamo dicendo che la violenza non è mai, da sola, uno strumento di attività rivoluzionaria e quindi il suo ruolo e la sua portata non vanno mitizzati. Essa può solo, in certi casi, accompagnarsi all'uso di quegli strumenti che abbiamo considerato come preminenti (lo spirito rivoluzionario, le organizzazioni libertarie, il movimento anarchico) e al loro sostegno e rafforzamento deve sempre servire.

APPENDICE A

Sull'organizzazione

1. La questione organizzativa

La questione organizzativa è di primaria importanza per il movimento anarchico, e ne costituisce la più evidente discriminante nei confronti di tutti gli altri movimenti politici.

Dalla profonda convinzione dell'identificazione del fine con i mezzi usati, deriva l'esigenza, sempre presente nella storia del movimento anarchico, che l'efficienza operativa non leda il principio della libertà individuale, che è nel contempo il mezzo ed il fine caratterizzante dell'anarchismo.

In questo ambito una eventuale pluralità di scelte organizzative libertarie, lungi dal costituire motivo di disturbo e di confusione, può essere utile e costruttiva, permettendo il confronto di modalità organizzative *parzialmente* differenti ⁽¹⁾.

A volte, necessità immediate oppure le modalità di certi tipi di lotta possono costringere gli anarchici ad organizzarsi in forme non pienamente libertarie, tali cioè che la libertà individuale sia di fatto limitata da esigenze funzionali: basti pensare ai seri problemi posti da situazioni di forzata clandestinità o di prolungata strategia armata ⁽²⁾. Anche e soprattutto in tali situazioni particolari è compito primario degli anarchici vigilare che tali restrizioni della normale prassi anarchica siano attuate solo sotto pressante ed inderogabile necessità, e vengano eliminate e combattute appena la situazione si sia modificata positivamente. Sempre bisogna tener presente la validità di quelle esigenze che portarono in passato ad un relativo sviluppo sia dell'individualismo anarchico, sia della tendenza anti-organizzatrice; se, infatti, lo sviluppo storico ha fatto giustizia di queste due tendenze, ciò non toglie che sempre vigile debba essere la nostra attenzione nei confronti di *qualsiasi* tendenza a soffocare la libertà individuale sotto strutture autoritarie, comunque giustificate. Il cardine della nostra concezione organizzativa è la convinzione che solidarietà ed autonomia non siano termini antitetici, anzi si debbano completare a vicenda.

⁽¹⁾ Sottolineiamo *parzialmente* differenti poiché è evidente che comunque tutte debbono essere pienamente libertarie, ponendo al centro dell'attenzione la libertà individuale, al fine di garantirla al massimo.

⁽²⁾ Si vedano, per esempio, gli *Statuti segreti dell'Alleanza Internazionale della Democrazia Socialista* stesi da Michele Bakunin; Carlo Cafiero, *Rivoluzione per la rivoluzione*; Piötr Arscinov, *Storia del movimento machnovista*; fondamentale il dibattito tra gli anarchici impegnati nella Rivoluzione spagnola 1936-39, vedasi fra gli altri Vernon Richards, *Insegnamenti della rivoluzione spagnola*.

2. Il gruppo d'affinità

Questa nostra convinzione ⁽³⁾ si traduce in pratica nella funzione centrale da noi assegnata al *gruppo d'affinità*, intendendosi con questo termine un gruppo di militanti che volontariamente collaborano sulla base di una affinità geografica, personale e politica. L'accento va posto sull'affinità politica, cioè sulla concordanza abbastanza stretta di tutti i militanti del gruppo sulla strategia e sulla tattica, sulle forme di lotta e di organizzazione ⁽⁴⁾.

Si tenga presente che la struttura per gruppi caratterizza il movimento anarchico fin dalle sue origini, e lo differenzia nettamente dagli altri movimenti politici, in cui le cellule o sezioni sono gerarchicamente subordinate ad organi decisionali a loro estranei e « superiori »; sulla base di questa secolare esperienza storica, dunque, oltre che degli studi sociologici su partiti e gruppi ⁽⁵⁾ e sulla nostra esperienza diretta di militanti anarchici, noi siamo giunti all'elaborazione ed all'esposizione di questa nostra concezione della organizzazione anarchica.

Un gruppo anarchico deve essere costituito da un numero relativamente piccolo di militanti, tale condizione essendo indispensabile per il pieno svolgimento delle funzioni che si prefigge. Innanzitutto, un gruppo deve essere caratterizzato dalla profonda reciproca fiducia tra i militanti, che debbono dunque conoscersi bene fra di loro, e scambiarsi con fiducia informazioni e giudizi; è fondamentale che le informazioni siano continuamente trasmesse dal singolo a tutti gli altri militanti, e che si combatta sul nascere qualsiasi gerarchia di conoscenze all'interno del gruppo ⁽⁶⁾. Uno dei compiti del gruppo è quello di eliminare per quanto possibile le differenze di preparazione teorica e di capacità pratica conseguenti ai diversi ruoli svolti nella società, tendendo costantemente all'eliminazione di qualsiasi stabile divisione del lavoro; costante deve essere l'attenzione a che qualcuno non assuma

⁽³⁾ Questa nostra convinzione, così come l'intera nostra concezione dell'organizzazione, si colloca in continuazione storica della concezione elaborata da Errico Malatesta; si veda, fra gli altri, il capitolo su « L'organizzazione anarchica » in Luigi Fabbri, *Malatesta, l'uomo ed il pensiero*; mirabilmente chiara la risposta di Malatesta alla « Piattaforma di Arscinov », vedasi *Un progetto di organizzazione anarchica* ne « Il Risveglio », anno XXVII, n. 728-9, 1-15 ottobre 1927.

⁽⁴⁾ Quanto all'affinità geografica, si tratta di una condizione preliminare ed indispensabile per poter svolgere una qualsiasi attività politica comune. L'affinità personale è un'utile ma non indispensabile premessa ad una comune militanza; è evidente, e comunque auspicabile, che il lavoro politico comune porti a saldi vincoli di solidarietà e di amicizia, che costituiscono un ulteriore cemento all'unità ed all'efficienza del gruppo.

⁽⁵⁾ Si vedano, fra gli altri: Michels, *La sociologia del partito politico*; Klein, *Sociologia dei gruppi*; Minguzzi, *Dinamica psicologica dei gruppi sociali*.

⁽⁶⁾ Ciò è naturalmente possibile quando tutti i compagni si conoscono bene, quindi solo in gruppi non « affollati »; in qualsiasi organizzazione vasta ed aperta è naturale ed inevitabile che si formino delle gerarchie di conoscenze, alle quali di fatto corrispondono stabili differenziazioni nelle capacità e nelle possibilità decisionali.

posizioni di obiettivo « potere », svolgendo unicamente funzioni intellettuali e lasciando ad altri il lavoro manuale. La rotazione degli incarichi, e più ancora il continuo stretto scambio di conoscenze e di esperienze tra tutti i militanti, li debbono stimolare ad essere contemporaneamente attivi nel lavoro intellettuale ed in quello manuale. E inevitabile che alcuni compagni, il cui livello di preparazione tecnica e teorica è più elevato, possano giocare un ruolo di accelerazione, di catalizzazione; ma deve trattarsi di una funzione limitata al massimo nel tempo, proprio per evitare che questi compagni, inizialmente più preparati, diventino involontariamente dei capi.

Le decisioni che riguardano il gruppo vengono prese durante le periodiche riunioni di gruppo, che vanno tenute regolarmente e che costituiscono fra l'altro il momento in cui l'attività dei singoli militanti viene portata a conoscenza degli altri compagni (7).

Qualsiasi decisione che impegni tutto il gruppo deve esser presa all'unanimità e, qualora tale unanimità non venga raggiunta, le decisioni della maggioranza impegnano solo chi le approva, liberi restando gli altri (« la minoranza ») di agire come meglio crederà opportuno (8); in ogni caso, sarà sempre sufficiente la ferma opposizione di un solo militante per bloccare un'iniziativa di gruppo « a nome collettivo ».

Qualora nel gruppo si constati che un compagno è costantemente su posizioni differenti e contrastanti con quelle della totalità degli altri militanti, è necessario comprendere che di fatto sono venute meno quelle condizioni di affinità politica che lo avevano portato a diventare militante nel gruppo; sarà lui stesso a dimettersi dal gruppo, una volta verificata l'inutilità di una sua ulteriore permanenza nel gruppo.

L'espulsione di un militante è dunque concepibile, ed anzi doverosa, *solo* quando il suo comportamento sia risultato gravemente lesivo della libertà o della dignità di altri militanti o dell'intero gruppo, venendo comunque meno ai fondamenti della morale anarchica; anche in questo caso — come in quello dell'ammissione al gruppo di un nuovo militante — è necessaria l'unanimità dei consensi all'interno del gruppo.

Se caratteristica di un gruppo anarchico deve essere, fra l'altro, il numero relativamente piccolo di militanti, è naturale che, raggiunto un numero ritenuto ottimale di militanti per poter svolgere un proficuo lavoro comune, il gruppo si scinda in due nuovi gruppi, nettamente distinti, che a loro volta

(7) Funzione del gruppo, infatti, è sia quella di promuovere e compiere azioni « collettive » con il concorso di tutti i militanti, sia quella di stimolare e di far conoscere l'attività politica portata avanti dai singoli.

(8) È auspicabile che su determinati problemi « la minoranza » senta la necessità di uniformarsi alle decisioni della « maggioranza », in modo da rendere più incisiva l'attività del gruppo; ciò è auspicabile qualora tale adesione volontaria della « minoranza » a tesi non sue non sia in grave contrasto con le sue convinzioni; e comunque si tratta di un semplice auspicio, fermo restando il principio della libertà e della responsabilità individuale.

nuovamente si scinderanno in due appena raggiunto un numero ottimale di militanti (9).

3. Le federazioni di tendenza

La logica tendenza dei gruppi anarchici a stabilire rapporti particolarmente stretti con i gruppi a loro affini porta — o almeno, dovrebbe portare — alla costituzione di *federazioni di tendenza*, caratterizzate da una comune base politico-ideologica e da una stretta concordanza sulla questione organizzativa e sui metodi di lotta. Non potendo avere alcun significato per gli anarchici puntare all'unificazione in un'unica grande organizzazione di tutte le tendenze attivamente presenti nel movimento (10), la contemporanea presenza di più federazioni di tendenza non può che esser vista come un segno di chiarezza ed uno stimolo al dibattito politico.

È necessario sottolineare questa funzione di generale crescita politica che spetta alle federazioni di tendenza; alle periodiche assemblee dei gruppi federati per tendenza, così come ai continui scambi di informazioni e di conoscenze fra tutti i gruppi federati, spetta infatti il compito di stimolare lo studio, il dibattito, l'elaborazione e la diffusione di documenti politici.

Quanto al funzionamento delle federazioni di gruppi valgono le medesime indicazioni fornite per i gruppi di affinità, con particolare riguardo sia al numero relativamente piccolo di gruppi aderenti (11), sia alla necessaria ricerca dell'unanimità dei consensi, sia all'ammissione ed all'allontanamento di gruppi, etc.

Profondamente radicata è la nostra avversione nei confronti di qualsiasi stabile struttura all'interno della federazione, poiché noi annettiamo grandissima importanza ai rapporti diretti fra i gruppi, non mediati da alcuna struttura; non siamo pregiudizialmente contrari alla sola istituzione di una commissione di corrispondenza, affidando cioè ad un gruppo la funzione di

(9) Una nota a parte spetta alle *individualità*, cioè a quei compagni che non militano in alcun gruppo e che pertanto agiscono isolati. A nostro avviso è auspicabile che i compagni geograficamente isolati e dispersi si aggregino al gruppo a loro affine più vicino, perché solo nel gruppo vi può essere quel continuo scambio di informazioni e di giudizi politici che contribuisce alla crescita politica dei militanti.

(10) Noi, anzi, riteniamo, oltre che vana ed inutile, oltremodo dannosa e di fatto controproducente qualsiasi tentativo di accentrare o comunque di coordinare forzatamente le attività di tutti i gruppi e federazioni.

(11) Le federazioni di tendenza devono essere caratterizzate anche da una relativa affinità geografica fra i gruppi, nel senso che è sostanzialmente inutile l'adesione ad una federazione da parte di un gruppo che non abbia la possibilità di mantenere regolari contatti con gli altri gruppi, partecipando p. es. alle periodiche assemblee di federazione.

« buca delle lettere », sempre che essa si limiti strettamente a svolgere la funzione predetta e non si arroghi altri diritti, lesivi dell'autonomia degli altri gruppi federati (12).

Per quanto riguarda le singole iniziative, ad ogni iniziativa di uno o più gruppi federati, gli altri gruppi collaborano nella misura e nei termini che di volta in volta vengono stabiliti con mutui accordi, ed il gruppo od i gruppi promotori sono liberi di portare avanti le loro iniziative *con tutta autonomia*, salvo l'obbligo di mantenere fedelmente gli impegni eventualmente presi con gli altri gruppi. L'adesione ad una federazione, dunque, non deve implicare alcun limite all'autonomia dei singoli militanti e dei gruppi, salva la fedeltà agli impegni sottoscritti.

4. Le organizzazioni anarchiche locali

Quando più gruppi anarchici, slegati da vincoli di stretta affinità politica (13), si trovano a svolgere la propria attività su di un medesimo territorio o comunque in stretta contiguità è positivo che tendano a stabilire un contatto in vista di un eventuale coordinamento delle attività. Questo contatto può limitarsi ad un periodico incontro fra i militanti dei gruppi della zona con il semplice scopo di comunicarsi le rispettive esperienze e di proporre iniziative comuni su temi specifici e ben delimitati.

Nel caso venisse sentita la necessità di più organici rapporti fra i vari gruppi geograficamente affini si giunge alla costituzione di una organizzazione anarchica locale, che federa tutti i gruppi della zona che sottoscrivono un accordo federativo minimale, impegnandosi in particolare a « presentarsi all'esterno » — per quanto possibile — con una sigla e con prese di posizione unitarie, conseguenti ad un organico coordinamento delle rispettive attività di gruppo. Ciò è possibile a condizione che tutti i gruppi in questione, al di

(12) È interessante notare che la commissione di corrispondenza è un organo tradizionalmente presente nella maggior parte delle federazioni anarchiche, dal congresso di Rimini (1872) fino ad oggi. Più che mai valida l'opinione di Errico Malatesta: « Gli organi amministrativi che essi (i congressi) nominano — commissione di corrispondenza, ecc. — non hanno nessun potere direttivo, non prendono iniziative se non per conto di chi quelle iniziative sollecita ed approva e non hanno nessuna autorità per imporre le proprie vedute, che essi possono certamente sostenere e propagare come gruppi di compagni, ma non possono presentare come opinione ufficiale dell'organizzazione. Essi pubblicano le risoluzioni dei congressi e le opinioni e le proposte che gruppi ed individui comunicano loro; e servono, per chi se ne vuol servire, a facilitare le relazioni tra i gruppi e la cooperazione tra quelli che son d'accordo sulle varie iniziative: libero chi crede di corrispondere direttamente con chi vuole, o di servirsi di altri comitati nominati da speciali aggruppamenti » (in *Un progetto di organizzazione anarchica*, cit.).

(13) E quindi aderenti a diverse federazioni di tendenza, ed anche « autonomi », cioè non federati con altri gruppi.

là delle differenze di tendenza politico-ideologica e metodologica, sappiano ritrovarsi sul terreno del rispetto dell'autonomia reciproca; altrimenti qualsiasi tentativo di organizzare localmente gruppi non affini non può che risolversi in una sterile contrapposizione di differenti impostazioni di lotta, in definitiva in una perdita di tempo (14).

5. Le organizzazioni libertarie

Un paragrafo a parte meritano le *organizzazioni libertarie*, cioè quegli organismi che, pur non composti da soli militanti anarchici e nettamente distinti dal movimento anarchico, ne condividono almeno in parte mezzi e fini. Si pensi innanzitutto ai sindacati libertari, che storicamente hanno avuto grande rilievo e la cui necessità è ancor oggi vivissima; si pensi poi ai comitati di fabbrica, di scuola, di quartiere, ai movimenti anti-militaristi, femministi, alle cooperative, etc.: tutti organismi nei quali gli anarchici si trovano a collaborare con militanti di altri movimenti e con persone solo genericamente politicizzate.

Condizione per una proficua presenza di anarchici in questi organismi è la loro non-contraddittorietà con il metodo organizzativo anarchico, basato sull'autogestione delle lotte da parte dei diretti interessati. Da una parte, infatti, è naturale che questi organismi non possano né debbano organizzarsi esattamente come il movimento anarchico specifico; d'altra parte è compito degli anarchici che operano in seno a questi organismi lottare affinché non si crei alcuna dirigenza e non venga assolutamente intaccata la pratica della autogestione.

Ciò è possibile a condizione che gli organi tecnici che necessariamente si formano per suddividere o coordinare il lavoro restino sempre tali, senza arrogarsi pretese di rappresentatività dell'intera organizzazione, o peggio

(14) « L'esperienza ci insegna che le organizzazioni che si fanno per iniziativa di pochi e senza che il bisogno sentito da molti le imponga, con la speranza che poi si ingrandiranno e troveranno il da fare, o restano sterili e muoiono, oppure confondono il mezzo con il fine, diventano fine a loro stesse e consumano le loro forze in inutili formalità e riescono ostacolo anziché aiuto al movimento... Desideriamo che gli aggruppamenti anarchici si moltiplichino e si allarghino. Si faccia una federazione, se ne facciano due, se ne facciano cento: l'importante è che ciascuno trovi l'ambiente che gli conviene, che ciascuno possa lavorare secondo le sue idee e il suo temperamento, e trovi nell'associazione non già un limite alla sua libertà, ma il modo di rendere più efficace la sua attività, più vera la sua libertà... Dopo tutto la base di tutto è sempre la coscienza dell'individuo, di ciascun individuo; e questa coscienza tanto più si sviluppa e si eleva quanti più sono i contatti, le discussioni, le cose fatte in comune » (Errico Malatesta, cit., in Luigi Fabbrì, op. cit.).

ancora, per le organizzazioni nazionali ed internazionali, senza pretendere di dare direttive alle sezioni locali. Ci riferiamo in particolare modo ai sindacati libertari ⁽¹⁵⁾, nei quali naturale è la tendenza alla creazione di vertici (organizzativi e politici), che vorrebbero presentarsi come indispensabili per rappresentare le migliaia di lavoratori aderenti e per garantirne la coesione: sta all'azione dei militanti anarchici (con la difesa intransigente dell'autogestione e la critica di qualsiasi tentativo autoritario) impedire qualsiasi degenerazione gerarchica delle organizzazioni.

⁽¹⁵⁾ Sono proprio i sindacati libertari a fornire argomento di dibattito e di studio sulla questione delle organizzazioni libertarie (e più in particolare dei rapporti fra anarchismo ed anarco-sindacalismo). Fra i numerosi libri che trattano l'argomento, si veda: Vernon Richards, *op. cit.* Di grande interesse ci sembra la struttura organizzativa della S.A.C., il sindacato libertario svedese che conta oltre 25.000 aderenti. La S.A.C. è organizzata orizzontalmente: tutti gli iscritti alla S.A.C. di una località aderiscono ad un'unica sezione, qualunque sia il loro settore d'impiego. L'assemblea della sezione locale ha tutto il potere (i delegati hanno incarichi temporanei e revocabili in ogni momento) ed ogni sezione ha completa autonomia. Solo in occasione di scioperi di settore gli iscritti alla S.A.C. di quel settore si organizzano su scala nazionale, costituendo anche con lavoratori non iscritti dei comitati di sciopero che si sciolgono al termine della vertenza. Cfr. « A - Rivista Anarchica », n. 14, « *L'anarchico nel benessere* ».

APPENDICE B

Per una definizione storica dell'anarchismo

1. Il filone « classico » dell'anarchismo

Lo sviluppo storico dell'anarchismo, dalle sue origini ai nostri giorni, è stato caratterizzato dalla multiformità dei suoi aspetti e delle sue tendenze. Tale complessità di indirizzi pratici e teorici ha costituito, nel corso della sua evoluzione, una pari complessità di giudizi interpretativi in sede storiografica. Alcuni hanno interpretato *una parte* dell'anarchismo cercando di estendere la propria interpretazione alla totalità di esso; altri, per cercare una visione d'insieme complessiva e generale, hanno tentato di comparare in uno schema unitario tutti gli aspetti dell'anarchismo, inserendoli a forza in un quadro falsamente omogeneo. In entrambi i casi i risultati, a nostro avviso, sono stati insoddisfacenti.

Nel primo caso, l'interpretazione è risultata *univoca* con la conseguenza di privare l'anarchismo della sua autentica ed originale *pluralità*; nel secondo, al contrario, tale pluralità è stata estesa come criterio indiscriminato, tendente a valutare, in *egual misura*, tutti gli aspetti e tutte le tendenze, ritenendo che l'abbandono o il superamento di una parte di esse costituisca una manomissione grave ed un attentato al concetto stesso dell'anarchismo.

Rispetto a queste posizioni la nostra interpretazione si colloca a metà strada, nel senso che pensiamo sia possibile dare una interpretazione nello stesso tempo *omogenea e pluralistica*. Omogenea nel senso che non prenderemo per valido, oggi, *tutte* le tendenze espresse dal movimento, perché la pratica storica si è incaricata di liquidarne alcune; pluralistica perché pensiamo anche noi che la sua essenza stia proprio in una multiformità di tendenze diverse ma non contraddittorie.

Quale è la prospettiva storica che concilia *omogeneità e pluralismo*?

Noi pensiamo che tale soluzione ci sia data dall'esperienza storica dell'anarchismo, interpretata dal punto di vista della coincidenza di pratica e teoria. In altri termini la sua validità è costituita, secondo noi, dalla continua verifica che gli intendimenti teorici hanno avuto nel campo pratico, e parallelamente dal continuo rapporto tra questa verifica e i fini stessi dell'anarchismo.

Osservando a grandi linee la storia del nostro movimento, possiamo facilmente osservare come questa coincidenza fra teoria proclamata e pratica storica abbia data all'anarchismo la sua precisa configurazione, soprattutto in momenti rivoluzionari. Sono i momenti in cui l'anarchismo si è parallelamente espresso e concretizzato nella *pluralità* delle sue forme di lotta: dalla

lotta operaia parigina alla rivolta popolare contadina d'Ucraina, dall'anarcosindacalismo spagnolo all'insurrezione dei marinai di Kronstdt etc.. Soggetti storici diversi, situazioni e forme di lotta diverse. Contemporaneamente la esperienza sul « campo », selezionando alcuni aspetti dell'anarchismo, ha avviato così il processo di *omogeneizzazione*.

È su questa traccia generale che noi verificheremo l'esistenza di un filone principale (« classico ») dell'anarchismo e di una continuità fra esso e le nostre posizioni.

2. Il pluralismo

La storia del movimento anarchico è la storia della lotta per la emancipazione, la libertà e l'eguaglianza di questi ultimi cento anni. Esso ha rappresentato di questa lotta il massimo sforzo pratico e teorico. Attingere al suo pensiero ed alla sua esperienza storica significa quindi enucleare un insegnamento che è stato temperato, mediato ed elaborato nel corso di essa.

Storicamente, pensiero ed azione, nel movimento anarchico, hanno avuto una vita in comune: l'uno è stato il riflesso dell'altro e viceversa; testimonianza anche formale della sua espressione storica rivoluzionaria. Possiamo anzi dire che nell'azione anarchica è possibile, anzi doveroso, « leggere » tutto quello che non è stato detto e scritto nella sua produzione teorica. Alla luce di questa prospettiva interpretativa è evidente perciò che cercheremo di scindere il meno possibile il pensiero dall'azione.

Ora da questo indissolubile binomio pensiero-azione, da questa cioè coerenza interna dell'anarchismo, possiamo ricavare l'osservazione a nostro giudizio più importante. Essa riguarda *la natura stessa dell'anarchismo* che è stato ed è il movimento storico dell'emancipazione integrale. A differenza di qualsiasi altro movimento politico, sociale, filosofico, religioso etc. esso, nel corso del suo sviluppo storico, *non è venuto a modificare o a sostituire i fini originari*. E ciò grazie appunto a questo « porsi » continuo del pensiero rispetto all'azione e viceversa: infatti una simile rispondenza e armonia fra essi ha evitato questa « degenerazione » storica. Esso è sempre stato presente alla storia *come soggetto non modificabile*: in ciò sta tutto il suo « estremismo ».

Questo non ha impedito un crescere ed un modificarsi dell'anarchismo, poiché questo crescere e modificarsi hanno riguardato più che altro l'interlocutore storico di esso. Essendo l'interlocutore rappresentato sempre dalle classi dominate, oppresse, sfruttate, comandate, etc., in quanto si trasforma e si evolve il tessuto storico, sociale, politico, geografico di essi, in tanto s'evolve e si modifica l'anarchismo. Dagli operai parigini della Comune agli artigiani svizzeri montanari del *Jura*, dai contadini dell'Andalusia agli operai della *Catalogna*, dagli operai della I.W.W. ai *mugik* russi: l'anarchismo, im-

personificando soggetti diversi, è rimasto immutabile rispetto all'obiettivo posto, l'emancipazione integrale.

Entro questo quadro interpretativo, è possibile per noi far emergere la natura dell'anarchismo ed il suo insegnamento storico. Abbiamo detto che l'anarchismo, secondo noi, ha interpretato in egual misura le esigenze rivoluzionarie espresse da soggetti storici diversi senza venire meno alla sua prospettiva di fondo. Come è stato storicamente possibile tutto questo? Pensiamo di poter rispondere con questa prima proposizione: l'anarchismo non ha teorizzato le tendenze rivoluzionarie di una determinata classe sociale; storicamente, in armonia con le sue premesse, ha dimostrato di non essere legato a nessuna in modo esclusivo. In questo senso ci sembra che esso abbia espresso le esigenze rivoluzionarie di più classi sfruttate quando queste hanno espresso autonomamente la loro volontà emancipatrice. Quando cioè di fatto esse hanno praticato modi e forme di lotta libertaria.

E questo perché? Perché l'anarchismo è la teorizzazione di tale autonomia, in tutte le sue forme, indipendentemente dal soggetto storico che le esprime. È ovvio che questo soggetto deve avere le caratteristiche che abbiamo descritto sopra, vale a dire essere sfruttato, dominato, oppresso, etc. Quale è la conseguenza di tale « libertà » rispetto a più soggetti storici? Evidentemente proprio il pluralismo. In questo modo tutte le forme che l'anarchismo si è dato, riguardavano di volta in volta i soggetti storici interpretati. Quindi, mutevolezza della teoria e dei mezzi, multiformità o molteplicità delle forme organizzative legate a contesti storici particolari, senza apriorismi dottrinari, sempre in armonia con la metodologia base dell'anarchismo: la dipendenza dei mezzi rispetto al fine.

Parallelamente, il generale sviluppo del pensiero anarchico ha seguito e a volte anticipato questa pluralità: Proudhon, Bakunin, Kropotkin e Malatesta che è stato il massimo teorizzatore di essa. Se noi osserviamo lo stesso linguaggio che sorregge la produzione teorica di questi pensatori e di tanti altri anarchici, possiamo constatare, per esempio, la molteplicità delle definizioni relative alla categoria degli sfruttati, in conseguenza di una pluralità di prospettive e di analisi. Inoltre tutti hanno teorizzato tale pluralità come tema dominante del proprio pensiero. Solamente gli anarcosindacalisti francesi sono stati rigidi nelle loro formulazioni.

Del resto, tale molteplicità non è stata altro che una continua risposta alla realtà storica, sociale, politica, economica e geografica che in questi cento anni il potere si è dato per continuare a vivere. La diversificazione delle forme di dominio espresse dalle varie classi dominanti, ci dice tutto sulla validità storica della pluralità dell'anarchismo.

Accanto a questa pluralità « storica » dell'anarchismo, che si traduce non solo in una trasformazione *nel tempo* ma anche in una pluralità *contemporanea*, per quel tanto che in ogni realtà sociale consistono, accanto ad un rapporto di dominio e di sfruttamento prevalente, altre forme di sfruttamento e di dominio superate o preannunciate; accanto a questa pluralità di

« interlocutori storici », esiste un'altra pluralità, corrispondente alla pluralità dei modi e dei luoghi in cui si manifesta concretamente l'ingiustizia sociale. Alla multiformità, cioè, degli aspetti diretti ed indiretti dell'oppressione, nella vita privata e collettiva, nella produzione e nel consumo, nei rapporti interpersonali e sociali... l'anarchismo oppone l'universalità del suo rifiuto e la multiformità coerente delle sue lotte.

3. L'omogeneità

Più difficile e complessa ci sembra la prospettiva « unitaria », vale a dire il tentativo di ricavare un filone costante che con il tempo abbia assunto forme omogenee di analisi e di interpretazione. Ma dal momento che questo è l'aspetto che ci interessa maggiormente, nel senso che è con esso che cerchiamo di identificarci, cercheremo di svilupparlo in modo più ampio, senza perdere di vista l'altra faccia della stessa medaglia, il pluralismo.

Noi pensiamo che ormai l'esperienza storica abbia fatto giustizia di certe tendenze che il movimento anarchico ha espresso in questi cento anni. Tali tendenze sono oggi, a nostro parere, superate anche perché esse erano *figlie del loro tempo*. Possiamo elencarne due anche perché in realtà esprimono i due poli opposti che diviserò per tanto tempo il movimento: gli individualistici e i para-partitici (varie specie di anarcosindacalisti e « piattafornisti »).

I primi furono il risultato del progressivo isolamento in cui si trovò il movimento anarchico alla fine del secolo scorso. Gli « individualisti attentatori » rappresentarono la pattuglia più folta del campo individualista e la risposta che essi diedero, a parte certi eccessi, fu indubbiamente eroica e gloriosa, ma anche in gran parte sterile e disperata. Altri individualisti seppero tenere vivo il problema dell'autonomia dell'individuo, ma le loro proposte pratiche erano solo velleitarie e certe volte anti-popolari.

A loro volta gli anarcosindacalisti e tutti i parapartitici nacquero contemporaneamente in risposta all'inconcludenza individualista, ed alla sclerotizzazione della Seconda Internazionale. Essi ebbero il gran merito di riportare il movimento anarchico sulla strada maestra della lotta popolare, rinsaldando quel rapporto tra essa e il movimento che si era affievolito all'epoca della fioritura individualista. Ma l'illusione di trasformare il movimento anarchico specifico in un movimento di massa li portò, a volte, lontano dall'anarchismo. Sia per il tipo di organizzazione che propugnavano, sia per la prospettiva generale con cui intendevano la rivoluzione, essi di fatto propugnarono progressivamente una strategia marxista, non tanto per il loro eccessivo « economicismo », quanto perché finivano con il riferire la loro azione alla sola classe operaia urbana. Inoltre, il mito dello sciopero generale portò molti di loro a credere che la prima guerra mondiale avrebbe svolto tale

funzione (!) Nei momenti rivoluzionari in cui ci fu la verifica dell'identità tra pratica e teoria, queste due tendenze non riuscirono a concretizzare, nelle varie forme di lotta, i fini stessi dell'anarchismo. La corrente individualista per l'impossibilità, date le ragioni della sua stessa esistenza, di trasformarsi in un movimento popolare; quella anarcosindacalista per la sua *ibrida natura*. Intendiamo con *ibrida natura* la posizione storica di esso, oscillante tra il tentativo « soggettivo » e illusorio di costituire un « sindacalismo puro », autosufficiente, e, quindi, di ricoprire il ruolo e lo spazio del movimento anarchico specifico, e la tendenza « oggettiva » verso la sua istituzionalizzazione e l'inserimento nel « sistema ».

Nel campo della produzione teorica, molte furono le interpretazioni sulle cause della disuguaglianza e dello sfruttamento e sui rimedi per distruggerlo. Esse riflettevano punti di vista molto diversi e disparati. Qui potremo elencare tre fondamentali tendenze.

La prima partiva ancora dall'individuo e dalla sfera del suo potere. Questa tendenza propugnava l'idea che tutto il problema fosse risolvibile attraverso la trasformazione della coscienza individuale. Essa portò alla proliferazione della corrente educazionista che ebbe (per esempio in Russia) anche seguito di massa. Infatti buona parte dei populisti furono libertari ed educazionisti. La corrente educazionista ha continuato a vivere all'interno del movimento fino ai nostri giorni dando preziose ma parziali indicazioni.

La seconda riecheggò alcune proposizioni e schemi socio-economici tipicamente marxiste, specialmente sul destino del capitalismo e sulla progressiva proletarianizzazione della piccola borghesia, ed ebbe fortuna fino ai primi del novecento. E riemersa periodicamente, dopo d'allora, ed è tutt'oggi rappresentata da un certo numero di gruppi neo-anarchici.

La terza tendenza, con cui ci identifichiamo, vede molteplici cause della disuguaglianza e, quindi, molteplici vie per abbattere tali cause. Di queste alcune sono *primarie e sempre presenti* nell'elaborazione e nello sviluppo del pensiero anarchico. Esse sono l'organizzazione gerarchica della società (Stato) e l'organizzazione gerarchica del lavoro.

Di questa tendenza, nella quale noi vediamo il filone « classico » — cioè tradizionale ed insieme attuale — dell'anarchismo, cercheremo di identificare i tratti essenziali teorico-pratici.

4. L'esperienza

Nelle pagine che precedono abbiamo tratteggiato la nostra analisi della situazione attuale e delle tendenze di lungo periodo, impiegando un metodo

(!) Sul mito dello « sciopero generale » vedi articolo di Malatesta in « Scritti scelti » ed. R. L., Napoli 1947, pag. 182.

d'indagine e d'interpretazione ricavato sia dall'esperienza pratico-storica dell'anarchismo, sia dal pensiero di alcuni pensatori anarchici. Vediamo dunque innanzi tutto la pratica.

L'esperienza storica dell'anarchismo, come punto di vista « particolare », e, più in generale, la storia di questi ultimi cento anni ci indicano, fra le varie situazioni particolari, quali forme ha assunto il sistema di sfruttamento.

Se prendiamo il punto di vista « particolare » del movimento anarchico, possiamo facilmente osservare come esso, in questi cento anni, abbia quasi sempre combattuto su due fronti: la borghesia capitalistica, da una parte, e la nascente, prima, e consolidata, poi, classe tecno-burocratica dall'altra. Vediamo dunque di tratteggiare a grandi linee lo sviluppo e le tappe decisive di tale scontro.

Innanzitutto dobbiamo tener presente che l'anarchismo nasce assieme al movimento storico che meglio ha interpretato la tecno-burocrazia: il marxismo. La vita in comune è brevissima e tormentata. Nel giro di qualche anno, con la frattura all'interno della Prima Internazionale fra le due tendenze, l'alleanza viene sciolta e ognuno va per la propria strada. Certo, marxismo e anarchismo sono stati più volte a fianco nelle lotte popolari e progressiste, specialmente all'interno delle organizzazioni operaie, ma mai fu realizzata questa unità per vocazione e affinità. Semplicemente perché queste unioni temporanee nascevano dal *fatto obiettivo* di avere un nemico in comune: la borghesia capitalistica. E proprio nei paesi dove più duraturo è stato il dominio di quest'ultima che si può osservare maggiormente tale unione. Al contrario, nei paesi in cui le « rivoluzioni socialiste » sono state « vittoriose », l'anarchismo è stato semplicemente *sterminato*, confermando così che i nemici della rivoluzione libertaria ed egualitaria sono due.

Mentre per la borghesia e la tecno-burocrazia la lotta si svolge rispettivamente per la conservazione e per la conquista del potere, per l'anarchismo si svolge, al contrario, sul terreno della sua radicale distruzione. Ne consegue che, a sua volta, la borghesia e la tecno-burocrazia hanno trovato anche ampie intese, perché il loro nemico numero uno rimane sempre la rivoluzione sociale, vale a dire l'anarchismo. La rivoluzione spagnola è forse il massimo esempio della lotta condotta sui due fronti: contro quelli che sparavano di fronte e contro quelli che sparavano alla schiena.

Passando ora dal punto di vista « particolare » a quello « obiettivo », è facile constatare il persistere dello sfruttamento, dell'oppressione, della disuguaglianza al di là dell'evoluzione — anche sostanziale — dei sistemi capitalistici e delle rivoluzioni « socialiste » autoritarie; si è assistito, soprattutto negli ultimi cinquant'anni, al sorgere di nuove classi dominanti che non basano il loro privilegio sulla proprietà privata dei mezzi di produzione. Si assiste alla progressiva convergenza di sistemi apparentemente (ideologicamente) opposti verso strutture socio-economiche che ripropongono l'ingiustizia in forme nuove ed antiche insieme.

5. La teoria

Parallelamente allo sviluppo storico, il pensiero anarchico è venuto a formulare alcune intuizioni sulle cause *costanti* dell'autorità e dello sfruttamento. Esse sono state individuate, come abbiamo detto prima, in due principali strutture: quella dello Stato e quella dell'organizzazione gerarchica del lavoro.

a) *L'autorità e l'organizzazione statale*

Partendo da questo primo punto, l'esistenza autonoma dello Stato, tutti i teorici anarchici prevedono l'*inevitabile* avvicinarsi di una nuova classe dominante se la lotta fosse stata condotta per la sua conquista invece che per la sua distruzione. Chjunque è stato ed è anarchico si è riconosciuto su questa elementare proposizione. Si tratta ora di vedere non tanto l'aspetto della generica denuncia, quanto una possibile sistemazione teorica di essa. Proudhon ha dedicato intere pagine sul rapporto fra lo Stato accentratore e l'economia pianificata, da una parte, e la formazione della nuova classe dominante e di una nuova forma di sfruttamento, dall'altra ⁽²⁾. Bakunin con la sua polemica contro il marxismo ha anticipato magistralmente la formazione della nuova classe dominante tecno-burocratica, non solo in *Stato e anarchia* ⁽³⁾, ma in tantissimi altri scritti ⁽⁴⁾; Kropotkin ha utilizzato lo schema delle « tre classi » nell'impostazione generale del suo studio sulla Rivoluzione francese ⁽⁵⁾ e in altri articoli e studi.

Anche Reclus ha anticipato questi temi ⁽⁶⁾. Abbiamo inoltre tutti gli spunti che ci ha dato Malatesta nei suoi innumerevoli studi ed articoli ⁽⁷⁾. Particolarmente interessante ci sembra l'impostazione interpretativa che ha ispirato il primo capitolo de *La storia del movimento machnovista* dell'Arscinov ⁽⁸⁾. Interessante perché la formulazione teorica nacque dalla constatazione storico-pratica della contro-rivoluzione bolscevica. Egli descrive con straordinaria chiarezza e semplicità il meccanismo che permette l'avvicinarsi della nuova classe che sta sempre « fra la classe dominante dell'epoca morente e il proletariato della città e della campagna ».

⁽²⁾ P. J. Proudhon, *Idée Générale de la Révolution au XIX^e siècle*, Paris 1851; *De la capacité politique des classes ouvrières*, Paris, 1865.

⁽³⁾ M. Bakunin, *Stato e Anarchia e altri scritti*, Milano 1968 (1873), pp. 190-195.

⁽⁴⁾ M. Bakunin, *Dio e lo Stato*, 1970 (1871), Pistoia.

⁽⁵⁾ P. Kropotkin, *La Grande Rivoluzione*, 1911 (1909), Ginevra; *La Scienza Moderna e l'Anarchia*, 1913, Ginevra.

⁽⁶⁾ E. Reclus, *L'evoluzione, la rivoluzione e l'ideale anarchico*, 1951 (1897), Bologna.

⁽⁷⁾ Si veda a questo proposito: E. Malatesta, *Scritti Scelti*, Napoli, 1947; e *Scritti Scelti*, Napoli, 1959. Si tratta di vedere nell'insieme la polemica di Malatesta contro socialisti e comunisti.

⁽⁸⁾ P. Arscinov, *La rivoluzione anarchica in Ucraina (Storia del movimento machnovista)*, Milano, 1972 (1923).

In questo ultimo dopoguerra, purtroppo, gli unici contributi di un certo interesse all'analisi dei nuovi sistemi socio-economici e della nuova classe dominante sono quelle della Luce Fabbri ⁽⁹⁾ e del gruppo redazionale di « Materialismo e libertà » ⁽¹⁰⁾.

b) *Lo sfruttamento e l'organizzazione gerarchica del lavoro.*

Contemporaneamente allo sviluppo di questo « filone » di pensiero, esiste quello riguardante le cause *costanti* dello sfruttamento. Parliamo del pensiero che si è particolarmente interessato all'organizzazione gerarchica del lavoro: la divisione cioè tra quello intellettuale-dirigente da una parte e quello manuale-esecutivo dall'altra (con la gradualità gerarchica intermedia).

Qui ancora si parte da Proudhon ⁽¹¹⁾, Bakunin ⁽¹²⁾, Kropotkin ⁽¹³⁾, Malatesta ⁽¹⁴⁾, Grave ⁽¹⁵⁾, Goldman ⁽¹⁶⁾, Berneri ⁽¹⁷⁾, per citare i principali, tenendo conto, se si vuole, anche di autori genericamente socialisti e libertari, come per esempio Morris e la Weil ⁽¹⁸⁾.

È vero che questi « filoni » non hanno un vero e proprio sviluppo logico, critico e sistematico, ma è anche altrettanto vero che quando il pensiero anarchico ha voluto spiegare la causa dell'autorità e della disuguaglianza, il più delle volte, e in ultima analisi, si è sempre riferito al meccanismo del potere statale e al meccanismo della divisione gerarchica del lavoro.

Naturalmente le due costanti vanno viste (e sono state viste) come fattori interdipendenti, l'uno funzionale all'altro. Del resto, lo Stato altro non è che l'organizzazione gerarchica del « lavoro » sociale.

L'attuazione della libertà e dell'uguaglianza passa dunque attraverso la distruzione della divisione gerarchica del lavoro.

Così i due termini, libertà ed eguaglianza, acquistano tutta la dimensione unitaria tipica dell'anarchismo.

⁽⁹⁾ L. Fabbri, *Sotto la minaccia totalitaria*, Napoli, 1955.

⁽¹⁰⁾ *Materialismo e Libertà*, febbraio-maggio 1963, Milano.

⁽¹¹⁾ P. J. Proudhon, *De la capacité politique des classes ouvrières*, Deuxième partie; *De la justice dans la Révolution et dans l'Eglise*, tome II e III, Paris, 1939 (1860).

⁽¹²⁾ Articoli per il giornale « Egalité » in Bakunin, *Stato e Anarchia*, Milano, 1968, pagg. 267-284.

⁽¹³⁾ P. Kropotkin, *Lavoro intellettuale e lavoro manuale*, Ragusa, 1972 e *La conquête du pain*, Paris, 1902, cap. « La division du travail », pag. 245.

⁽¹⁴⁾ E. Malatesta: risposta a F. S. Merlino « Incompatibilità ». Numero unico « L'agitatore » del 25-4-1897 riportati su « Anarchismo e democrazia », Roma, 1949, pag. 25. *Lavoro manuale e intellettuale. Scritti scelti*, Napoli, 1947, pag. 45.

⁽¹⁵⁾ J. Grave, *La société future*, Paris, 1895. *La dictature de classe* (Travail cérébral et travail manuel), pag. 238.

⁽¹⁶⁾ E. Goldman, *My further disillusionnements in Russia*, New York, 1924.

⁽¹⁷⁾ C. Berneri, *Istruzione professionale e lavoro manuale educativo*, Milano, 1925.

⁽¹⁸⁾ S. Weil, *Oppressione e libertà*, Milano, 1956, pagg. 21-42.

In questa prospettiva ancora elementare siamo sicuri che ogni anarchico si riconosce e si identifica.

6. I mezzi

Abbiamo detto sopra che ci riconosciamo in una interpretazione dell'anarchismo che vede la molteplicità dei mezzi per la sua attuazione pratica. E abbiamo spiegato che tale pluralità deriva, non solo, a nostro avviso, dal fatto che l'anarchismo non « incorpora » una specifica classe sfruttata, *ma anche dalla molteplicità delle situazioni di lotta, cioè dei tempi e modi dello sviluppo storico-sociale.*

Quindi pluralità dei mezzi a seconda delle *situazioni* e del *momento*; tale è secondo noi l'insegnamento che si ricava dall'esperienza storica dell'anarchismo.

Dall'antimilitarismo all'educazionismo, dall'anarcosindacalismo all'insurrezione, dalla propaganda delle idee alla propaganda dei fatti, dall'azione collettiva all'azione individuale, dalla propaganda e dalla pratica antireligiosa alla propaganda e alla pratica di nuove forme di vita comunitaria, dalla lotta economico-sociale alla lotta individuale per l'affermazione della libertà di pensiero e di azione, etc.: questi e tanti altri canali hanno costituito le innumerevoli forme di lotta libertaria.

La *costante omogenea*, presente nella pluralità dei mezzi è data, secondo noi, dalla *forma* e dal *modo* in cui sono state condotte tali lotte.

Vale a dire che tale « omogeneità » si è espressa quando la struttura e gli intendimenti organizzativi che le hanno sottintese, contenevano in sé tutto il programma finalistico che contemporaneamente le *giustificava*. La continua identità tra mezzi e fini ha costituito, per l'appunto, l'espressione formale comune, quella che noi chiamiamo la *costante omogenea*.

Nella questione dei mezzi, un'importanza preminente assume il problema dell'organizzazione. Partendo proprio da quello che abbiamo detto ora sulla sintesi mezzi-fini, sull'*identità* cioè tra teoria e pratica, che costituisce parimenti la sua validità storica, possiamo definire brevemente un'interpretazione storica del problema.

Innanzitutto gli anarchici hanno sempre inteso e praticato l'organizzazione come *strumento* che in sé non costituisce mai un fine. C'è anche qui un'istanza di natura formale che la vede *al servizio di, per lo scopo di*, tanto che quando essa tende a trasformarsi in fine, la sua esistenza diventa breve, tormentata, e dilania i militanti fra di loro. Inoltre nel pensiero anarchico la capacità di controllo rivoluzionario da parte delle masse sfruttate, è sempre stato visto in rapporto ad organismi capaci di farlo funzionare. Da queste generali considerazioni gli anarchici hanno derivato, dalla pratica storica, il concetto di *gruppo* come nucleo non-scomponibile dell'intera strut-

tura organizzativa. Una conferma autorevole ci viene dalle decisioni prese al Congresso anarchico internazionale di Amsterdam del 1907 ⁽¹⁹⁾. In tale Congresso passò la proposta di Dunois-Goldmann con l'aggiunta esplicitiva proposta da Vohryzek e Malatesta. Essa teorizzava la costituzione dei *gruppi* e la *federazione* dei gruppi basata « sull'identità delle aspirazioni e delle idee » in contrapposizione all'ordine del giorno proposto da Pierre Renus basato sulla *logica geografica*. Questo Congresso teorizza così cinquant'anni di esperienza rivoluzionaria pratica *in rapporto ai fini*; infatti nell'aggiunta di Malatesta si dice che la lotta deve impiegare necessariamente « tutti i mezzi adeguati all'idea anarchica ». In Spagna fino al 1937 tale pratica ha continuato ad esistere ed a funzionare. Solo con il « Pleno peninsular » di Valenza (luglio 1937), in piena involuzione ministerilaista ed autoritaria del Movimento libertario spagnolo, si passa all'organizzazione per sezioni ⁽²⁰⁾.

Una sintesi di questa problematica resta ancora la risposta magistrale di Malatesta alla piattaforma di Arscinov del 1926 ⁽²¹⁾.

Analogamente alla « selezione » fatta dallo sviluppo storico dell'anarchismo sia degli individualisti che degli ultraorganizzatori, così la distanza che ci separa da essi passa attraverso la validità pratica del gruppo *in rapporto ai fini dell'anarchismo*. Il senso dell'« azione diretta » nel contesto dell'organizzazione significa duque per noi la possibilità di praticare rapporti diretti ed orizzontali tra i gruppi.

⁽¹⁹⁾ Cfr. resoconto nel congresso di Amsterdam del 1907 edito dalla rivista « Il Pensiero », Roma, 1907.

⁽²⁰⁾ Cfr. J. Peirats, *La C.N.T. en la revolución española*, Paris, 1971 vol. II, pag. 249.

⁽²¹⁾ AA.VV., *Organizzazione e Anarchia*, Genova, 1965 (1929).